Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VII n. 35 lire 700
12 dicembre 1980

Per mettere in stato d'accusa davanti al Parlamento i responsabili di tante morti.

Al Sig. Presidente della Camera dei Deputati
ROMA
Al Sig. Presidente del Senato della Repubblica
ROMA

A norma dell'articolo 96 della Costituzione, denunciamo alle due Camere del Parlamento, dalle S.V. presiedute, il Presidente del Consiglio, i Ministri della Difesa e dell'Interno e gli altri Ministri che risulteranno responsabili, per i «reati ministeriali» da essi compiuti a seguito del terremoto che il 23 novembre ha colpito le popolazioni del Meridione.

Il terremoto del 23 novembre non è stato soltanto una calamità naturale. Le molte migliaia di morti che ne sono seguite sono state cagionate non soltanto dalla violenza del sisma, ma anche dalle colpevoli omissioni, inerzie e ritardi delle autorità responsabili, e in primo luogo di quelle governative, nell'opera di soccorso. Come ha potuto constatare chiunque sia venuto di persona nelle località terremotate (a cominciare dal Presidente della Repubblica), nei primi giorni successivi al disastro - quando più efficace sarebbe stato un intervento risolutivo ed organizzato dei pubblici soccorsi - le popolazioni colpite dal sisma sono state abbandonate alla morte, alla fame e alle intemperie. Nessuna delle misure urgenti previste dalla legge per porre riparo al disastro sono state tempestivamente adottate: non l'intervento immediato e massiccio dei servizi addetti alla protezione civile, dell'Esercito e dell'Aeronautica, e neppure un'immediata e completa ricognizione aerea di tutte le località terremotate. A distanza di quattro giorni dal sisma molti paesi colpiti non erano stati ancora raggiunti dai soccorsi e talora neppure erano stati identificati; e in quasi tutti i paesi sconvolti dal terremoto i soccorsi privati, gli inviati dei giornali e della televisione sono arrivati ben prima dei soccorsi pubblici.

Questa irresponsabile latitanza dei pubblici poteri, e in primo luogo delle autorità statali, all'indomani del disastro è un fatto notorio: documentato diffusamente da tutti i giornali, dolorosamente testimoniato dalle centinaia di migliaia di cittadini colpiti. E un altro fatto è certo: molte centinaia di vite umane avrebbero potuto essere salvate da tempestivo e coordinato intervento dei soccorsi: se immediatamente, anziché dopo giorni e giorni come in molti casi è avvenuto e il più delle volte grazie all'opera disperata e solitaria dei familiari, le vittime ancora in vita fossero state estratte dalle macerie; se immediatamente ai feriti fosse stato portato soccorso e fossero stati forniti sicuri ripari e mezzi elementari di cura e di sussistenza.

Ancora una volta, e con conseguente tragiche, lo Stato è rimasto, al Sud, assente. Non disponiamo di cifre precise sulle vittime non del terremoto ma di questa colpevole assenza: dei morti e dei feriti non per il sisma ma per inefficienza, inettitudine, negligenza, ottusità burocratica, cinica incuria delle autorità responsabili. Chiediamo che queste cifre, e tutto il carico di incalcolabili sofferenze che esse significano, siano prontamente accertate, e che per esse le autorità responsabili - in primo luogo il Presidente del Consiglio e i membri del Governo competenti - siano chiamate a rispondere. «Rispondere», in uno stato di diritto quale ci ostiniamo a considerare e soprattutto a pretendere che sia la nostra Repubblica, significa soggiacere alle sanzioni penali e civili (e non solo politiche) previste dalla legge per gli illeciti commessi e comminate dagli organi giurisdizionali competenti. Questi illeciti, che configurano precisi reati, sono nel loro insieme sotto gli occhi di tutti; ma chiediamo che siano analiticamente identificati e accertati - località per località, vittima per vittima - e che ne siano puniti gli autori. Essi consistono non solo nella flagrante e gigantesca omissione di soccorsi alle vittime del terremoto nell'immediatezza del fatto; ma anche nel concorso colposo, ascrivibile ai membri del Governo in primo luogo, nei reati di danno e di pericolo e soprattutto nelle centinaia di morti determinate dalla negligenza, dall'imperizia, dai ritardi, dal caos organizzativo, dall'incapacità ed anche dalle violazioni di legge delle pubbliche autorità: cioè da comportamenti che integrano altrettanti elementi della colpa penale. Infine, vistosi elementi di colpa penale, di cui dovranno rispondere non solo i Ministri in carica ma anche i Ministri dei passati Governi, sono stati, oltre alla clamorosa negligenza e alla generale imperizia, la violazione delle leggi sulla protezione civile del 1926 e del 1970 nelle parti in cui sono operative, la mancata emanazione a distanza di dieci anni del regolamento di attuazione della legge del '70, il mancato controllo governativo sul rispetto delle leggi antisismiche da parte delle amministrazioni locali, e soprattutto la mancata messa in opera di misure di prevenzione del sisma che pure era stato puntualmente previsto da sismologi e da geologi e da ultimo da una relazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche che lo scorso anno informava il Governo, in persona del Ministro dei Lavori Pubblici, che il territorio oggi colpito era zona «ad alto rischio sismico» e pronosticava per il «prossimo futuro» «terremoti distruttivi del 9° e del 10° grado».

I reati sopra indicati, e quanti altri saranno accertati, sono ovviamente «reati ministeriali», in quanto commessi dal Presidente del Consiglio e dai Ministri funzionalmente competenti «nell'esercizio delle loro funzioni». È per questa ragione che indirizziamo alle due Camere del Parlamento, dalle S.V. presiedute, il presente esposto-denuncia di cui inviamo copia alle Procure della Repubblica territorialmente competenti. Con questo esposto-denuncia chiediamo che il Parlamento in seduta comune, in ottemperanza all'art. 96 della Costituzione, proceda alla messa in stato d'accusa di tutti i Ministri responsabili dei reati che riterrà di ravvisare nelle colpevoli omissioni sopra indicate; e che, quale organo competente ad inquisire su tali reati, proceda ad un'immediata quanto rigorosa e approfondita istruttoria diretta ad accertarli. Sarebbe un segno grave e imperdonabile di immoralità pubblica, di omertà politica e di ulteriore degradazione istituzionale se, dopo le sventure provocate dal terremoto, le colpevoli inadempienze e i colpevoli ritardi dei pubblici poteri, anche questa elementare domanda di giustizia dovesse rimanere delusa e i responsabili, ancora una volta, dovessero restare impuniti.

Sulle rovine si riannodano le trame del potere

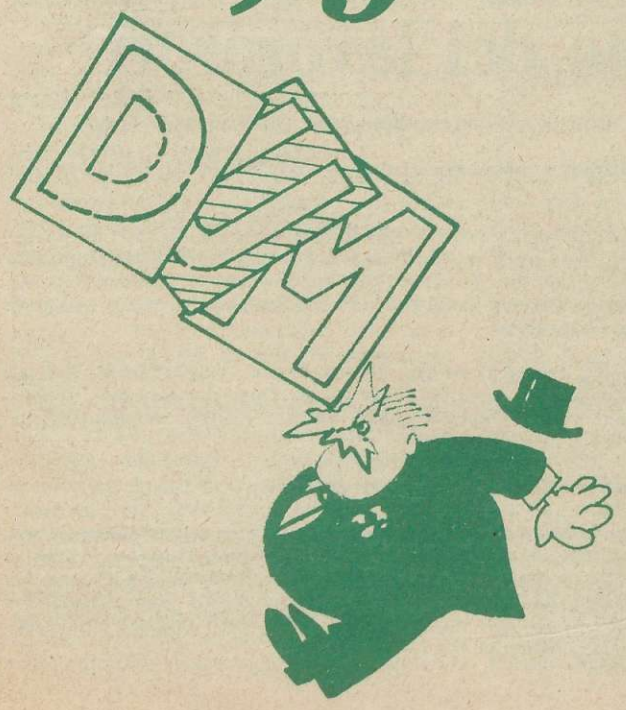
La gente rimane

Per quale ricostruzione?

Milano - sabato al Lirico - Assemblea sui referendum

Sacrifici?

No, grazie, firmo anch'io



Per incidere a livello dello scontro sociale, che vede un pesante attacco padronale e per ricostruire uno spazio per l'iniziativa e l'unità dei lavoratori, oggi pesantemente compromessa dalla politica del governo e dagli errori commessi dalle confederazioni sindacali da tre anni a questa parte occorre una forte iniziativa che sappia invertire la tendenza alla passività e alla divisione, e sappia rilanciare la mobilitazione in difesa del salario e delle condizioni di vita e di lavoro di milioni di lavoratori.

I problemi dell'indennità di anzianità, fortemente compromessa dalla legge n. 91, 31 marzo 1977 che prevede lo stralcio della contingenza sulla liquidazione e l'estensione dello Statuto dei lavoratori alle piccole aziende, al pubblico impiego e alle aziende agricole, sono parte integrante di una battaglia più generale di tutto il movimento operaio per la salvaguardia e lo sviluppo della democrazia nel nostro paese, da sempre connessa con il rafforzamento del potere dei lavoratori.

I firmatari di questo appello, preso atto della campagna sui 2 REFERENDUM, promossi da Democrazia Proletaria, ritengono tale iniziativa positiva e in grado di favorire la mobilitazione diretta e l'autoorganizzazione dei lavoratori, la ripresa di un dibattito ampio nel movimento sindacale, nel mondo del diritto e della cultura, per la rettifica degli accordi precedenti e la modifica sostanziale degli stessi in merito all'indennità di anzianità e per affermare la concreta ed effettiva uguaglianza di tutti i lavoratori nell'esercizio delle libertà sindacali e il diritto al lavoro.

Per la realizzazione di questi obiettivi, aderiamo alla campagna dei 2 REFERENDUM e invitiamo a sostenere tutte le forme di organizzazione e di mobilitazione per la piena riuscita dell'iniziativa.

Lauletta Mauro CGIL CHIMICI ZONA LAMBRATE MILANO
Maffezzoni Pino Esec. PROV. P.S.I. MI
Daniele Montrasio Diret. CITTADINO P.S.I.
Corrado Balestrieri PART. RADICALE VE
Zaffalon Elio Penalista VE
Brugnaro Ferruccio Poeta Operaio VE
Angelini Pietro Penalista
Bianchi Augusto Avvocato
Miranda Bruno Avvocato
Fezzi Mario Avvocato
Crugnola Luciano Avvocato

segue a pag. 16

La gente del sud

Roma 30.11.80

Scrivo a proposito dell'articolo: «Aggia perduta la figlia mia,...» di Antonella Barile, apparso sul n. 33, dove nel raccontare della terribile sciagura che ha colpito Campania e Basilicata, si tenta una schematizzazione dell'indole della gente lucana.

Riporto un passo dell'articolo:

«È un popolo testardo, superstizioso, diffidente, chiuso nel cerchio stretto delle proprie certezze, uguali da mille anni. (...) È uguale a se stesso da secoli,...»

Francamente questo ed altri passi dell'articolo mi hanno lasciato perplesso, non fosse altro che per il metodo: pochi dati ed è subito fatta una radiografia antropologica piuttosto assolutizzante. Non so se l'autrice ha avuto l'opportunità di conoscere approfonditamente la Basilicata, io da quello che se ne dice nell'articolo stento a riconoscere la gente della mia regione. Con questo non voglio dire che in Basilicata non ci sia arretratezza, ma è altra cosa dire che ci sono le certezze di mille anni fa, esiste senz'altro superstizione, ma è altra cosa dire che è un popolo superstizioso: in questo ambito è già enorme la frattura fra i vecchi e i cinquantenni, ci sarà diffidenza, ma c'è anche tanta cordialità (come in California suppongo), e così di seguito.

Evidentemente la realtà lucana è più complessa di quelle che può apparire a primo acchito e non si presta ad analisi riduttive. Poi paragonare le reazioni al terremoto a Napoli con quelle a Balvano è palesemente fuorviante, mi sembra che davvero nelle due località la tragedia ha avuto un peso diverso.

È bene lasciare i facili sociologismi, i rassicuranti stereotipi e le esemplificazioni al volo agli altri e la definizione dei lucani abituiamoci all'idea di lasciarla soprattutto ai lucani. Appunto. Vi saluto e contro queste calamità... Facciamo corna.

Pasquale Cirigliano di Noepoli (Potenza)

Mio padre era lucano, del paese di Rocco Scotellaro. Mia madre è di Napoli. Ho respirato l'aria del sud molto prima di vederlo con gli occhi della politica, non mi sento un'osservatrice occasionale. Non volevo fare del sociologismo, ma guardare le cose con estrema realtà, perchè, se credo che sia ingiusto descrivere il sud come un popolo «che piega la testa», credo che sia altrettanto ingiusto e fuorviante sovrapporre alla volontà della sua gente «tout-cort» la nostra cultura le nostre idee di lotta e organizzazione. Non vorrei cioè che le zone terremotate diventassero per molti compagni, specie della nuova sinistra, un nuovo «Vietnam», da esaltare prima e da abbandonare subito dopo aver verificato che la rivoluzione non è imminente, e che la gente, giustamente, non sempre ti accoglie a braccia aperte. Amo molto questa terra e questa gente, per quello che è e non per la sua ultima disgrazia, e in nessun modo avevo intenzione di offenderla.

a.b.

Per la nostra bella speranza di rivoluzione

24 Novembre 1980

Per i morti del terremoto, per i compagni che lavorano alla ricostruzione, per la nostra bella speranza di rivoluzione.

Prova di una catastrofe/ con moscerini neri e grigi/ che sul video compongono/ senza stancarsi le facce,/ senza stancarsi le mani,/ senza stancarsi gli occhi,/ senza stancarsi i tronchi/ di gente spenta, confusa/ incapace ad affrontare (di nuovo)/ i propri gesti, delusa sia/ pure di ritrovarsi integra, illesa/ a fare da bersaglio ai/ moscerini che la ritraggono:/ dell'universo distrutto - niente/ più, pietra e pietra - tutto/ è sbriciolato orrendamente./ Pietra è pietra - Solo gravi,/ solo fatica, solo pietra./ Anche le vetrine di cristallo/ sono in frantumi/ coi loro basamenti di marmo/ affastellati come carte da ramino;/ niente paura... le vetrine (almeno/ loro) si rimporranno. Un/ buffo filmetto fatto in casa e/ proiettato alla rovescia. Dalle/ vetrine dei negozi le schegge/ e i sassi spariranno:/ speculatori torneranno a speculare,/ ma anche sindaci corrotti/ torneranno a farsi rieleggere,/ portieri terranno cani, piazzisti/ e zingari lontani dagli appartamenti./ I moscerini bianchi grigi e neri/ presenteranno le dichiarazioni dei/ governanti, in 4 lingue e con i/ commenti dei 6 migliori esperti./ Poi un nuovo svolazzare./ (una mano che cambia canale)/ ed ecco il terremoto di/ tanti anni fa... ecco i moscerini/ che cagano «ladri di biciclette»./ Gli Ufo Robot, un cantante che conosco/ e che canta neanche tanto male. Poi/ quaranta fotogrammi della messa/ con un flashback erotico di/ un chierichetto. Poi/ un martello micidiale, assurdo, che/ (esterno giorno, dettaglio)/ con violenza iconoclasta schiaccia/ un uovo fino a conficcarsi nel/ tronco che lo sorregge:/ tronco che non è già più tale/.

Enzo

Un bel carcere modello

Al Sindaco di Parma
Alla Giunta di Parma
Ai Consiglieri del P.C.I., P.S.I., P.R. e p.c.
Ai Consiglieri D.C., P.S.D.I., P.R.I., P.L.I.
Alla stampa

L'On. Felisetti, Presidente della Commissione Giustizia della Camera, ha portato a conoscenza dell'opinione pubblica parmense una recente proposta del Ministero di Grazia e Giustizia: al Comune di Parma viene offerto un finanziamento agevolato per la costruzione di un nuovo carcere nella città.

Il parlamentare socialista ha invitato la Giunta locale a prendere al più presto posizione e a non tergiversare ulteriormente, visto che la fortuna di avere un mutuo del genere non capita tutti i giorni.

Democrazia Proletaria vuole fare un po' di luce su questo problema, smascherando le numerose strumentalizzazioni che sono già venute da destra.

Il carcere di Parma non è esente da carenze proprie della maggior parte delle strutture penitenziarie italiane quali il sovraffollamento, la mancanza di spazi collettivi.

Il primo di questi problemi è risolvibile solo attraverso uno sveltimento dei processi giudiziari; il secondo è dovuto ad un concetto arcaico e repressivo della detenzione che non dovrebbe prevedere momenti di socializzazione.

È strumentale quindi affermare che la panacea per tutti questi mali può essere un nuovo carcere.

La storia di questi ultimi tempi ci insegna che «Nuova Carcere» vuol dire inevitabilmente carcere speciale: quelle di Bergamo, Cuneo, Spoleto sono i carceri nuovi, modello, in cui è applicata una teoria della pena che tende a distruggere psichicamente, con mezzi sempre più affinati, il detenuto.

Nuovo carcere dunque non può che significare inasprimento della vita carceraria, attraverso sofisticatissimi sistemi di controllo a distanza, isolamento, sale colloquio a prova di proiettili, ogni contatto umano interdetto.

A tutto questo, poi, si aggiungono gli arbitrii dei vari Marescialli Comandanti, con squadre di agenti di custodia addestrate a pestare i detenuti e dei Direttori che non permettono colloqui con gli avvocati di fiducia o con i familiari.

Noi non vogliamo che i nostri soldi finanzino questo progetto costoso ed inutile, quando i problemi della nostra città sono altri, facilmente configurabili: casa, spazi verdi, risanamento del centro storico, luoghi di aggregazione, servizi sociali.

Democrazia Proletaria chiede una immediata presa di posizione del Consiglio Comunale e delle forze di sinistra presenti in Consiglio e non presenti, perchè questo progetto deciso nelle alte sfere dello Stato non venga accettato dal Comune di Parma.

Auspica che dopo un approfondito dibattito, sia all'interno della aula consiliare, sia a livello di assemblee pubbliche, venga rigettato questo insulso disegno teso ad assicurare all'Emilia-Romagna ed in particolare a Parma, un bel carcere moderno, modello e.... speciale.

Federazione Provinciale di Democrazia Proletaria

Qdl: cosi' non va

Castel Bolognese 27/11/1980

Peccato, proprio peccato.

Leggere il resoconto dell'ultimo seminario sul settimanale è stato proprio una delusione, soprattutto per chi sperava in qualche novità e in cose concrete.

È triste pensarlo, ma purtroppo una mentalità chiusa, angusta e suicida perserva ancora nella nostra area.

Il settimanale così come è va proprio male! Ma partiamo da cose concrete.

A Castel Bolognese, da dove scriviamo, il settimanale vende due o tre copie. Questo non significa che a Castello vivono 10 abitanti, di cui due di DP. Attualmente i compagni di DP sono circa una ventina; alle scorse elezioni Comunali la lista promossa da DP ha raccolto 200 voti pari al 3% (mica poco come media!). A Castello stampiamo un giornale locale in 1000 copie che va a ruba e il bilancio è in attivo (direttore responsabile è il compagno Antonio Massa). Ma il settimanale vende solo due o tre copie e non c'è nessun agente nemico che organizza il boicottaggio. Il fatto è che come è fatto attualmente è inutile, non serve e non piace proprio.

Secondo noi alla base della attuale formula ci sono due principi sbagliati:

— il primo è quello di voler fare un giornale in cui spendere il meno possibile;

— il secondo è quello di voler fare un giornale per uso interno.

Questi due principi sono completamente sballati per principio e perchè non fanno i conti con la realtà. Come principio è inutile fare un giornale interno, per cui basterebbe un semplice bollettino, solo un po' più frequente e agile di quello precedente (DP). Come realtà concreta occorre prendere atto che è finita da un pezzo l'area dei militanti che si leggevano «i maroni», documenti su documenti, analisi cervellotiche. Quando un compagno va all'edicola a comperare un settimanale non cerca dei mattoni ma delle esposizioni di fatti con dei commenti.

Inoltre l'esagerata preoccupazione di spendere il meno possibile ha come logica conseguenza di creare un prodotto giornalistico che fa schifo e che vende il meno possibile. L'attuale formula del giornale ci sembra un notevole passo indietro rispetto all'ultimo QDL tabloid: perchè voler ignorare e disprezzare quella grossa esperienza?

Il settimanale dovrebbe cambiare radicalmente secondo quattro linee: l'impaginazione, la grafica, il modo di fare gli articoli, i lettori a cui si rivolge.

— *L'impaginazione:* sarebbe opportuno fare un'impaginazione a quaderno, come tutti i settimanali. Anche il «Male» che come noi non usa carta patinata, sta adottando questa impaginazione. Infatti è molto più adatta per un settimanale la cui lettura non dipende da scadenze giornaliere e permette una migliore sistemazione del materiale. Le dimensioni potrebbero essere la metà di quelle attuali col doppio delle pagine.

— *La grafica:* questa è una nota tragica. Non è possibile mantenere un livello così basso con tanti compagni grafici, disegnatori, vignettisti che abbiamo. Per la prima pagina non sarebbe meglio fare, come gli altri settimanali, con un bel titolo in alto, in caratteri originali con sotto per tutto il resto della pagina una foto, o un disegno o una vignetta? (il settimanale di AO anni fa c'era già arrivato).

Tutte le pagine poi dovrebbero essere rifatte tenendo magari conto di certe pagine riuscite del QDL tabloit (pagine delle opinioni e commenti, pagine delle lettere, pagina degli spettacoli). Non si potrebbe affidare ad un gruppo di grafici la progettazione di uno schema o di una griglia fissa complessivi da adottare per tutti i numeri, con gli adattamenti opportuni volta per volta? Perchè abbiamo abbandonato l'uso delle schede, dei riquadri e di tutti quegli accorgimenti grafici che rendono il giornale più agile e scorrevole? Perchè poi non si usano vignette e fumetti?

— *il modo di fare gli articoli:* i nostri più che articoli sono raccolte di documenti, analisi teoriche. Un giornale, suddiviso con chiarezza, in rubriche, deve innanzitutto raccontare i fatti, informare, e poi a parte fare commenti.

Dal nostro giornale manca prima di tutto la cronaca. Un esempio di un modo sbagliato di fare gli articoli sono i resoconti dei seminari di DP o del QDL. Questi per lo più consistono nella riproduzione della relazione introduttiva e delle conclusioni. Articoli fatti come si deve, invece, esporrebbero prima la cronaca dei seminari e del dibattito svolto e magari attraverso interviste a partecipanti o a coordinatori potrebbero esporre valutazioni complessive.

— *l'area a cui ci si rivolge:* non sta in piedi l'idea di sprecare soldi, persone e tempo per un giornale interno che interessa solo una minoranza di compagni di DP.

Quello che ci vuole è un settimanale di informazione (in primo luogo), di critica e commenti a fatti politici, sociali, culturali, religiosi, scientifici, ecc. e che si rivolga a tutta l'area della nuova sinistra e oltre, se si vuole uscire da un'ottica angusta. Fare una specie di settimanale simile come schema all'Espresso o a Panorama ecc., ma che abbia come riferimento politico la nuova sinistra, DP... Occorre insomma che le nostre idee e la nostra versione dei fatti vada al di là delle nostre sedi.

Questa non è sfiducia ma voglia di andare avanti.

Contiamo di essere pubblicati per sapere l'opinione di altri compagni.

Sezione di Democrazia Proletaria
Castel Bolognese

Vogliamo fare una precisazione e una proposta. La precisazione è che a Castelbolognese arrivano 17 copie e se ne vendono 15.

Se i compagni di DP ne comprano 2 o 3 il risultato è che lì il giornale è anche troppo «aperto».

La proposta è che (essendo pure noi contrari al principio di spendere il meno possibile) i compagni di Castelbolognese ci indichino al più presto i loro obiettivi di sottoscrizione.

St. Se.

Avvisi

Agape

Il campo invernale di quest'anno, interrompendo parzialmente la linea di riflessione degli anni scorsi, verterà su quello che è stato chiamato il «caso polacco». Si cercherà cioè di capire come e perchè la «talpa operaia» si è risvegliata in Polonia, che presupposti e quali contenuti ha, in che forme si è espressa e si esprime.

26 dicembre:	arrivo per cena
27 dicembre:	relazione su: il contesto internazionale in cui è inserita la Polonia
	relazione su: l'organizzazione del potere e l'economia polacca
28 dicembre:	relazione su: le lotte e l'autorganizzazione operaia dal '56 ad oggi dibattito in plenaria e in gruppi
29 dicembre:	tavola rotonda su: Questione cattolica e questione nazionale, la soggettività espressa dagli operai durante la lotta. dibattito in plenaria e in gruppi
30 dicembre:	relazione su: la centralità operaia in Polonia e in Italia dibattito in plenaria e in gruppi
31 dicembre:	conclusioni del campo
1 gennaio:	partenza in mattinata

Quote di partecipazione al campo

Per permettere ad un maggior numero di persone di partecipare ai campi, si è approntato un sistema di quote differenziate secondo il reddito dei partecipanti, che Agape non può e non intende controllare. A ciascuno è richiesto quindi di definire con responsabilità la propria quota dividendo il reddito mensile familiare per il numero dei membri della famiglia.

Quota A. fino a 200.000 lire pro capite	45.800
Quota B. da 200.000 a 400.000	56.600
Quota C. da 400.000 a 500.000	68.000
Quota D. da 500.000 a 650.000	85.400
Quota E. da 650.000 in avanti	99.800

Per informazioni Agape: 10060 Prali (TO Tel. 0121-8514

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 10.12.1980

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servici speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umbertino Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco, materiale grafico a cura di Lorenzo Taiuti**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Cossetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Al Lirico, per discutere e organizzarsi

di Fr. B.

A proposito dei criminali ritardi e della colpevole inefficienza mostrati dal governo e dagli apparati dello Stato democristiano nel soccorrere le popolazioni terremotate, il segretario generale della Cisl, introducendo i lavori del Comitato Esecutivo della sua organizzazione, ha sostenuto che è sbagliato addebitare all'attuale quadripartito responsabilità che non sono sue e che invece affondano le loro radici nella notte dei tempi. Logica stringente, ferrea, come si dice, secondo cui si dimostra che un governo a centralità democristiana non è responsabile dell'operato di quello precedente. Con questa logica, e tenuto conto che i governi in questo paese durano mediamente un anno, è praticamente impossibile addebitare responsabilità a chicchessia.

Come si conviene ai grandi artisti, anche la biografia del Nostro andrebbe divisa in periodi: quello attuale è il periodo della meditazione filosofica, del recupero della grande tradizione filosofica pre- socratica e in particolare di quel Zenone di Elea, filosofo parmenideo e politico, che passò la vita a dimostrare l'erroneità delle comuni convinzioni basate sull'esperienza e sull'evidenza. Il «piè veloce Achille non raggiungerà mai la lentissima tartaruga», il movimento non esiste, esso si frantuma in una infinità di impercettibili moti; così il regime dc non esiste, esso si frantuma in una infinità di governi, quadri-tri- monocolore, di larga solidarietà, ecc. In tale contesto, la dimostrazione per assurdo è d'obbligo: «Neanche un monocolore di Lotta Continua o di Democrazia Proletaria - ha esclamato Pierre Carniti - sarebbe stato in grado di affrontare adeguatamente la situazione». Ringraziamo il filosofo dell'attestato di stima, ma, per quanto ci riguarda (non possiamo ovviamente parlare a nome di Deaglio che, si sa, è una testa matta), non ci proponiamo, per il momento, di candidarci alla direzione del Paese. Più modestamente, ci proponiamo di piazzare un róbusto bastone tra le scricchiolanti ruote del regime e del governo.

Sabato al Teatro Lirico di Milano, centinaia di compagni, di lavoratori, si riuniscono per discutere le caratteristiche del bastone e per organizzarne la fattura a partire dalla fine di questo gelido inverno. Di questo avrebbe dovuto discutere un'organizzazione operaia degna di questo nome! Di come unificare l'opera di aiuto alle popolazioni colpite dal terremoto, di controllo popolare sulla ricostruzione e la lotta contro la politica economica recessiva del governo. Proprio perchè questi due elementi si tengono strettamente nell'azione programmatica del governo. Abbiamo sentito il Ministro del Bilancio, Giorgio La Malfa, dichiarare che sono necessarie alcune decine di migliaia di miliardi per ricostruire le zone colpite e che questa ingente somma sarà ancora una volta tolta, direttamente (più tasse) e indirettamente (taglio della spesa pubblica corrente) dalle tasche dei lavoratori.

Rifinanziamento delle clientele democristiane e dei partiti di regime, ristrutturazione antipopolare delle zone terremotate e crescita zero, attacco duro alle condizioni di vita e di lavoro della gente fanno tutt'uno nei piani di un governo che più è attraversato dalla bufera, più alza il tiro e accresce la sua arroganza.

Sta qui la non eterogeneità, anzi la profonda unità politica che lega l'impegno che i compagni di Dp stanno fornendo in termini di aiuto materiale e politico alle popolazioni terremotate e l'organizzazione di una grande campagna referendaria contro la politica dei sacrifici e per il rafforzamento delle libertà e dei diritti proletari.

Sta qui lo spessore politico di un'iniziativa che, con l'assemblea di Milano, entrerà nella sua fase operativa. Una grande battaglia politica contro la pratica e la cultura delle compatibilità. Compatibilità economiche e compatibilità di libertà: meno soldi, meno occupazione, meno potere e meno libertà di autodeterminazione proletaria.

Dentro questa battaglia è possibile dare avvio ad una generale rifondazione della strategia, del progetto di trasformazione sociale che la sinistra storica ha da tempo smarrito e su cui la nuova sinistra ha tanto pasticciato e balbettato. È possibile perchè questa battaglia metterà in evidenza, e su scala di massa, il fatto decisivo, pregiudiziale alla costruzione di qualsiasi progetto di trasformazione sociale: qual'è il punto di vista dal quale si parte, da quale versante si guarda la realtà? Da quello del potere, degli oppressori o, in linguaggio moderno e subdolamente raffinato, dalla «complessità sociale della società post- industriale», oppure da quello degli oppressi, dalla affermazione dei bisogni della grande maggioranza della popolazione e, dentro di essa, della classe operaia? Senza questo atto preliminare, senza questo «prolegomeno» - per restare nell'astruso linguaggio filosofico -, senza questa dichiarazione di unilateralità sociale, culturale e politica, continueremo a pasticciare e a fornire il nostro contributo allo sfascio della sinistra e delle forze sociali del cambiamento.

L'iniziativa referendaria di cui Dp si fa promotrice va ad incontrarsi con una corrente profonda all'interno delle masse lavoratrici, con la diffusa esigenza di riprovare a contare, scegliendo in prima persona tempi e modi dello scontro. Laddove le scarse forze di Dp e il suo debole segnale sono riusciti ad arrivare, pronta e larga è stata l'adesione. Si stanno costruendo decine di comitati operai, ma anche dove non sono sorti, i compagni incontrano adesioni e grande attenzione. Dobbiamo cogliere in tutta la sua portata il fenomeno della costruzione dei comitati di fabbrica e di azienda. Essi non servono semplicemente alla moltiplicazione delle forze di Dp, rappresentano una specifica, certamente parziale, ma vera, risposta politica di autorganizzazione di fronte al crescere della crisi di rappresentanza delle istituzioni del movimento operaio. Moltiplicarli in tutto il territorio nazionale è quindi compito urgente e primario.

I tempi tecnici per l'avvio della campagna referendaria sono strettissimi, grandi sono le difficoltà di ogni tipo da superare. L'assemblea del Lirico si trova di fronte ad una grossa responsabilità. Non deve scansarla, deve assumersela per fornire ai lavoratori un'occasione per cui gusto della battaglia politica e difesa dei propri interessi tornino ad essere di casa nelle file del movimento operaio.

Prima che i carri armati entrino a Varsavia

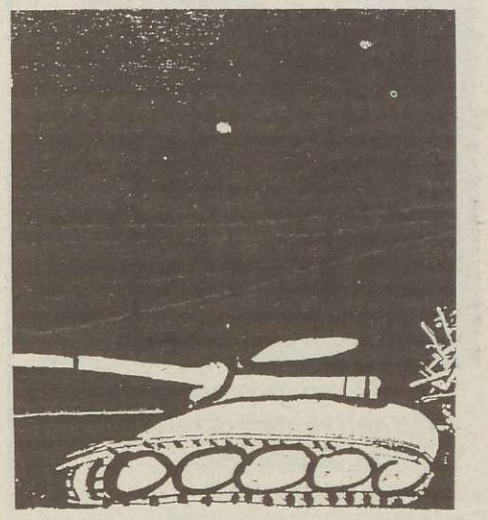
L'altalena di speranze e pessimismo, illusioni e dichiarazioni sui giorni d'assedio della Polonia rischia di offuscare l'analisi cruda degli avvenimenti e di favorire l'impotenza e l'immobilismo di fronte alla probabile invasione sovietica.

Gridare «al lupo al lupo» può creare l'effetto di non credere al lupo, trovandosi disarmati quando il lupo verrà davvero. Questo è un punto fermo: l'invasione, già in atto nei meccanismi psicologici e nella preparazione tecnico-diplomatica, è l'unico sbocco che il regime sovietico è in grado di vedere. Si è già rifletuto in passato sulla profonda rivoluzione dell'assetto sociale e politico che in un paese dell'Est - burocratico e centralizzato all'interno e a sovranità limitata all'esterno - provoca la creazione e l'estendersi dei sindacati liberi, cioè l'organizzazione sociale autonoma dal regime.

Ormai nella sinistra italiana dovrebbero essersene accorti tutti, anche coloro che interpretavano i giorni caldi di Danzica come un fenomeno di «modernizzazione» o di transizione pacifica e graduale verso un socialismo diverso.

Piuttosto oggi ci si chiede da più parti quale sia il grado di convenienza per l'URSS di un irrigidimento delle sue posizioni; quale sconquasso nei già precari equilibri con l'Ovest comporterebbe l'invasione della Polonia; quale contagio negli altri paesi dell'Est e nelle repubbliche sovietiche avrebbe l'eventuale resistenza polacca ai carri armati; quali difficoltà economiche per il blocco del Comecon comporterebbe una ulteriore escalation negli armamenti e nelle spese per l'occupazione militare.

Sono interrogativi veri, che analizzano problemi reali, che fanno sperare che le difficoltà per l'URSS derivanti dall'invasione facciano desistere il Cremlino dall'attuare i piani militari. E ciò si accompagna alla speranza di una soluzione pacifica e di un dignitoso compromesso tra l'apparato statale del POUP e i milioni di lavoratori di Solidarietà.



Che questa speranza sia quella che Walesa e i membri del KOR vedrebbero più volentieri attuata è giusto e realistico. Il realismo è stato uno dei punti di forza dell'opposizione, permettendogli di crescere, consolidarsi ed evitare l'invasione fino ad oggi. E d'altra parte il realismo di Solidarietà è l'unico modo per poter reggere in questi giorni tremendi, con i carri armati alle spalle e i discorsi di Brezhnev nella testa.

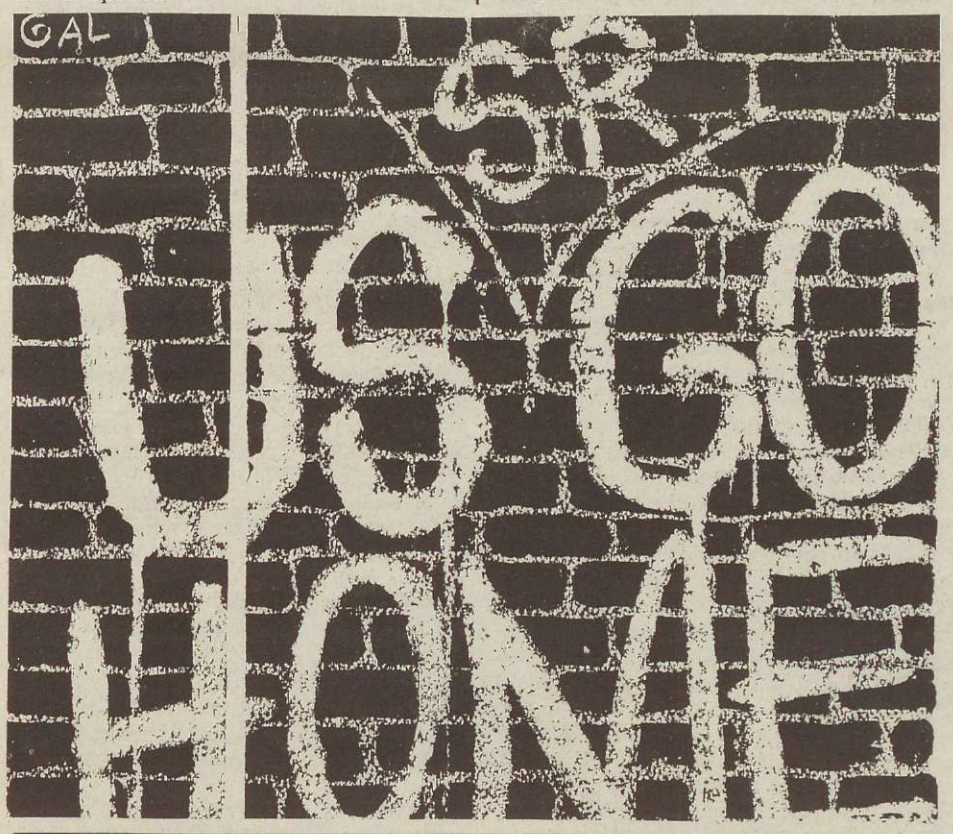
In Polonia c'è bisogno di realismo ed utopia, ma qui da noi, in Italia e nell'Occidente capitalistico, il realismo rischia di essere una attesa dei fatti, prima di qualsiasi mobilitazione.

Noi invece possiamo dire e denunciare cose che in Polonia non si possono neanche pensare, pur essendo evidenti. E cioè che il mondo sta conoscendo l'avvio di una nuova fase di bipolarizzazione, diversa dagli anni '50 e '60, ma non meno drammatica e distruttiva; che i potenti dell'Ovest e dell'Est ne prendono atto con cinismo ed anzi determinano dal canto loro una divisione delle sfere d'influenza; che nel «preventivo» di questa divisione, certo non pacifica e scontata, c'è il fatto che la logica dei blocchi torni a predominare nelle intenzioni, nei linguaggi ma soprattutto nei fatti. Se l'Urss invade la Polonia ci sono già pronti nuovi missili e nuove bombe da destinare sui territori della NATO, e nuove armi per nuovi alleati di ventura, per un fine che è la guerra. Sembrerà paradossale, eppure la lotta degli operai polacchi è oggi anche una lotta per la vera pace, quella che si costruisce a partire dall'effettivo indebolimento dei blocchi, della loro logica e delle loro aree di influenza.

Da questo insieme di fattori internazionali, che si aggiungono alla incapacità del regime di Varsavia di recuperare ed integrare le spinte di opposizione (non sono bastati i compromessi con la Chiesa cattolica, il carisma di vecchi dirigenti della resistenza, l'eclettismo di Kania) la miscela polacca è pronta ad esplodere. Il rituale è già pronto e lo scenario già visto: intervento normalizzatore della polizia e dell'esercito interno, una rivolta operaia soffocata, la gente nelle piazze a protestare e il POUP che si rivolge all'URSS per chiedere il definitivo «aiuto fraterno» contro i «controrivoluzionari».

Ora, ci chiediamo, bisogna proprio aspettare che la tragedia si compia definitivamente? Dobbiamo farci immobilizzare dal realismo del pessimismo? Certo, qualsiasi cosa si faccia, si ha sempre l'impressione di impotenza di fronte al gigantismo militare e politico dell'URSS. Ma intanto si può fare qualcosa per inceppare il meccanismo facendo capire a Brezhnev che i prezzi che dovrà pagare saranno più vasti e concreti - perchè maturati nella testa di milioni di persone - di quelli che verbosamente vengono minacciati dai governi dell'Ovest.

È questa la lezione di Danzica, che dovremmo definitivamente comprendere, da subito, facendo nascere comitati e manifestazioni prima che i carri armati entrino a Varsavia.



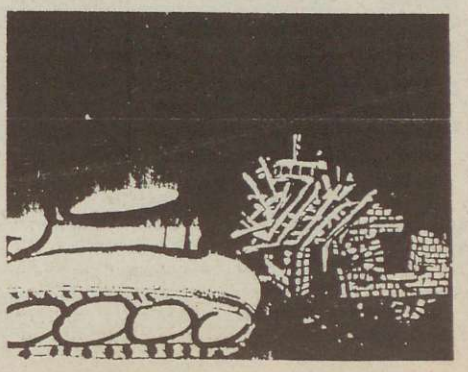
Querele e dimissioni eccellenti

di E.R.

Il sindaco di Pagani, indipendente nelle liste DC, avv. Marcello Torre, ha annunciato, durante una trasmissione ad una TV locale, che ci querelerà.

Lunedi scorso aveva convocato il consiglio comunale per annunciare le proprie dimissioni e sollecitare la solidarietà delle altre le forze politiche. Il motivo di tanto trambusto: un servizio del Quotidiano, sulla camorra di Pagani, in cui si denunciavano fatti e misfatti della camorra locale, prima durante e dopo il terremoto. Non ci resta che confermare quanto abbiamo già scritto, augurandoci che la querela non venga solo minacciata, ma realmente portata avanti. Vorremmo infatti chiarire, anche di fronte ad un magistrato, se è normale che un penalista difenda noti camorristi e poi diventi sindaco. Ma non solo. Chiederemmo perizie su molte case lesionate o crollate a Pagani. Con quali licenze sono state costruite? Che fine ha fatto il piano regolatore e per quanto tempo non è stata convocata la commissione edilizia? Quali saranno le imprese edili che avranno gli appalti delle demolizioni, dei risanamenti e delle ricostruzioni?

Ci auguriamo anche che le dimissioni siano effettivamente mantenute. Il Quotidiano a Pagani è esaurito nelle edicole, anche i compagni del PCI fanno circolare fotocopie. Ma poi in consiglio comunale che diranno? Si accontenteranno del meno peggio, di una mediazione pasticciata? Siamo certo un piccolo giornale ed una piccola forza, ma non accetteremo intimidazioni, ancor meno in uno dei capoluoghi della camorra. Questo terremoto ha aperto gli occhi a molti: questa nuova consapevolezza è la forza su cui puntiamo. Chi vuole che tutto torni peggio di prima ha fatto male i suoi conti.



Non più compromesso, ma «alternativa democratica». Si tratta di una vera svolta e, soprattutto, quali sono i suoi reali contenuti?
Berlinguer l'ha annunciata a Salerno dicendo chiaramente che il terremoto aveva aperto una fase nuova. E sarà proprio il terremoto, e non le interviste, più o meno calibrate, il vero banco di prova.
Non basta dire che con questa D.C. non si può avviare nessuna ricostruzione, cosa ovvia, visto che è la D.C. che non vuole nessuna collaborazione di governo e che controlla le giunte regionali e provinciali delle zone terremotate.
Il problema è su quali contenuti si avvia una reale alternativa non solo di governo, ma di potere. In questo senso la prima verifica è proprio Napoli, dove il PCI è al governo della città. E non è certo una verifica positiva: si cerca di contenere la conflittualità, favorendo la militarizzazione della città, non andando ad urtare gli interessi democristiani, quelli della curia, quella dei grossi speculatori.
Si requisiscono le case di villeggiatura che stanno a 20-30 Km da Napoli costringendo chi vuole stabilirvisi a rinunciare alla propria attività nel micro-sistema produttivo del vicolo e del centro storico.
Il piano casa, il nodo del centro storico e del riassetto territoriale, cioè dei contenuti che scardinerebbero vecchi privilegi e vecchie alleanze sociali, continuano ad essere sacrificati sull'altare di una mediazione di corto respiro

Quotidiano dei lavoratori
12.12.1980

Avellino

"I paesi-presepe sono collegi elettorali da inondare con una pioggia di miliardi"

Giacomo Fiore

Gli scampati continuano a sopravvivere male mentre iniziano a definirsi i progetti per la ricostruzione. Si parla di Progetto n. 22 per il riassetto idrogeologico che comporta la cancellazione di interi paesi, oppure di Agenzia lanciata dalla Confindustria.

Ancora in giro nell'Alta Irpinia terremotata. Un'Irpinia tanto diversa da quella che per anni abbiamo imparato a conoscere. Tornare da Avellino, dove il tempo sembra essersi fermato. Tende, ruolotte e scuole occupate. Ventimila i senzatetto accampati un po' dovunque. E qui, in una zona bianca dove la Dc ha la maggioranza assoluta, di requisizioni si parla poco, come a Napoli. Pionati, il sindaco, ha requisito una quarantina di edifici, venti dei quali devono ancora essere ultimati; la maggior parte dei rimanenti sono già stati occupati dai senzatetto, nei giorni immediatamenti successivi a quella maledetta domenica. Ad Avellino, a differenza di Napoli, le case non sono solo lesionate: il centro storico, la torre dell'orologio sono andati giù come in una città di cartone.

Le macerie ingombrano ancora le strade strette e non lasciano nessun ricordo di quello che c'era prima. La città è costellata di cartelli con la scritta «inagibile»; intorno agli edifici pericolanti ci sono transenne sommarie travi di legno o solo nastri di canapa colorati a bande bianche e rosse, volati via al vento freddo che da giorni spazza le strade. Avellino è l'altro aspetto della questione metropolitana; diverso da Napoli e Salerno. Più simile, forse, a Potenza. Soprattutto in quella che sarà la ricostruzione: un intervento che, nella mente di chi elabora «piani», non sarà dissocciato da quello progettato per l'Alta Irpinia. Che ne sarà domani del centro antico di questa città? Armida Tino, assessore, ha già presentato un dossier puntiglioso sullo stato dei monumenti, sui danni subiti, sugli interventi da attuare. Per il resto solo ruspe e detriti da spianare. Quanti sono rimasti sotto quelle antiche macerie? e per gli altri verrà attuato un «piano S» in sedicesimo per espellere dal cuore della città le centinaia di proletari, marginali e non? Insomma, il centro antico diverrà un «gioiellino» residenziale per la borghesia burocratica?

Qui, nel rione distrutto, si è costituito un comitato dei terremotati, proponendosi proprio di contrastare il progetto di espulsione, dando vita a prime forme di autoorganizzazione, insediando un po' di servizi pubblici in piazza Castello, dove sono accampate un migliaio di persone. Gli scampati.

Che continuano a sopravvivere male, come vegetali assistiti. E son tanti a parlare, a ricordare i bombardamenti del '43, quando la città irpina venne pesantemente danneggiata e fino a pochi anni fa ancora ne riportava le profonde ferite.

L'affare terremoto

La «società civile», quella che sul posto manipola i meccanismi del consenso, subito dopo la maledetta domenica è scomparsa, lasciandosi alle spalle una città sconvoltà, senza acqua nè luce. Chi ha potuto si è rifugiato nella seconda casa; gi altri nelle auto comode: sempre meglio delle poche coperte, dei falò improvvisati a piazza Castello o in piazza del Popolo. Uno dei pochi a rimanere è stato il prefetto Lo Befalo, il prefetto imbelle, divenuto poi il «capo espiatorio» dei ritardi e dei mancati soccorsi in città e nell'intera provincia. Oggi, nel Palazzo, si pensa all'affare- terremoto.

C'è un nuovo prefetto, Caruso e soprattutto il dr. Pastorelli, braccio destro di Zamberletti, supervisore e direttore del Centro operativo. Ad Avellino, la Dc detiene il 50,4% dei voti ed il 42,2% in Provincia. La dc di Ciriaco Di Mita, orginario di Nusco, di Gerardo Bianco di Guardia dei Lombardi, di Gargani, nativo di Morra. Come Irpini sono i consiglieri regionali De Vitto e Sena, attuale assessore alla Sanità.

Irpino è il senatore Nicola Mancino, ex presidente della Giunta regionale, che, oggi, guida la rivalsa della «sinistra» dc contro il preambolista e lucano Emilio Colombo, che, nella fase dell'emergenza, è riucito a battere sul tempo tanto lo spiegamento dc irpino - pensando soprattutto a De Mita - dirottando i primi aiuti su Potenza e sulla Lucania, suo intoccabile e decennale feudo. E per tutta risposta, nel lento avviarsi della ricostruzione, De Mita riapre al Pci. È stato proprio Mancino, nel primo consiglio comunale dopo il sisma, a farlo, esautorando di fatto il sindaco Prezioso, intrecciando un fitto dialogo con il capogruppo Pci, proponendo la costituzione di commissioni consiliari, aperte a tutte le forze politiche dell'«arco costituzionale», delegandogli un bel po' di potere. Ma per fare cosa?

I paesi- presepe e la pelle di leopardo

Lo abbiamo già detto, la ricostruzione del capoluogo non può certo prescindere da quello dell'intera provincia. Ed è una realtà difficile, quella irpina. Comunque lontana dai «presepi» che gli inviati della stampa nazionale amano tanto descrivere, in questi giorni. Una realtà da capire e studiare, anche per ipotizzare progetti «di classe» nella ricostruzione. Una realtà in cui un'agricoltura arretrata, comuni svuotati da decenni di emigrazione verso il centro-nord italiano ed europeo, paesi in cui con le rimesse degli emigranti sopravvivono solo vecchi, donne e bambini si intrecciano con zone di recente indutrializzazione. Con nuovi insediamenti come la Fiat e il suo indotto nella valle dell'Ufita, che, stando al progetto di riequilibrio territoriale, dovrebbero servire da contraltare al congestionamento insediativo e produttivo sulla fascia costiera.

E non solo: sostenuta da un adeguato supporto di svincoli e raccordi autostradali e superstrade, negli ultimi anni, si è andata sviluppando lungo la direttrice Salerno-Avellino (in parallelo con quella Napoli-Caserta) una realtà produttiva fatta di piccole e medie fabbriche, che si vanno specializzando zona per zone (penso soprattutto all'industria conciaria nel Solofrano). Per non parlare dell'agricoltura, povera e di sussistenza nell'Alta Irpinia ma già qualificata ed aziendale nella Valle dell'Ufita. O intensiva nel Serinese, dove tra l'altro, ai piedi del Monte Terminio, si è varato un progetto- pilota per il turismo delle zone interne a base di piste ed attrezzature sciistiche.

Una realtà, se si vuole, «a pelle di leopardo», su cui domina un apparato burocratico- clientelare fortemente centralizzato e, al tempo stesso, ben distribuito sul territorio. Sant'Angelo dei Lombardi, ad esempio, uno dei paesi distrutti al 90% dal terremoto del 23 novembre, era un po' il centro della burocrazia di Stato nell'Alta Irpinia, il paese dei magistrati, del tribunale, del carcere, del distretto telefonico... Ad un tiro di schioppo, otto chilometri a valle, Lioni, un paese di forti tradizioni bracciantili legate agli anni mitici dell'occupazione delle terre. A Lioni, oggi totalmente distrutto, l'unica giunta rossa della zona, messa recentemente in crisi, proprio durante la discussione sul nuovo piano regolatore, dal Psi, che intendeva convolare a nozze con la Dc. A questi paesi, come in tanti altri della zona, oggi, dopo il terremoto, sono in corso inchieste giudiziarie sui palazzinari locali che hanno costruito in barba ad ogni licenza, con materiali spesso di risulta, con poco cemento: altro che edifici anti-sismici. Altro che paesi- presepe. «Suggestionati dal fatto che la catastrofe è giunta improvvisa a cancellare tutto, scriveva qualche giorno fa Leonardo Sciascia, si è quasi portati a credere che abbia cancellato quel particolare tipo di vita: la vita da presepe nei paesi-presepe. Ma basta un momento di distacco, di riflessione, per prendee coscienza che quel tipc di vita già da un pezzo era stato cancellato. Quelli che ora si chiamano paesi- presepe già rigurgitavano di automobili, di televisori, di elettromestici, di abusi e di scempi edilizi...».

E continuiamo a riflettere, parlando del «piano S» fallito, dei soravvisuti all'imane tragedia che non hanno voluto abbandonare le loro terre. Per difendere cultura, tradizioni, un'economia locale per quanto povera. Ma Zamberletti, «il generale», da Napoli ha attaccato i politici locali, solo i Dc, sostenendo che erano loro a spingere la gente a rimanere sul posto. Forse perchè a questi notabili, locali e nazionali, piacerebbe che i «paesi- presepe» tornino a risorgere così com'erano, con tanta burocrazia ed un po' di clientele.

E del resto, è veramente fallito il piano di Zamberletti? Quello di deportare la gente dell'Alta Irpinia negli alberghi di Positano o nei residence turistici in Puglia e Calabria, come piante in serra, come scimmie in gabbia cui di tanto in tanto tirare una nocciolina.

Certo, questo «piano S» è fallito. Ma c'è quello sommerso, di quelli che abbandonano e per sempre la loro terra, dopo aver sentito i loro cari morire sotto le macerie senza che arrivassero soccorsi, dopo aver atteso invano per giorni e gioni una tenda ed una coperta (perchè la roulettes, e solo in parte, sono arrivate dieci giorni dopo) dalle ipotetiche carovane d'aiuti. Un esodo senza ritorno, facilitato dalle «autorità»: «puoi partire anche senza passaporto, ti diamo un pezzo di terra se vai in Australia, il viaggio gratuito se vai in America, le frontiere aperte verso la Germania o la Svizzera...»

E così, in pochi giorni, mentre Zamberletti inventava di requisire altri villaggi turistici, ma questa volta in Campania, in tremila hanno abbandonato l'Alta Irpinia sconvolta ed invasa dai militari non solo italiani; in quattromila sono partiti dal salernitano e solo 700 si sono fermati a Milano.

Il progetto n. 22 e la spina nel fianco

I «piani» del Palazzo per la ricostruzione, a tal punto, forse possono camminare più spediti. E son progetti faraonici che parlano di un enorme invaso per le acque da impiantare nell'altipiano a 6 chilometri da Lioni. Un grande invaso da utilizzare a scopo idro-elettrico, ma anche terziario- turistico, riscoprendo le «vocazioni» delle zone interne. Il progetto ha già un numero ed un nome - n. 22 «per il riassetto idrogeologico» - varato dal Cipe e già finanziato quattro anni fa. Ma mai avviato. E quella maledetta domenica può costituire oggi l'occasione buona. Un enorme invaso per le acque e nella mente di quelli che pianificano quei quattro o cinque paesi non vale più la pena di ricostruirli «perchè tanti sono morti» e «perche l'esodo naturale in capo ad una o due generazioni li avrà spopolati». Sono arrivati, con un po' di ritardo, anche i tenici del Cnen - il centro per l'energia nucleare - che dicono di avere una carata sismica molto precisa della zona e quindi di essere in grado di consigliare le zone più adatte. Dove probabilmente costruire un solo paese che li accorpi. E quello che resta della comunità di Lioni verrà stretto nella morsa di comuni come Sant'Angelo o di altri tradizionalmente bianchi.

Il Palazzo si è levato una spina dal fianco.

Nei prossimi 15-18 mesi, sulla Basilicata, sull'Irpinia, sulla Valle del Sole «pioveranno» dai 19 ai 20 mila miliardi.

Si tratta di un investimento senza precedenti per queste zone.

Come dire, che si apre una pagina della «questione meridionale» che bisognerà cominciare a scrivere soltanto adesso.

Napoli

Requisire e' peccato. Gli zingari dove andranno? Ai palazzinari e' venuta un'idea.

Giacomo Fiore

Il Natale non basta per dimenticare il terremoto. A Napoli si continua a vivere nelle scuole, nei containers, nelle case occupate. Di requisizioni vere non si parla. Tutti pensano a come rifare Napoli, da capo.

Nelle piazze, fino a pochi giorni fa trasformate in accampamenti per migliaia di senzatetto, iniziano a comparire le prime tracce del Natale che si avvicina: boschetti artificiali del tradizionale «albero» su cui grava l'odore di resina dei rami di pino o di abete appena tagliati; le bancarelle illuminate ad intermittenza con i pastori dei presepi e le decorazioni... Non basterà certo un Natale, nè i cartelli pubblicitari di questo o quel panettone, a rimuovere un terremoto. Un terremoto che, a Napoli, è scoppiato otto giorni dopo, quando «l'emergenza» in Alta Irpinia o nella valle del Sele si andava spegnendo. Un terremoto che, venti giorni dopo si è trasformato nel caos. Non certo quello delle decine e decine di occupazioni spontanee e non, delle 140 scuole paralizzate, del «popolo dei containers e delle navi» o di quanti, ancora oggi, sopravvivono sugli autobus dell'Atan, nei vagoni ferroviari... A chi ha pagato i prezzi più alti in quella maledetta domenica, con la casa irrimediabilmente lesionata; alle 15 mila persone già cacciate dai 2700 appartamenti dichiarati inagibili dai periti comunali; a chi una casa non l'ha mai avuta - e sono più di diecimila i «senzatetto cronici» a Napoli: a tutti andrebbe solo presentata come inderogabile la necessità se non di organizzazione, quantomeno di coordinamento. Per aprire un vasto fronte di aggregazione, di contrattazione, di lotta. Ma qui si pagano i ritardi e le difficoltà della nuova sinistra a Napoli. Ed «i giorni del colera» appaiono sempre più lontani.

Questo sisma che a Napoli si chiama senzatetto (ma quanti sono? 50 mila? possibile che in venti giorni nè Zamberletti nè Valenzi siano giunti a valutazioni documentate? o forse sono molti di più e la cifra esatta è meglio non dirla in giro? proprio in questi giorni si sta rivelando in tutta la sua gravità. Grazie anche all'approssimazione ed all'insufficienza delle misure varate dalla Giunta comunale e dal commissario straordinario, il «generale Zamberletti». Le ripercussioni del sisma, oggi, sono nelle 140 e più scuole occupate (duecento in tutta la Provincia), nel traffico impazzito, nelle sessanta strade transennate e chiuse al traffico, nella paralisi della cosiddetta «vita civile», nella «crisi» che, nonostante l'approssimarsi del Natale, investe il commercio.

Molta illegalità, poche requisizioni

E c'è chi gioca al rialzo, come il Procuratore generale della Repubblica, Roberto Angelone: «basta con l'anarchia, l'emergenza è ormai finita - dichiara - la vita deve tornare al più presto normale, occorre sgomberare tutti gli edifici abusivamente occupati». Angelone parla di «illegalità di massa» che va repressa, e finora ha spedito le «forze dell'ordine» a sgomberare i pochi appartamenti isolati, occupati da senzatetto che seguivano le tracce degli «affittasi» e «vendesi». Alle scuole, alla 167 di Secondigliano, alla Gescal di Cupa Capodichino, alle decine di edifici pubblici occupati - e di cui tentammo un primo provvisorio elenco nel numero scorso del QdL - non si avvicina neppure.

Valenzi, dall'alto del suo traballante Palazzo, non sa che pesci pigliare, convinto solamente che non bisogna intaccare la proprietà privata e quindi non requisire le migliaia di appartamenti da anni tenuti sfitti da piccoli proprietari ed immobiliari. I quotidiani locali del 23 ottobre '80, esattamente un mese prima di quella maledetta domenica, uscivano con questo titolo: «Per dare impulso all'iniziativa del Comune- Istituito l'Ufficio casa». L'anagrafe edilizia, in altri termini, per valutare il reale patrimonio abitativo a Napoli, di cui la Giunta Valenzi parlava da cinque anni e che non è comunque mai entrata in funzione. E così, almeno a parole, Valenzi si è fatto scavalcare dallo stesso Zamberletti che, con parole di fuoco, il 4 dicembre scorso annunciava la requisizione degli appartamenti sfitti come alternativa al fallito «piano S», per poi ripiegare, dopo la rituale tirata d'orecchi, sui «villaggi turistici».

Da dieci giorni, gli esponenti della Giunta comunale dopo aver inutilmente intonato la litania «del ritorno alla normalità», oggi stancamente ripetono «state attenti: saremo costretti a ricorrere alle requisizioni». Guardandosi bene dal farlo.

Un po' di polemiche inutili

C'è poi, «la tattica dello scantonare»: Zamberletti minaccia la legge marziale per gli «sciacalli» o duri provvedimenti contro «la camorra dei soccorsi» (ma non l'ha organizzata lui?). Allo stesso modo, a turno, il sindaco Valenzi o il vice Di Donato se la prendono con la Curia perchè non apre ai senzatetto i circa 40 conventi situati nell'area metropolitana. «Abbiamo già dato alloggio in edifici religiosi a 400 terremotati (in realtà si tratta di occupazioni di forza - ndr) sostiene il cardinal Ursi - e poi la maggior parte dei conventi sono abbandonati da anni e fatiscenti; gli altri sono sotto la tutela della Sovrintendenza ai monumenti. Prendetevela con loro».

Bucato sul fronte della Chiesa si può attaccare Zamberletti «che nei primi giorni del dopo- terremoto aveva sottovalutato la questione- Napoli». Poi perchè ritarda nell'attribuire le deleghe per le requisizioni: ma una volta ottenutele Valenzi che ne ha fatto? si dice abbia requisito 130 edifici, una buona parte dei quali erano già stati occupati dai senzatetto e si tratta quindi solo di una «ufficializzazione»; gli altri sono quasi tutti inabitabili e bisognosi di lavori di ristrutturazione e riadattamento, che si possono protrarre anche per mesi. Infine, Zamberletti diventa il responsabile della mancata requisizione di 3/4 caserme, per complessivi 13 mila posti letto, adocchiate dalla Giunta e negate dal «generale» che vuole preservarle «per il passaggio delle truppe». O forse perchè, se la situazione va avanti così, conta di militarizzare ulteriormente il territorio metropolitano.

Ce la si può prendere anche con il Provveditore Capezzone che non sa nemmeno quante sono le scuole occupate o inagibili o che non rimette subito in funzione quelle che, fortunosamente, non sono nè l'uno nè l'altro. Od infine con le autorità portuali che non trovano un altro molo libero per le due/ tre navi - ma forse solo una - che dovrebbero ingrandire il «boat- people».

Un transfuga poco dignitoso

Non volendo requisire, non sono più di 5 mila le persone che hanno trovato finora un nuovo tetto - tra navi, treni, case occupate; altri ventimila sono nelle scuole; 60 o 70 mila i pasti caldi distribuiti ogni giorno: «ma bisogna allentare progressivamente l'assistenza: cristallizzarla è pericoloso» si preoccupa Di Donato, vicesindaco, socialista e signoriliano. «Non bisogna attaccare indiscriminatamente la proprietà privata» e, per l'ennesima volta, Valenzi «invita» immobiliari e proprietari a vendere al Comune, senza ottenere ovviamente alcun risultato. Così, anche a Napoli, si tenta un mini «piano S», mandando 400 persone dai «containers» al Castello di Baia, (ed un centinaio) da Pianura in alberghi di Procida ed Ischia.

Le richieste per le verifiche di stabilità sono ormai 30 mila e poco più di quattromila le perizie effettuate; 2700 delle quali conclusesi con lo sgombero «per inagibilità». Ma grande è la confusione, e succede anche che i 5 mila abitanti del vecchio, fatiscente e popolare «Rione Luzzatti», la sera del 1° dicembre, vengano cacciati dalle case dopo la perizia attuata dai tecnici dello Iacp, per esservi riammessi due giorni dopo, grazie alla verifica dei tecnici del Comune e di Zamberletti. A chi bisogna credere? E succede anche che Comune ed Iacp si palleggino le responsabilità per decidere chi, 15 giorni dopo l'occupazione, debba completare i lavori e soprattutto attaccare luce ed acqua nei quattro «grattacieli» della 167 di Secondigliano, occupati da 15 mila persone, insediatesi nei circa tremila appartamenti in via di ultimazione ed in cui sopravvivono al freddo ed in condizioni igieniche decisamente precarie.

A farsi portavoce di tanto Comune è nientemeno che il transfuga Vasquez: «non possiamo garantire loro questi servizi perchè questi alloggi sono dello Iacp». Nel dopo- terremoto succede anche questo.

Le idee chiare dei palazzinari

Nella casse della Regione Campania giacciono inutilizzati 600 miliardi erogati con varie leggi urbanistiche dal '71 in poi; lo Iacp finora non è riuscito a spendere più del 46% delle sue disponibilità; decine e decine sono i miliardi piovuti sulla città con leggi speciali, dalla Cee, per i «bassi» dopo il male oscuro, per il progetto speciale n. 3, per la metropolitana... Gli unici ad avere le idee chiare sembrano l'Unione industriale di Napoli ed i palazzinari dell'Ance che, dopo un lungo periodo di crisi, si preparano ad un nuovo «sacco» della città. In un loro documento sottoposto a Zamberletti ed a Forlani, come in un «menù» dicono: «Primo: gli interventi già programmati nell'edilizia non si devono fermare. Secondo: a breve scadenza bisogna offrire ai senzatetto una sistemazione non più precaria, in tende, ruolottes o alberghi, ma che consenta loro di trascorrere nel modo migliore possibile, anche se provvisorio, i lunghi anni che ci vorranno per la ricostruzione vera e propria». Una fase che non dovrà durare più di 4 o 5 anni: «Per il fabbisogno di prefabbricati da situare nei dintorni della città saranno necessari almeno duemila miliardi compresi gli interventi di urbanizzazione primaria».

Chi dovrà gestire gli interventi? Enzo Giustino, presidente della Camera di Commercio di Napoli e vice presidente della Confindustria; Arturo Carola, costruttore e presidente dell'Unindustria di Napoli; Rallo e Cabib, rispettivamente presidente e vice dell'associazione napoletana costruttori; Della Morte vice presidente nazionale della stessa associazione sono scesi in campo proponendo la costituzione di una «Agenzia»: «che funzioni come mano operativa dell'autorità; questo organismo, composto da imprenditori privati e pubblici e dal movimento cooperativo, potrebbe coordinare le varie strutture, distribuire le commesse ed assumersi il ruolo di *garante* degli interventi». La torta da spartirsi è grossa: industriali e palazzinari, infatti, sostengono che, se Napoli verrà dichiarata «zona sismica di terzo grado», presenterà oltre il 50% dei fabbricati da riqualificare o ricostruire (oltre ai senzatetto ed alla «nuova domanda»): «problemi che non possono essere affrontati con gli strumenti urbanistici attualmente a disposizione e che solo fra lunghi anni potranno dirsi risolti». Si tratta, in altri termini, di iniziare con la rimessa in discussione del Piano regolatore del '70, il primo che la città ha avuto dal dopoguerra.

Il segretario provinciale del Psi, Freddy Scalfati è d'accordo: «già in fase di elaborazione e di dibattito consiliare programmatico avevamo sottolineato la necessità di rileggere il Piano regolatore... ora chiediamo una legislazione che, partendo dall'emergenza, vada in direzione di un superamento di tutti i complessi meccanismi burocratici e legislativi». Il Psi locale, almeno quello craxiano, per ora sembra contrario ad agenzie e consorzi, definiti «inutili carrozzoni» costituiti da «forze pseudo-imprenditoriali».

Eduardo Del Gado, commissario cittadino della Dc, invece propone «di realizzare diversi consorzi operativi, formati da imprese pubbliche, private e da istituti finanziari, ai quali affidare tutti i compiti di realizzazione e di gestione degli interventi, sia sul piano costruttivo che finanziario».

E il Pci? Le dichiarazioni di Eugenio Donise, segretario provinciale, sembrano un po' fumose. Si parla di «una grande opera di cambiamento», di Napoli «che deve ragionare in una dimensione regionalistica e nazionale» ed infine: «a Napoli non si tratta di ricostruire cento o mille palazzi... si tratta di avviare un radicale risanamento urbano e ridefinire le funzioni della città ed il suo ruolo».

E che la festa cominci....

Dalle zone terremotate

"Basta con i volontari, ora ricomandiamo noi!"

Guido Piccoli

Ovunque ritornano i vecchi notabili a riorganizzare le clientele. I volontari sono per loro, fumo negli occhi. Dalla terra che ormai non restituisce più i morti pochi vogliono andarsene. È questa gente che dovrà dire se con il terremoto s'è incrinato anche il vecchio sistema di potere.

A venti giorni da quella maledetta domenica, molti paesi sono ridotti a case sventrate, vuote, ad un ammasso informe di travi, pietre, infissi, suppellettili, fango e «dispersi». Le ruspe, da qualche giorno, lavorano alla grande; abbattono e spianano tutto; nel tutto sono compresi anche quei duemila morti che l'ufficio di Zamberletti si ostina a chiamare, appunto, «dispersi». È il caso di Laviano di quel che rimane della parte vecchia del paese, da dove una volta si vedeva un bel po' della valle del Sele e dove adesso è sepolta più della metà degli abitanti. È il caso di Sant'Angelo dei Lombardi dove quei due-trecento giovani che quella domenica sera ballavano, ridevano, si corteggiavano nella discoteca, là, in quella curva della piazza che dà sul campo sportivo, rimarranno per sempre.

Venerdì scorso, dopo dodici giorni, sono stati estratti due corpi di ragazzi. «Non erano nè gelati, nè putrefatti, ma morti da non più di un giorno» racconta un pompiere diventato ormai un contabile della morte. Sempre a Sant'Angelo, volontari e pompieri giurano di aver trovato un giorno prima, giovedì 4 Dicembre, una donna ancor viva; ma questa voce, un ulteriore grido di accusa, non ha trovato spazio al di là dei confini del paese distrutto.

La ruspe, arrivate in ritardo quando si trattava di salvar gente rimasta sotto, ora sono efficenti; puntuali, nel cancellare i segni del disastro, le prove degli omicidi, nel fare un deserto piatto per obbedire a chi vuole che si volti pagina. Le ruspe no, non devono essere intralciate dai sentimenti e dagli affetti dei vivi. Sotto però ci sono ancora tutti quei morti: il legame con la terra, spesso deriso altrove, nell'Italia «incivile», è anche un tragico, disperato legame con quei morti destinati a diventare «terra», senza la mediazione di una bara o di un telone di plastica. Anche questo è un perchè del fallimento del piano «S».

«Ci sono molti motivi perchè la gente rimane, ritorna o, se decide di emigrare, lo fa con l'intenzione di mettersi da parte dei soldi per rifarsi una casa quì - ci dice Mario, un compagno di DP di Lioni - ci sono contadini che hanno dormito fuori la notte stemando dentro, magari nella roulotte, le pecore. Altri non se ne sono andati dalle loro case pericolanti perchè da lì non poteva muoversi la mucca. Soprattutto tra i vecchi, quasi in risposta a Zamberletti, circola un detto antico, «Da cà nun ce move mancu lu terremotu». La gente, quindi, rimane decisa a passare l'inverno nelle tende, nei vagoni ferroviari, i più fortunati nelle ruolottes e nei primi prefabbricati. Ma intorno ha il paesaggio sconvolto, non solo quello delle case e delle strade.

Il terremoto ha stravolto tutto e tutti, i loro affetti, ma anche i loro rapporti sociali, di potere; ha introdotto in Irpinia e in Lucania, migliaia di estranei, gente di un'altra età, quella che prima, al massimo, si intuiva attraverso la televisione: migliaia di soldati dalle diverse divise, giornalisti, autorità, sindacalisti, giovani e poi gente di altri paesi. Ai margini delle strade, la prima settimana dopo quella domenica sera, anche sotto la pioggia, c'erano nugoli di bambini a vedere, nel giro d'Italia dei soccorsi, più gente (e che gente!), di quanta ne avevano vista fino ad allora. Ma in quei giorni c'era l'emergenza; ora, ha deciso il console Zamberletti, è il tempo della «necessità». E tutto è cambiato di nuovo. Il potere, la «società civile», quelli che erano spariti, quelli che erano andati a mettere al sicuro beni e familiari, sono ritornati: i notabili, i signorotti che avevano indietreggiato impauriti di fronte alla rabbia dei sopravvissuti, da giorni stanno ricostruendo le loro clientele. Per ora ci sono da dividere le tonnellate di aiuti dell'Italia opulenta da regalare a scagnozzi e galoppini, ma tra un po' arriva ciò che interessa: migliaia di miliardi per la ricostruzione. I primi a fare le spese del cambiamento dei tempi sono i volontari. A Cassano Irpino, otto giovani romani sono stati cacciati con il foglio di via obbligatorio per «istigazione alla disobbedienza alle autorità». A Mercogliano, un paese vicino ad Avellino, il direttore dell'istituto per l'infanzia, responsabile della zona della CGIL, ha cacciato le donne dell'UDI che hanno dato assistenza a più di settanta bambini terremotati. Ma le testimonianze sono infinite. «Noi abbiamo organizzato a Teora un magazzino, una mensa, abbiamo estratto cadaveri - ci dicono Giovanni e Giuseppe, due compagni studenti di Urbino - e così siamo stati riconosciuti e aiutati dalle autorità. Il colonello e il sindaco ci hanno salutato e ringraziato ufficialmente il gruppo che partiva.

Ma pochi giorni dopo all'arrivo di altri compagni venuti per dare il cambio, il clima era del tutto cambiato.

La scuola dove è sistemato il deposito, dichiarato inagibile, è gestito dalla «Charitas». Ormai si è arrivati a pesanti inviti a partire e a minacce velate». A Sant'Angelo dei Lombardi la situazione non è migliore. «Noi abbiamo dato il cambio ai lavoratori dell'aereoporto di Roma - di dice Marco, un altro compagno romano. Abbiamo fatto di tutto, dal censimento, alle vaccinazioni, alla scuola per i bambini. Il primo scontro è avvenuto sulle montagne di vestiti arrivate questi giorni: i notabili locali volevano far distribuire l'usato, imboscandosi tutto ciò che arriva di nuovo. Non vogliono controlli. Ieri, domenica, degli assessori democristiani sono arrivati al punto di organizzare degli assalti ai depositi». A San Mango la stessa storia. Il sindaco, Sabato Givannetti, de mitiano e il medico condotto Angelo Maione, ognuno secondo il proprio ruolo si danno da fare per cacciare i volontari chiudendo il magazzino nella scuola elementare, per aprirne altri da gestire in modo clientelere e privatistico.

«Che possiamo fare - dice Massimo, un compagno di DP di Roma. Noi non vogliamo andarcene perchè il rapporto con la gente sta diventando sempre più costruttivo, ma intorno al sindaco si è recato un comitato che è il nuovo potere, che gestisce i soldi delle sottoscrizioni di un giornale tedesco, pare trecento milioni, che vuole ingrassarsi oggi sui soccorsi domani sulla ricostruzione. per questi il terremoto è un evento «benemerito». L'unico modo è responsabilizzare direttamente la gente di San Mango: ora infatti il magazzino è gestito da una ventina di ragazzi». Che fare ora che non servono più coperte e vestiti; ora che non c'è più da salvare nessuno sotto le macerie? Si ha a che fare con due nemici: da un lato l'intervento tecnocratico gestito da Zamberletti dall'altro la mafia, che non ha bisogno di usare pistole come a Pagani, ma che si impersona nei «baronetti» locali, nei sindaci, nei parroci, nella società civile, paurosa dell'inquinamento portato daglie sterni. «Inevitabile arretrare in qualche situazione - ammettono i compagni volontari - ma occorre far di tutto perchè il potere dc, la camorra che è presente in quasi tutti i partiti (compreso in alcune zone anche il PCI), avanzi con difficoltà e sia contrastata sempre più dalla coscenza della gente». Il TG 2, sabato scorso, a riprova che, dopo la vampata pertiniana, la restaurazione nei «media» di Stato non è completata, ha trasmesso una assemblea intorno ad un falò a Calabritto. «Dimettiti, vattene», erano gli inviti rivolti dalla gente al sindaco, pallido, chiamato più volte vigliacco.

Ma le situazioni non sono tutte così: i sopravissuti si trovano a scegliere tra l'abnegazione e il coraggio dei volontari e l'arroganza del potere locale. «Il terremoto passa, io rimango»: questo dicono spesso i camorristi a chi rappresenta l'autorità.

In questa contraddizione, in questi scontro, Sindacato e PCI spesso scompaiono. Alla durezza del segretario regionale Bassolino che ha rivendicato un giusto odio di classe contro la DC, non corrisponde in molte zone un atteggiamento adeguato. Spesso i consiglieri del PCI rimangono vittime di campanilismi, tacciono di fronte ai sopprusi, si allineano alla totale connivenza del PSI. A Salerno, la proposta che parte dalla federazione è la costituzione di giunte d'emergenza aperte a tutti i partiti, compreso l'MSI. Il disagio di molte delegazioni di soccorritori inviati dalle regioni «rosse» in gran misura e celermente, di fronte al risorgere delle miserie clientelari, se non indirizzato, rifluisce nell'abbandono dell'intervento. Su questo, dicono i compagni della zona e i volontari, occorre agire. Dove c'è una opposizione che lavora, come a Lioni, si riesce ad invertire la rotta, ad esercitare un controllo, a coinvolgere in decisioni comuni pure i consiglieri democristiani. Lo stesso a livello istituzionale. È bastata una interrogazione del compagno Iervolino per costringere l'assessore socialdemocratico Caria ad eliminare dall'elenco per l'affidamento dei lavori di sgombero l'impresa del socialdemocratico Iapicca, ex vicesindaco di Avellino, sul quale si sta indagando come possibile responsabile dei crolli verificatisi in occasione del terremoto.

«Ma le possibilità di rendere più efficaci le lotte sta nella continuazione del lavoro nelle zone terremotate - dice Mario di Lioni - per rendere attiva la gente del luogo, perchè non continuino a passare sulla nostra pelle, oggi il terremoto e i piccoli camorristi, domani i grandi progetti delle grandi immobiliari».

Le proposte dei compagni campani e lucani di DP

L'attivo dei compagni di DP della Campania e della Basilicata, con la presenza dei compagni che intervengono nelle zone terremotate si è riunito a Napoli l'8 Dicembre. Mentre il piano d'emergenza del Commissario straordinario Zamberletti si dipana tra l'imposizione dell'evacuazione, la militarizzazione del territorio, le popolazioni terremotate ribadiscono la propria volontà d'essere protagoniste della ricostruzione.

Questa volontà si è rafforzata per le grosse inadempienze degli apparati statali nelle operazioni di soccorso che ci hanno portato a denunciare, anche personalmente, i responsabili. L'asse del lavoro politico dei compagni di DP tende alla costruzione del movimento dei terremotati articolato in comitati di paese presso le tendepoli.

Perchè le popolazioni terremotate diventino protagonise della ricostruzione è indispensabile in questa fase finalizzare l'intervento dei volontari ad un processo di progressivo trasferimento alle popolazioni stesse delle capacità politico- gestionali dei servizi indispensabili alla vita delle comunità e al lavoro precendente la ricostruzione.

Vanno costruiti i coordinamenti dei volontari, inserendoli possibilmente nelle strutture gemellate istituzionali, con il doppio obiettivo di stimolare le presenze esterne in loco e di controllo- attivizzazione sull'istituzione regionale gemellate. Lo stretto rapporto movimento dei terremotati- movimento dei volontari offre la possibilità di dispiegare tutte le energie che si riversano nelle zone terremotate, vincendo i possibili pericoli che derivano da un'impostazione che privilegia l'efficientismo e l'assistenza, anche da parte di strutture rette da forze del Movimento Operaio. L'organizzazione e lo sviluppo del movimento dei terremotati e il contributo politico- tecnico dei volontari possono coinvolgere affiancare e dare continuità ai contributi di figure sociali, professionali democratiche. Si è decisa la costruzione di tre centi (Lioni, Eboli, Val Marmo) e il rafforzamento e la qualificazione del centro di Napoli, la promozione, entro il 20/12 di un convegno sulla ricostruzione che precisi nei suoi termini analitici e propositivi lo sforzo di DP di adeguare le sue forze al compito di un rilancio della battaglia contro la DC, partito teso ad approfittare di questa occasione per ristrutturare il proprio potere. Il coordinamento delle zone terremotate porterà il suo contributo all'assemblea dei comitati promotori dei due referendum a Milana e s'impegna a partecipare al Direttivo Nazionale di DP.

Le foto delle zone terremotate sono di Sergio Ferraris e Angela Schiavi

Le voci dei terremotati e degli inviati hanno tolto la maschera alla informazione abituale

M.M.

Il «peso» esercitato dal sistema «misto» dei mezzi di comunicazione di massa sui grandi fatti politico- sociali degli ultimi tempi aumenta proporzionalmente alle trasformazioni dell'intero apparato produttivo- distribuitivo a livello internazionale e nazionale. I licenziamenti alla Fiat, gli scandali Petroli- Pecorelli, il terremoto al Sud: su tutte e tre le vicende, sui loro esiti, l'influenza dei «mezzi» è stata determinante. Ma se nella vicenda Fiat l'isolamento operaio era stato determinato anche dall'immagine data da radio e tv di «quelli che lottano per sé stessi», se nella vicenda degli scandali era stata la stampa più la televisione ad essere insieme strumento dei gruppi di potere e megafono di richieste di «modernizzazione» moralizzatrice, diverso è stato il caso del terremoto.

Si è rotta la parziale, ma sostanziale omogeneità delle due principali reti, e dei due rispettivi Telegiornali. Lo dimostra, più chiaramente di qualsiasi esempio la «protesta» dei deputati democristiani (tra cui molti dei cento peones moralizzatori) contro, appunto TG2 e GRI. La scossa si è ripercossa su tutto l'insieme del mondo dell'informazione, si è intrecciata a complesse operazioni di ristrutturazione già in corso (lottizzazione RAI, nuovi direttori in varie testate «Il Giorno», «La Nazione», «Il Lavoro», attacco di Rizzoli contro il monopolio RAI, Berlusconi che soffia il mundialito uruguayano alla RAI ecc.). Restando alla RAI si sono evidenziati alcuni nodi: come già in alcuni organi di stampa (Corriere) si è accentuato in queste reti «laiche» un taglio antidemocristiano, di denuncia «indignata» di «ciò che si vede». In particolar modo nei primi giorni dopo il sisma. A Radio Anch'io, Gianni Bisiach alterna durissime denunce sulla totale mancanza di prevenzione e sulle condizioni del Sud ad un vero e proprio servizio d'informazioni che spesso si rivela più utile e funzionale di quello statale- prefettizio. Al TG2 l'uso della «diretta», sia pure diluito e sottoutilizzato, riesce a dare un minimo di voce a chi vive in prima persona il terremoto e le sue conseguenze.

Emerge o meglio riemerge un utilizzo della televisione che uno sviluppo tecnologico «particolare» aveva escluso: quello della televisione «circolare», mitico mezzo al servizio «delle masse», che trasmette la realtà così com'è senza le manipolazioni della registrazione. In realtà non è avvenuto questo, ma, almeno, è ritornato alla «luce», in maniera evidente, un uso «diverso» della tv, smascherando, almeno parzialmente, l'abituale assetto televisivo che è undirezionale, cioè che racconta la realtà, ricostruendola a proprio piacimento, senza controlli nè possibili verifiche. Un «possibile» utilizzo alternativo, perchè non scordiamoci che il TGI era stato appena «normalizzato» con l'esclusione di Andrea Barbato e con Mario Pastore retrocesso a «inviato»: tuttavia qualcosa si è mosso, come dimostra il comunicato dei lavoratori di Viale Mazzini che riportiamo e l'iniziativa della FLM campana e di quarantacinque sindaci delle zone terremotate che, chiedono uno spostamento di mezzi e materiali nelle zone colpite dal sisma e una loro utilizzazione «mista», cioè, più o meno, da parte, se non della gente, almeno (ma non è un almeno secondario) della RAI e del sindacato, dei sindaci, di tutti i partiti, delle Regioni. Importante è che si cominci a discutere, dentro e fuori del mondo della cosiddetta «informazione», sulla possibilità di un utilizzo «diretto» della tv o della radio da parte della collettività; anche se permangono ambiguità e mistificazioni, come quella di una «partecipazione», del tutto saltuaria e influente, di qualche rappresentante o semplice cittadino a questa o quella trasmissione. Come ha scritto Fortini «tu non sei niente, non puoi niente ma a quel niente viene riconosciuta la possibilità di partecipare». Certo qualcosa si è «smosso», con tutti i suoi limiti, (anche di tempo, ora si è ritornati al commento in studio) se c'è stata la denncia opposta, cioè una protesta di parlamentari di sinistra contro la vergognosa campagna pro-governo del TGI e del GR2: quelli sono proprietà DC e non si discutono. Invece se gli altri, il TG2 e il GR1, diventano in fondo, nient'altro che un po' più laici, è già uno scandalo.

Imprecisioni, istituzionalismo, censure, superficialita' centralismo: la RAI del terremoto

Consiglio di azienda RAI-DG
Roma 3/12/80

I lavoratori della Direzione Generale della RAI di Roma, riuniti in assemblea il 3/12/1980, indetta dalla CGIL- CISL-UIL/SNATER, hanno dibattuto e approfondito l'esame della grave situazione determinata dal terremoto che ha colpito larghe zone del meridione d'Italia e contemporaneamente hanno affrontato il problema del ruolo svolto dai mezzi di informazione radiotelevisiva in questa particolare e tragica circostanza. Nel lungo, appassionato ed articolato dibattito sono emerse con estrema chiarezza denunce sulla informazione radiotelevisiva:

— mancata tempestività e iniziale imprecisione dei dati, inconcepibili se riferiti ad un'azienda pubblica dotata di mezzi e uomini;

— strutture dell'informazione eccessivamente propense ad attendere le notizie ufficiali dalle Prefetture o dal Ministero degli Interni, anzichè affidarsi a fonti di prima mano;

— distorsione dell'informazione e censure all'interno di singoli servizi o di programmi;

— una mole, pure cospicua, di rigida cronaca che di per sè non ha costituito e non costituisce informazione approfondita che il servizio pubblico è chiamato a fornire in base ad una legge dello Stato.

Si è rivelato inoltre che il problema del decentramento radiotelevisivo o più precisamente la sua articolazione nel territorio, mai risolto dalle forze politiche e dalla concessionari RAI, è emerso in tutta la sua gravità in questa tragica circostanza.

La mancanza di punti di riferimento stabili, di terminali a livello sub- regionale, ha impedito tra l'altro l'uso efficace di un mezzo tendezialmente e potenzialmente agile come la radio, strumento sino ad ora praticamente sconosciuto ai vertici aziendali, e scoperto solo in questa occasione.

I lavoratori, constata l'enormità del disastro destinato ad incidere per anni in termini economici e sociali non solo sulle regioni colpite ma sull'intera comunità nazionale, e in considerazione dell'ingente quantità di interventi che verrano effettuati sul territorio direttamente interessato, chiedono che la RAI prenda un preciso impegno in relazione al suo ruolo di servizio pubblico, per dare massimo spazio, nella politica complessiva di programmazione, alla documentazione, all'ipotesi di ricostruzione, al controllo pubblico della gestione politica delle risorse destinate a tale scopo, alla analisi e alla ricomposizione del tessuto culturale e sociale delle collettività colpite.

I lavoratori chiedono la formulazione di un piano concreto e immediato, con prospettive a medio e a lungo termine, su questi temi rispetto al palinsesto e ai mezi di produzione, e in particolare:

— quali spazi verrano destinate nel palinsesto del 1981 televisivo e radiofonico;

— quali interventi intende mettere in atto la RAI per modificare o potenziare le attuali reti di diffusione radiotelevisiva;

— quali provvedimenti l'Ente intende prendere nei confronti delle Sedi RAI prossime all'area terremotata in termini di ricostruzione e potenziamento delle risorse di mezzi e uomini e quali spazi di trasmissione saranno loro affidati.

I lavoratori chiedono quale disponibilità, in termini economici e operativi, il Consiglio d'Amministrazione intende dare per contribuire all'opera di ricostruzione che ha visto impegnati i Sindacati, i lavoratori e le aziende.

I lavoratori chiedono inoltre che venga sensibilizzata l'opinione pubblica internazionale attraverso programmi e servizi appositamente prodotti, intesi a far conoscere e a salvare un patrimonio culturale che rischia di essere cancellato.

Infine i lavoratori intendono avvalersi del protocollo aggiuntivo al contratto per contrattare preventivamente quali saranno le risorse che l'azienda intende destinare alla realizzazione di quanto richiesto.

Un preside e il terremoto

Un concerto pro-terremotati? Un'assemblea aperta al quartiere sui problemi delle zone che hanno subito la scossa sismica? Ma è un problema di ordine pubblico! I presidi delle scuole romane hanno molti precedenti: famoso quello del liceo classico Orazio, che girava con la pistola a scuola. Questa volta si chiama Ettore Galli, il difensore dell'ordine e «presiede» l'ITIS Meucci. Nonostante il beneplacito della V Circoscrizione il Nostro ha negato l'assemblea-concerto; la decisione, tra l'altro, spettava al Consiglio d'Istituto. Gli studenti sono ritornati in Circoscrizione, che ha preso posizione a loro favore ma un'assemblea aperta ha potuto avere luogo solo dopo una settimana; in una precedente era intervenuto, invece, un blindato, con poliziotto e pistola puntata sugli studenti. Ma nessuno ne sapeva niente, il prof. Galli ha fatto il Ponzio Pilato, forse stata partecipando a qualche iniziativa pro-terremotati...

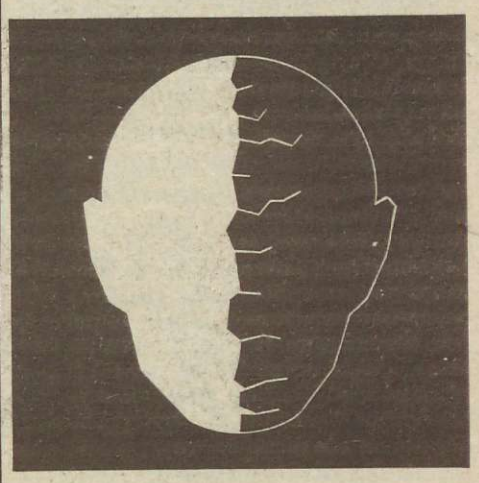
sottoscrivere

SOTTOSCRIZIONE LANCIATA DA DEMOCRAZIA PROLETARIA A FAVORE DELLE POPOLAZIONI MERIDIONALI COLPITE DAL TERREMOTO

Simpatizzanti D.P. INPS	**20.000**
Todini - Roma	**20.000**
Aride e Nicoletta - Ravenna	**20.000**
Sartoretto G.Carlo - Venezia	**15.000**
Marianne Schneider - Firenze	**50.000**
Simone Biondi - S. Giovanni V.	**10.000**
Stefano Cavazza - Terni	**10.000**
Semenza - Milano	**300.000**
Biurfi Lorenzo - S. Sisto Colle	**20.000**
Mario Rossi - Firenze	**100.000**
Due compagni - Roma	**40.000**
Ciriaco e Edwige Zandri	**50.000**
Totale al 9/12/80	**655.000**

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale n° 77789006 intestato a Democrazia Proletaria - Via Cavour 185 - 00185 ROMA, specificando sul retro (nello spazio per la causale) il motivo del versamento.

zorz cavallo andrian cescje
1
la nazione friuli
una interpretazione di parte
della storia politica culturale e ideologica
del friuli attuale



cef
centro editoriale friulano

Problemi della ricostruzione

Il convegno di Napoli del 20 dicembre

Sarà certamente utile per enucleare prime proposte di un progetto di ricostruzione. Avrà alle spalle il grande impegno tempestivo e quotidiano dei tanti compagni delle zone terremotate e dei volontari. Hanno lottato per salvare vite umane, strappare alla camorra democristiana la gestione dei servizi sociali; ora vogliono espellerne l'intelligenza politica e il solidale lavoro di massa per non essere disturbati nella ricostruzione delle strutture di potere locale. Non si tratta, allora, di discutere illusorie ipotesi programmatorie, ma l'organizzazione permanente e finalizzata dei volontari, la organizzazione dei comitati popolari, l'emergere del soggetto sociale «terremotato», il ruolo delle cooperative. Con sullo sfondo tre nodi politici essenziali: la DC punta sul semplice riannodamento della «vecchia» struttura di potere, o punta ad una «modernizzazione» di essa, ristrutturando il blocco sociale dominante? E quale sarà il ruolo della sinistra e del sindacato nel movimento per la ricostruzione? E il nostro ruolo potrà essere solo l'accodamento tattico alla sinistra istituzionale o esistono energie, idee, per un ruolo autonomo che incida sul mercato del lavoro, sul sistema produttivo? I compagni del Centro- Nord, del Friuli, del Belice, geologi, urbanisti, medici e magistrati democratici hanno assicurato la loro presenza al convegno.

Quotidiano dei lavoratori
12.12.1980

'Il terremoto seppellira' anche la politica assistenziale'

Eduardo Alamaro

In vista del convegno organizzato da DP a Napoli sui temi della ricostruzione delle zone terremotate, ecco un nuovo intervento nel dibattito aperto da Antonio Memoli

Ci sono alcuni esempi che danno con poche parole le dimensioni di un problema intricato e complesso. Eccone uno di Manlio Rossi Doria - illustre meridionalista della facoltà agraria di Portici: «Siamo onesti: tutta la Basilicata costa meno del transatlantico Raffaello!» (in «Corriere della Sera 27-11-80). Può sorprendere paragonare entità così diverse per forma materia e dimensione e trovare poi attorno al parametro unificante della merce l'elemento comune di valutazione.

Questo parametro forse può essere ancora utile per valutare il dibattito sulla ricostruzione che si sta svolgendo a vari livelli nel nostro paese. Vediamo un po' di seguirne qualche traccia.

Una prima porta la data addirittura del 1783 e ci viene dal simpatico abate Ferdinando Galiani che in occasione di una analogo terremoto in Calabria sosteneva (cfr. il Manifesto 26.11.80) che era necessario «*Dalla ruina formare un nuovo sistema di cose*».

Il terremoto, dunque, come occasione per trasformare. Ma appunto - è qui il tema del convegno: come, dove, per chi?

La crisi non ha un'unica soluzione, la crisi ha infinite soluzioni. Abbandonate le certezze dobbiamo dire tanto per semplificare che c'è la rivoluzione socialista, c'è lo sviluppo capitalistico americano. Ed è uno sviluppo.

Dice in proposito Augusto Graziani: «*Il terremoto si è abbattuto su zone che già erano state terremotate dal miracolo economico e dall'emigrazione. Adesso arriva come grande occasione anche materiale per liberarsi dei costi del famoso «osso». Già a fondo valle ci sono le strade della Cassa del Mezzogiorno. Ci sono tutte le condizioni per un riallocazione ammodernante delle risorse, per un prossimo miracolo del lavoro nero... Il terremoto ha dato forse la spallata definitiva (...) e non serve e non basta un terremoto ad abbattere i baroni. (...) Nel sud - e forse il terremoto aiuterà in questo senso - ci sarà uno sviluppo della produzione e del reddito: c'è un grande avvenire di lavoro nero, senza emigrazioni e senza grandi fabbriche che guastino il paesaggio. Sarà da vedere poi se avremo l'Emilia Romagna o la Corea del Sud. Sono convinto che siamo alla vigilia del passaggio da un Sud assistito e proliferante di borghesia di Stato ad un Sud produttivo.*» (Il Manifesto 2/12/80).

***

Delineate così le coordinate nelle quali valutare fatti e cose abbozziamo le posizioni - finora emerse - che danno risposta al: per chi? del nostro convegno. Ovvero chi se ne avvantaggia? che configurazioni nuove determina un tale terremoto? Se non riusciamo a capire, abbandonando vecchie formule e semplificazioni che appartengono ad un passato più o meno glorioso (vedi contrapposizione Nord e Sud - Cronache Meridionali) c'è il rischio abbastanza reale che questa scossa ci faccia diventare tutti terremotati. Per formazioni politiche, per gruppi, per intellettuali, non capire come si riformulano gli equilibri, (tutta la problematica dell'«uso del terremoto», cioè) - significa perdere la battuta fino al prossimo «terremoto» (che può essere anche non strettamente fisico).

La domanda: *per chi?* ha riacceso immediatamente la polemica degli anni '50 tra i «falsi meridionalisti» (Francesco Compagna - meridionalista d'assalto già dai tempi della rivista Nord e Sud) e i «meridionalisti di complemento» arroccati intorno alla rivista «Cronache meridionali».

Così spiega Alfredo Reichlin (l'Unità 3.12.80) il compromesso tra i gruppi dominanti del Nord e del Sud: «*il serbatoio dell'emigrazione meridionale consentì alle classi dirigenti settentrionali di alimentare un tipo di sviluppo profondamente squilibrato, senza riforme, basato sui consumi individuali (le automobili) e sulle esportazioni, uno sviluppo che utilizzava l'arretratezza, invece di superarla. D'altra parte, lo svuotamento delle zone interne, la fuga dei giovani e la congestione delle coste e sulle pianure consentì alle classi dirigenti meridionali di consolidare il proprio dominio, in quanto organizzatrici subalterne alla spesa pubblica, del consumo passivo, dell'assistenza e quindi dello spreco e del parassitismo*».

Se prendiamo per buona l'ipotesi di Graziani riportata precedentemente dobbiamo dire che questa rinnovata virulenza tra queste due posizioni è in gran parte non motivata. Il meridionale non è condannato ad essere «consumatore individuale di prodotti fabbricati al Nord» come afferma Reichlin. È probabile - viceversa che vi siano tutte le condizioni di sviluppo che certamente non percorreranno le strade del sollecitare l'indotto attraverso la creazione delle «cattedrali nel deserto».

Forse oggi con una prospettiva storica più distanziata possiamo affermare che il «falso meridionalismo» ha avuto il suo esatto simmetrico nel «meridionalismo di complemento».

La problematica connessa al Post/industriale, al post/moderno o semplicemente al post/meccanico, svuota in gran parte di senso questo dibattito.

Quando Michele D'Ambrosio - segretario della Federazione PCI di Avellino dice: «*il piccolo imprenditore che ha voluto svilupparsi - finora - quaggiù - non ha trovato nessun piano, nessun programma; solo la DC e la sua rete di intermediazione. Ad essa occorre sostituire un nuovo tessuto democratico, un nuovo rapporto con lo Stato: dobbiamo dimostrare che c'è un altro modo di gestire la ricostruzione*» afferma un preciso quadro di riferimento culturale e politico che in realtà non sposta nulla essendo tutto all'*interno delle compatibilità* date.

È pura sostituzione, una specie di moralizzazione e di efficienza su cui DC e forze intermedie possono intervenire con maggior garanzie (la conoscenza perfetta della mediazione del sottogoverno, ad esempio). Del resto «la rivolta dei peones» e le decisioni della direzione democristiana di domenica sono lì a dimostrarlo.

La questione è più profonda e cercheremo di delinearla nel punto successivo rispondendo alle domande del dove e come?

***

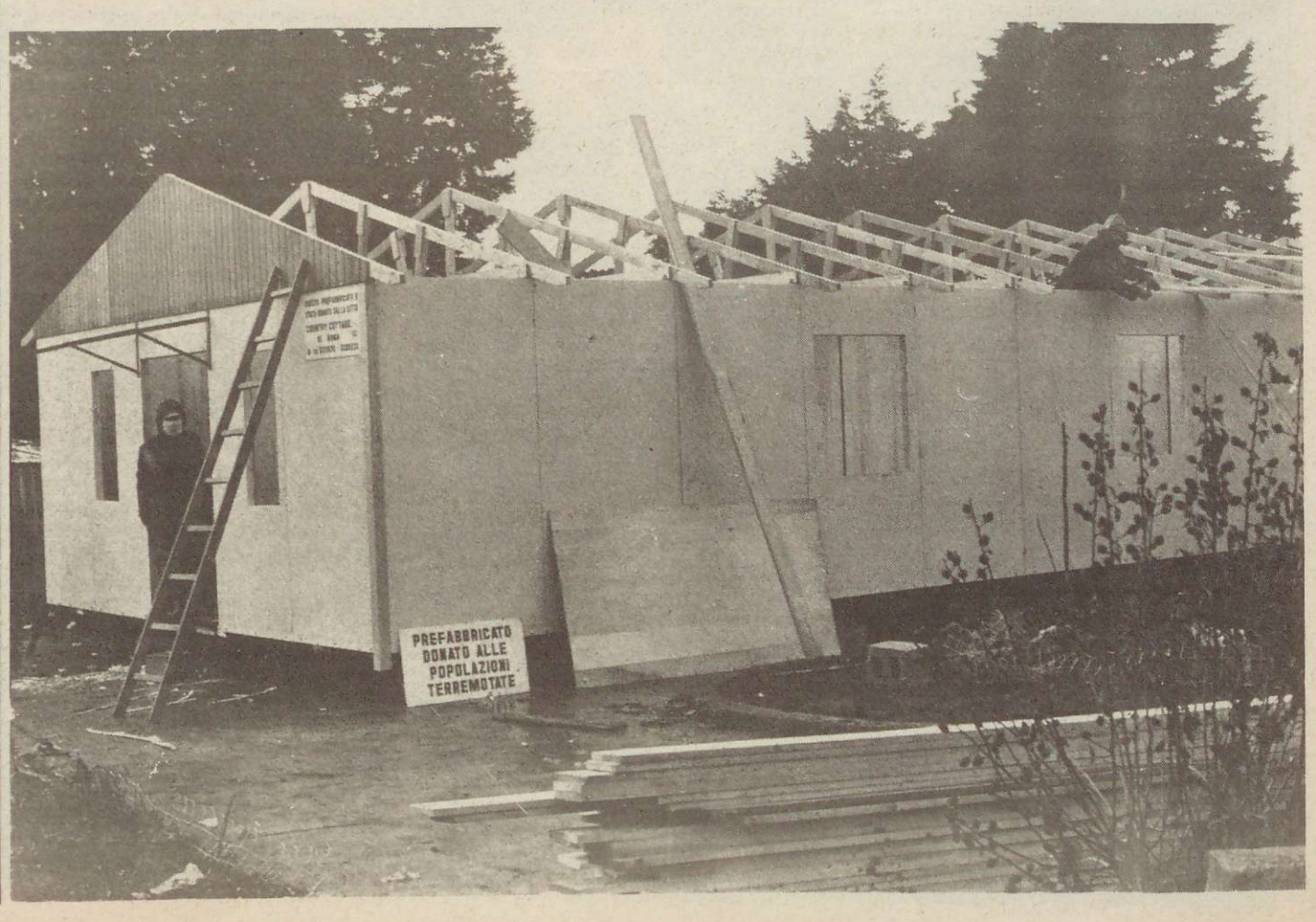
Afferma Zevi (cfr. l'Espresso 7.12.80): «*i modelli di urbanità offerti dalla storia sono fondamentalmente due: quello medioevale, strutturato in percorsi irregolari e contorti, ed in edilizia anonima realizzata «senza architetti»* (avvicinabile quindi agli insediamenti di S. Angelo dei Lombardi, Lioni, Galvano... ndr.); *e quello d'impronta classicistica, imperiale, napoleonica, che mette case e palazzi in divisa militare, allineandole in trame grige dimentiche di ogni specifica funzione*» (che è poi il principio conduttore dell'estraniamento formale di gran parte dell'architettura contemporanea ndr.).

Rispetto alla «banalità formale quotidiana», alla ripetitività estraniante, c'è l'Architettura moderna autentica e perciò «profondamente democratica» - come dice Zevi.

Ma tale Architettura nessuno l'ha mai vista; la famosa terza via, l'autentica architettura moderna ha esaurite tutte le sua crte nella messa a punto di parametri qualitativi, riflessione linguistica che ha fornito tante «schede d'Architettura», un catalogo da poter consultare ed usare senza vincoli.

Anche in questo caso per la questione che potremo battezzare: che forme assumerà la ricostruzione? si tratta di scegliere tra la simulazione di un insediamento antico tutto dimensionato sul parametro qualità, oppure sulla simulazione di una ricchezza, sconcertante banalità d'architettura più o meno tecnologica.

Si può fare allora un'ipotesi abbastanza verosimile per cui lo sviluppo di cui parla Graziani può passare sia per una riallocazione dei siti a fondo valle che per uno sviluppo che contempli la ricostruzione «*dov'era e com'era*». La fine della grande



fabbrica significa l'*indifferenza* e l'azzeramento sul piano formale. Se si osservano, anche rapidamente, le dinamiche e gli alloggiamenti spaziali del decentramento produttivo si potrà notare come tutta l'ideologia legata - anche se da diverse angolazioni - alla produzione (la tipologia della fabbrica come nuova cattedrale attorno alla quale si riarticola il sociale, ad esempio) si è sfilacciata in mille rivoli che però - rimessi insieme - non danno più quell'unità.

Ed infatti è proprio quest'unità, questa linearità di processo che si è rotta definitivamente.

***

La ricostruzione - che interesserà praticamente tutto l'equilibrio del Sud - detterà le basi strutturali con le quali dovrà fare i conti qualsiasi ipotesi culturale.

Dice Augusto Dal monte - economista della Università di Napoli: «*il terremoto ha colpito 5 zone che si distinguono sia per la loro struttura produttiva che per le conseguenze subite. Non si può pensare né ad una pioggia di sovvenzioni, né ad un unico piano valido per tutta l'ampia area terremotata*».

La posta in gioco è molto grande. Le due ipotesi: *ricostruire dov'era prima* - però rendendolo produttivo (occupare le nuove generazioni non emigrate con demani silvopastorali, zootecnia, reti di piccole industrie legate tra loro - Rossi Doria -) oppure - una volta appurato che si è rotto definitivamente l'osso del Sud, che è in crisi il sistema dei presepi *spostamento a valle degli insediamenti (Compagna)*, comunque tendono a spazzar via la «borghesia di Stato» parassita.

Il Sud assistito non va più bene per nessuno. E comunque questa crisi tenderà a far uscire un quadro politico e culturale più chiaro e tutto sommato più interessante da combattere. Voglio dire che è più interessante avere a che fare con un quadro politico che - ad esempio - sulla questione del centro antico di Napoli fa una proposta che sia degna di un gruppo politico culturale, piuttosto che lasciarlo marcire in vecchiaia.

Nello stesso tempo questo impedirà - come in parte già avviene ora a Napoli, la riproposta di slogan tipo: «No all'espulsione dei proletari dal centro storico!» o «Lo smembramento non passerà!» Le due ipotesi di cui si discute tagliano trasversalmente partiti ed organizzazioni: è probabile che si possa lavorare affinchè il terremoto possa essere usato per mandare in pensione uno strato che è in tutti i partiti ed organizzazioni - quindi compresa la nostra - che è legato ad un passato di «vecchia produttività» e che è stato sepolto insieme alle macerie dei comuni terremotati.

bambini e terremoto

Lo Stato, l'infamia, l'infanzia

Gianandrea Carreri

Uno fra i tanti dati sconcertanti che emergono da come le istituzioni si pongono rispetto al terremoto è come esse siano riuscite a restare, pur nella loro generale inefficienza, strutture di salvaguardia delle classi, delle situazioni e delle fascie già privilegiate.

Così come i soccorsi sono giunti ben più velocemente a S. Angelo dei Lombardi (caratterizzato dalla folta presenza di burocrazia di stato) che a Lioni (paese di «poveri cristi» ed unica amministrazione di sinistra della zona), allo stesso modo lo stato ha «istintivamente» cercato di soddisfare con tempi e modi «migliori» le necessità della fascia di popolazione più produttiva, minimizzando di fatto le necessità di vecchi e bambini.

Questa differenza di attenzione delle istituzioni non si manifesta, nella pratica, col dare una minore quantità di aiuti alle fascie meno garantite ma col non dargli tutta una serie di aiuti specifici che rispondano ad esigenze loro, particolari.

A questa particolarità Zamberletti risponde tentando di riapplicare alle specifiche realtà dell'infanzia e della vecchiaia lo schema del suo fallito piano S.

Ha parlato addirittura di far «precettare» vecchi e bambini e di «costringerli» all'esodo per «motivi di salute».

Zamberletti ripropone quindi, per i gruppi «più deboli», l'evacuazione, spacciando come unico possibile un provvedimento che in realtà è addirittura dannoso per l'equilibrio psicologico dei bambini. Infatti l'unico modo per fargli superare realmente e completamente lo shok subito domenica 23 è quello di intervenire su di loro in loco.

Questo è possibile fornendo una serie di servizi che oltre a ricostituire quelli distrutti dal sisma (asili-ambulatori pediatrici...) comprenda anche forme di terapia psicologica tradizionale per i casi più gravi e per gli altri condizioni e personale capace di sdrammatizzare la situazione e di recuperarli non ad un'astratta «normalità» ma ad una cosciente vivibilità della loro condizione.

Nel tentativo di affermare e praticare questo tipo di intervento si sono costituiti a Napoli due coordinamenti che raccolgono l'adesione di gruppi teatrali e culturali capaci di gestire attività di animazione; uno, il coordinamento provinciale e regionale per l'intervento di animazione, ha sede presso l'ARCI cittadino (via Paladino 5), l'altro coordinamento provinciale e regionale Scuola-Infanzia, presso la Mensa dei Bambini Proletari (vico Cappuccinelle).

Ancora una volta si ha l'impressione che proprio da strutture spontanee come queste partirà la risposta alle esigenze reali dei terremotati, in sostituzione ed addirittura in antagonismo allo Stato.

Anche la stampa, tranne alcune eccezioni, tratta il problema dell'infanzia come un dato marginale, usandolo come spunto per articoli sulle lungaggini burocratiche per le adozioni, per articoli quasi di colore che mettono sullo stesso piano lo sciacallaggio dei generi alimentari e la tragedia della deriva di centinaia di bambini nello sfascio sociale ed istituzionale del terremoto. Entrambe queste posizioni, della stampa e dello Stato derivano dalla scelta di violenza che è alla base del considerare una fascia quasi senza peso nel presente ma essenziale per il futuro come se non contasse in assoluto.

Esodo

Un esodo per tante clientele

Costanzo Ioni

Fallito (o almeno sgonfiato) il piano «S», il commissario governativo Zamberletti torna alla carica. Dopo gli alberghi ora pensa di trasferire la gente nelle seconde case della costa. Se il piano «S» era improponibile, questo nuovo progetto è ancora più assurdo. Il numero delle seconde case è certamente alto ma si tratta per lo più di abitazioni molto umide, costruite in estrema economia perché destinate a soddisfare esigenze minime (la permanenza per uno o due mesi, caldi, di soggetti con una discreta disponibilità economica). La fascia costiera della Campania e della Calabria è tutto fuorché florida. Tranne l'area fra Napoli e Salerno, è una zona caratterizzata da un'economia di sostentamento a malapena sorretta dalla relativa affluenza economico-turistica e (anche qui) dalle rimesse degli emigrati. Le grandi nebulose di seconde case e complessi turistici sono avulse da qualsiasi rapporto con i preesistenti nuclei urbani e sono sprovviste di tutte le infrastrutture civili e sociali che potrebbero permettere un grado di vivibilità decente. Mancano reti fognarie, gli acquedotti garantiscono appena il rifornimento ai residenti (infatti d'estate, con l'afflusso massiccio dei turisti, manca l'acqua), e appena sufficienti sono pure gli uffici amministrativi, le strutture sanitarie, le scuole. I contadini dell'Irpinia, una volta deportati in queste zone, graverebbero totalmente sullo Stato, mancando loro quei mezzi minimi di sussistenza (bestiame e campi) di cui potrebbero disporre se rimanessero nei comuni d'origine. L'atteggiamento degli organi statali sembra quindi assurdo, informato alla massima inefficienza e stupidità (del resto coerenti con quanto finora fatto, cioè non fatto). Ma forse questo comportamento non è così incomprensibile come si potrebbe credere. Forse c'è un motivo che spiega i notevoli ritardi nell'opera di soccorso, la tendenza grossolana a deportare chiunque risieda in una fascia piuttosto ampia del territorio nazionale, l'insistenza nello sperperare danaro pubblico per affittare alberghi invece di impiegarne una parte per foraggiare il bestiame o avviare una celere opera di censimento e perizia degli stabili facilmente recuperabili.

Gli interessi sono molti: si comincia dagli albergatori che vedono prolungata la stagione e si finisce alle imprese edilizie che costituiscono la maggiore industria del Mezzogiorno. Il «fattore Z» (ossia Zamberletti commissario di governo) è conseguenziale ad una pratica che tutta la DC perpetua da sempre: cancellare d'un colpo realtà preesistenti che potrebbero procurare «noie» e intervenire quindi massicciamente su questa lavagna pulita per aiutare ancora una volta i potentati locali (che poi sono anche nazionali) ed impoverire ancor più le popolazioni, anche perché così le si può legare più facilmente al carrozzone dell'assistenzialismo elettorale.

Anche il terremoto, quindi, può paradossalmente rafforzare piuttosto che indebolire l'apparato di potere clientelare.

Servizio civile

Esonero? No grazie

Lucio Gambacorta

All'indomani del terremoto, la LOC campana lancia una proposta di legge per un servizio civile, della stessa durata di quello militare, che riguarda tutti i giovani residenti nei comuni terremotati, indipendentemente dalla dichiarazione di obiezione di coscienza.

La legge del '72 riconosce la possibilità dell'obiezione per motivi «religiosi, filosofici, morali»; nel nostro caso, si tratta di un problema squisitamente materiale: ricostruire i propri paesi, privilegio già concesso ai giovani della valle del Belice e dell'Alto Lazio (Tuscania). Nel Friuli, invece, le gerarchie militari stroncarono sul nascere qualsiasi proposta di servizio civile, particolarmente inquietante se si pensa che il Friuli è zona di frontiera (sono di questi giorni le proteste contro l'installazione di 4 nuove basi NATO per gli euromissili): concessero l'esonero, che, data l'assenza di grossi centri urbani interessò un numero relativamente basso di giovani. In Campania questa soluzione non dovrebbe essere praticabile - ci dice TONINO DRAGO, docente di fisica all'università di Napoli ed esponente del MIR, uno dei non molti enti che a Napoli lavorano con gli obiettori - a meno di commettere una grossa ingiustizia nei confronti dei giovani dei capoluoghi, escludendoli dall'esonero. D'altro canto, se a Napoli, città con spiccate propensioni alla renitenza, nessuno partisse militare per un paio d'anni, riuscirebbe alquanto problematico reintrodurre poi l'obbligo di leva.

La LOC viene da una fase di sorde polemiche interne, che hanno impedito di opporsi efficacemente alla circolare dei «26 mesi» (il Ministero si concede 6 mesi di tempi «tecnici» per esaminare le domande di obiezione, dopodichè l'ulteriore ritardo viene scalato dai 20 mesi di servizio civile).

La ripresa dell'iniziativa politica della LOC è legata al rilancio del progetto di Difesa Popolare non violenta, rispetto ad un attacco sia di un nemico esterno, sia di una dittatura interna, sia di una calamità naturale. Si tratta di rivendicare e autogestire il diritto collettivo alla sopravvivenza, invece di affidarsi ad enti supremi, che «concedono» protezione. Centri base della difesa dovrebbero essere i Comuni, e a prendervi parte sarebbero tutti coloro che hanno prestato servizio civile, insieme a volontari. La LOC lancia una campagna perché tutti i comuni terremotati stipulino la convenzione col Ministero della Difesa per usufruire del servizio civile.

La ricostruzione deve avvenire sfruttando la risorse idrologiche e biologiche delle vallate (secondo, ad es. gli studi di Giorgio Nebbia); in Cina funzionano mezzo milione di «digestori» di materiali organici (anche rifiuti organici urbani) che forniscono metano ed energia a costi accessibili a qualsiasi contadino; le nuove case devono essere costruite con i pannelli solari...

«La Campania - prosegue Tonino Drago - possiede, secondo un gruppo di studio dell'Università di Napoli, un potenziale di energia geotermica (utilizzabile industrialmente nel giro di 5-10 anni) che può sopperire per 40 anni a tutti gli attuali usi energetici della regione». Esiste già, quindi, la possibilità di scegliere tra diversi tipi di energia pulita: geotermia, sole, vento, biogas. A Monteverde, vicino CALITRI (AV) l'ENEL aveva individuato uno dei suoi «siti» per una centrale nucleare (il nostro intervento, su segnalazione degli abitanti del paese, bloccò il progetto) con le conseguenze immaginabili, in caso di terremoto. Il problema è, in sintesi, riuscire a far prevalere una prospettiva di alternativa, che è reale, alla strategia della militarizzazione, delle cattedrali nel deserto, della morte nucleare.

Ogni senza tetto dispone di mezzo posto letto (e anche meno)

C.I.

I senzatetto nelle zone terremotate sono circa 400.000, quelli destinati all'esodo dal Piano «S» 250.000, gli esercizi alberghieri del Meridione (Abruzzi, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria) sono circa 3.900 con una disponibilità di posti letto pari a 185.000 unità, da questi dati bisogna sottrarre gli alberghi crollati, inagibili o già occupati da altri senzatetto (ben prima del 23 novembre) per cui il totale si riduce. Quindi, anche volendo requisire la totalità degli alberghi, ignorando una serie di fattori economico-sociali, il piano «S» era destinato al fallimento comunque. Del resto i posti letto reperiti erano in tutto 15.000, ora, a meno di far dormire la gente in piedi come i cavalli o di stabilire dei lunghi turni (uno riposa per cinque minuti, il successivo già accarezza le lenzuola, un terzo e un quarto vende il proprio turno ad un quarto, un quinto....) è evidente che il numero era assolutamente inadeguato. Perfettamente inutile, dunque, o un pò sadica risulta la dichiarazione di Zamberletti secondo la quale nelle roulottes non si può superare l'inverno, perché dirlo se i posti letto non ci sono? E se si pensava, come dichiarato in altra occasione dallo stesso commissario, di trasferire solo vecchi e bambini, quali strutture avrebbero assicurato l'assistenza necessaria? Adesso Zamberletti vuole dare a tutti una seconda casa, e la prima?

Di fronte al clientelismo e alla camorra democristiana la tentazione del ripiegamento su posizioni efficientiste, interclassiste, tipo «governo degli onesti», trova spazi e sostenitori anche imprevisti. Questo ripiegamento può invece diventare l'altra faccia di una riproposizione degli stessi rapporti sociali e di potere. Affrontare il complesso modo della ricostruzione significa invece difendere l'identità, la storia delle popolazioni locali, mettendo però in discussione i vecchi rapporti di potere. Si tratta di una grande battaglia politica che deve contare prima di tutto sulla mobilitazione e l'organizzazione delle popolazioni terremotate. E che può contare anche su una ampia mobilitazione di volontari in tutto il paese. L'iniziativa e la presenza dei volontari, per non rifluire, deve svilupparsi con una maggiore determinazione, coordinamento e organizzazione.

Principali punti di riferimento, nelle zone terremotate, per i compagni di DP:

NAPOLI — federazione DP via Stella 125 tel. 081/297718

SALERNO — federazione DP via Botteghelle 19, 089/241334

AVELLINO — Giovanni Maraia di Ariano Irpino, 0825/871831

LUCANIA — Vito Rosa di Avigliano, 0971/81563

Quotidiano dei lavoratori
12.12.1980

Regioni e terremoto

Dalle istituzioni non c'e' da attendersi nulla. Dalle revisioni del PCI neppure

di Domenico Jervolino

L'emergenza del terremoto in realtà ha portato alla luce alcuni modi strutturali che condizionavano già pesantemente la situazione geopolitica della Campania: in primo luogo la contraddizione di fondo fra zona costiera, urbanizzata, industrializzata (anche se in un modo a sua volta pieno di contraddizioni), superaffollata e zone interne, desertificate dall'emigrazione, agricole e montagnose, l'osso duro del Sud che si è spezzato, come diceva un titolo ad effetto del *Corriere della sera*.

Sono appunto queste le zone dove più pesante ed oppressivo è il sistema di potere democristiano, dove i vari ras di fama nazionale e i loro vassalli locali esercitano il loro dominio, attraverso il controllo della spesa e dell'apparato pubblico, attraverso l'appalto, il favore, il posto o la promessa del posto, il sussidio, la pensione ecc., con una arroganza del potere che non muta se si passa dagli esponenti delle correnti più retrive a quelle cosiddette illuminate ed aperturiste (la provincia di Avellino e in parte quella di Salerno sono state da decenni appannaggio di leaders importanti della cosiddetta «sinistra di base» dc). Ed è proprio rispetto a questa contraddizione fondamentale fra zona costiera e zona interna, fra città e campagna, fra «osso» e «polpa», per usare una terminologia cara a certa letteratura meridionalistica, che la Regione ha fallito. Questo fallimento storico, questa incapacità di ribaltare la distorsione principale dello «sviluppo» capitalistico della nostra regione (e come avrebbe potuto non dico ribaltarla, ma solo aggredirla un ceto politico che è frutto di questo sviluppo?) è la vera causa a monte dell'impotenza e dell'incapacità della regione, del suo ceto dirigente, del suo apparato amministrativo di fronte all'emergenza, nel momento in cui occorreva approntare i primi soccorsi, ma anche oggi, allorché bisogna distribuire ed utilizzare i primi miliardi e impostare il discorso sulla ricostruzione.

Su questa impotenza e incapacità dell'ente Regione, che dovrebbe essere la massima espressione del sistema delle autonomie, si innesta la costruzione della amministrazione straordinaria, facente capo a Zamberletti, con la sua schiera di generali, prefetti, alti funzionari ecc., come rivincita dello stato centralistico, che peraltro ha offerto anch'esso uno spettacolo assai poco edificante, ma che alla fine tuttavia prevale per la logica stessa delle istituzioni, che nel vuoto politico tendono naturalmente ad aggrpparsi al loro sistema di certezze interne, all'ordine gerarchico ad esse immanente. L'Italia non ha trovato ancora un suo De Gaulle (Fanfani, che più volte ci ha provato, non aveva la statura). Il commissario straordinario potrebbe farci sperimentare una sorta di gollismo limitato a due regioni, trovando un alibi nel nullismo e nelle contraddizioni del ceto politico locale. Esso comunque rappresenta una faccia diversa dello stesso sistema di potere ed è proprio questo legame, paradossalmente, che costituisce una sorta di impaccio o di limite che impedisce all'istituzione-commissario di mostrare tutte le sue potenzialità tecnocratico-autoritarie.

In altri termini, l'analisi delle conseguenze indotte dal terremoto nel sistema di potere porta in primo piano un conflitto fra una tendeza centralizzatrice e le molteplici baronie locali, conflitto che, almeno finché resta interno alla logica democristiana, tenderà a comporsi in una serie di accomodamenti e di mediazioni più o meno stabili, piuttosto che ad esplodere clamorosamente.

Sarebbe fatale, a mio avviso, per le forze della sinistra e del movimento operaio farsi catturare in una logica di inserimento in tali contraddizioni nell'illusione di poter recuperare uno spazio all'interno del sistema di potere: il rischio, peraltro, è più che reale, sia per lo sperimentato collaborazionismo comunista, anche in fase svoltista, fase che qui in Campania trova propugnatori accorsi nella segreteria e nel gruppo regionale del partito. Ma riuscirà l'odio che il compagno Bassolino ha dichiarato di nutrire verso «settori» della Dc ad impedire, passata la fase delle appassionate denunce, collusioni e convergenze, soprattutto laddove il Pci ha responsabilità di governo ed è più portato alle mediazionie a compromessi? In una situazione come quella campana e napoletana appare con chiarezza tutta la debolezza stretegica di una proposta come quella del «governo degli onesti».

La confusione che regna attualmente nel quadro politico non è che l'inizio: la situazione peggiorerà man mano che si avvicinerà il flusso dei miliardi della «ricostruzione» e che si definirà il quadro istituzionale entro cui verrà gestito tale flusso, che si preannuncia imponente, di spesa pubblica. Chi come noi da tempo si è pronunciato per la soppressione di enti come la Cassa per il mezzogiorno non può che nutrire seria preoccupazione per l'agenzia, della quale si parla, destinata a sovrintendere alla «ricostruzione» delle zone terremotate.

Da queste considerazioni risulta rafforzata la necessità di rilanciare una prospettiva diversa per le popolazioni colpite dal terremoto e già precedentemente disastrate da un oppressivo sistema di potere, che ora ha anche l'impudenza di candidarsi a gestire la «ricostruzione».

Questa prospettiva alternativa passa necessariamente per lo sviluppo di un nuovo protagonismo di massa, per la crescita di una solidarietà proletaria: dovranno essere gli abitanti delle zone interne così come quelli dei quartieri popolari di Napoli e delle altre zone urbane a decidere le direttirci della ricostruzione, il recupero dei centri storici, la rivitalizzazione delle comunità antiche di storia, la conquista di nuove occasioni produttive, che non siano semplice riflesso delle esigenze della ristrutturazione padronale ma rispondano a bisogni collettivi.

Il discorso può riguardare l'edilizia e la creazione di una rete di servizi sociali diffusa sul territorio, lo sviluppo della cooperazione e della piccola azienda agricola ed artigianale, la zootecnia, l'industria di trasformazione, l'impiego delle energie dolci che già da subito sono economicamente competitive, ad esempio nel campo delle elettrificazione rurale. È possibile immaginare che l'Irpinia dai casolari dirupati e senza luce elettrica possa contribuire a recuperare il deficit nazionale di carne e di latte, ripopolando col ritorno degli emigranti i suoi monti e le sue valli? È solo un sogno, e lo resterà se i miliardi della ricostruzione continueranno ad alimentare le clientele democristiane e affini.

O ancora, è possibile immaginare una grande mobilitazione dei giovani della 285 per far fronte alle molteplici esigenze e carenze messe in luce da queste tragiche settimane?

È possibile porre all'ordine del giorno l'obiettivo del recupero urbanistico del centro storico e dei quartieri proletari di una città come Napoli attraverso forme di mobilitazione di base, di partecipazione e di controllo popolare, evitando che il terremoto si trasformi in un grosso affare per palazzinari e politicanti? Si tratta solo di alcuni esempi: questi discorsi vanno approfonditi e articolati, senza illusioni di poter scrivere un programma alternativo, prescindendo dai soggetti sociali interessati. Sappiamo però già da ora che nessuna di queste cose ce le regalerà l'ente locale o il commissario o il sistema dei partiti: esse però possono e debbono diventare l'obiettivo delle nostre lotte nei prossimi mesi ed anni.

Regioni e terremoto

L'ispettore generale

Giulio Gargia
Costanzo Ioni

Nello sfacelo totale del dopo-terremoto, a Potenza, c'era una struttura che funzionava: il Centro adibito allo smistamento dei medicinali dell'ospedale S. Carlo. Il Centro aveva cominciato a funzionare a pieno ritmo con l'arrivo dell'ispettore sanitario del Ministero, assegnato a tal compito dalla Regione Basilicata.

Incredibilmente, la scelta della Regione sembrava oltremodo felice: il dottor Gigantes, così si era presentato, prendeva subito in mano la situazione, con un'onestà e un'efficienza davvero eccezionali, stando alle dichiarazioni di quanto hanno lavorato con lui in questi giorni. Infatti, non si limitava a svolgere i suoi compiti specifici, ma si interessava ai senzatetto, compiva sopralluoghi nelle tendopoli dei terremotati, concedeva buoni per la benzina alle ambulanze, scavalcando una burocrazia che nemmeno il terremoto aveva mosso, si preoccupava della razionale utilizzazione del personale paramedico. Insomma, per sette giorni coordina alla perfezione le operazioni che riguardano il suo reparto. Oltre a ciò si dedicava generosamente a svariate attività di soccorso e assistenza, dirigendo carabinieri, ricevendo segnalazioni, compiendo autopsie. A misura del peso che subito avevano acquistato alcuni episodi: riesce a farsi installare una linea telefonica speciale, tempo cinque minuti dalla sua richiesta; manda un fonogramma all'ospedale Pascal di Napoli, richiedendo per sè la disponibilità di un infermiere specializzato che sarebbe dovuto rientrare a Napoli. La richiesta è subito accettata.

Giovedì 4, alle 13, si presenta al S. Carlo un nucleo di carabinieri dei N.A.S. che chiedono del dottor Gigantes. Al suo arrivo il capo del personale dell'Ospedale gli chiede un documento di identità ma il finora riconosciuto capo dello smistamento medicinali non ne esibisce alcuno. Dopo un'ora circa, il presunto Ispettore viene portato via e un carabiniere comunica agli stupefatti ed increduli collaboratori del «dottore», che la persona dalla quale volontari, infermieri, militari e gli stessi carabinieri avevano preso ordini per una settimana non era l'ispettore sanitario Gigantes, bensì Stefano Ramunni, un ragazzo di 17 anni, con la licenza media. Gigantes pare fosse il nome del medico curante della madre, che il giovane aveva usato per presentarsi in Regione, aggiungendogli di suo la qualifica di Ispettore del Ministero della Sanità. E così era stato presentato alla dott.ssa Tornincasa (dirigente la farmacia dell'osp. S. Carlo), il 28 novembre, dalla telefonata di un funzionario della Regione (da altra fonte apprendiamo che si tratta del dott. Arzillotti) che ne annunciava la venuta. Stefano Ramunni è finito in prigione e tutti quelli (medici, militari, amministratori) che fino a ieri lo ossequiavano senza motivo ora senza motivo, lo chiamano pazzo. Il GR2 di sabato 6 dicembre lo accusa di «appropriazione illecita» ma sia i volontari dello smistamento dova ha lavorato sia la dott.ssa Tornincasa escludono nella maniera più assoluta che sia mai mancato qualcosa che passava per le sue mani. Dopo due giorni non gli era subentrato ancora nessuno nell'incarico e sono stati i volontari che lavorano allo smistamento a doversi procurare autonomamente un altro caporeparto, stavolta maggiorenne. Anche se, mai come in questi casi, l'età significa poco. (Dopotutto), Zamberletti i diciotto li ha passati da un pezzo, eppure...

I volontari

Una militanza con le tinte vive dell'amore e dell'odio

Edo Ronchi

La riorganizzazione del potere locale nelle zone terremotate pone nuovi problemi all'intervento dei volontari. Occorre consolidare i gemellaggi e valorizzare i contenuti umani e politici di questa esperienza.

Il flusso dei volontari continua ad essere consistente, ma difficoltà nuove, se non vengono subito adeguatamente affrontate, rischiano di bloccarlo e di farlo rifluire.

Come era prevedibile, e come è stato previsto anche da alcuni nostri servizi, il potere camorristico- democristiano locale e quello militare- burocratico nazionale non possono tollerare che una diffusa presenza di forze non controllate, fuori dalla logica delle clientele e del regime democristiano, diventi il perno non solo di una mobilitazione solidaristica, ma di una mobilitazione politica per il controllo sugli aiuti e sulla ricostruzione e per l'autorganizzazione delle popolazioni terremotate.

È scattata quindi una reazione quasi automatica di rigetto che combina l'intimidazione camorristica, che arriva alla minaccia anche fisica nei confronti dei compagni (a S. Angelo e S. Mango), con la crescente militarizzazione delle strutture di controllo e di distribuzione degli aiuti.

A Cassano Irpino un gruppo di compagni, che in una assemblea avevano criticato il modo con cui il sindaco democristiano interveniva nella distribuzione degli aiuti, sono stati allontanati con il foglio di via. Tensioni fra volontari e autorità locali vengono segnalate anche in diverse altre località. I primi giorni una parte, piccola, delle Autorità era sotto le macerie, il resto era allo sbando o in fuga. Ora il tessuto del potere si sta ritessendo: si fanno comitati delle forze politiche locali, si rimettono in moto le clientele, le giunte comunali e i sindaci. Lo spazio di controllo e di intervento autogestito dai volontari, nei magazzini, nella distribuzione delle roulottes, nei controlli sulle demolizioni e sui trasferimenti, viene conteso palmo a palmo, giorno per giorno.

Non sempre usando intimidazioni esplicite, molto spesso utilizzando anche vie indirette. Boss locali scoprono improvvise vocazioni meridionaliste; non perdono occasione per predicare contro questi giovani venuti dal nord che non possono capire gli usi e le tradizioni del posto e che dovrebbero andarsene per lasciare alla «loro» gente la gestione della situazione. Oppure il rilancio dell'iniziativa istituzionale attraverso comuni, province e regioni gemellate, come uniche forme autorizzate a continuare ad intervenire nei soccorsi e nella ricostruzione, accanto ai poteri locali e come supporto all'azione dello Stato.

Questo nuovo quadro richiede attenzione e consapevolezza politica. Errori di improvvisazione e di pressapochismo potrebbero portare all'isolamento ed alla rapida fine di una esperienza che è invece decisiva per le popolazioni sopravvissute al terremoto. L'attenzione va ora più che mai concentrato sui rapporti con la gente: solo solidi legami di massa possono consentire una continuità dell'intervento.

Non si può più contare solo sulla mobilitazione dei volontari venuti da fuori; occorre avere come primo obiettivo quello del coinvolgimento della popolazione locale. Assemblee si fanno già un po' ovunque, più limitata è invece la presenza di comitati popolari dei terremotati, anche se in alcune località si stanno sperimentando strutture che vanno in questa direzione. Fra le zone terremotate non ci sono solo paesi interamente distrutti con poche migliaia di abitanti, ma anche medie e grandi città come Napoli, Salerno, Avellino e Potenza. Città in cui la mobilitazione politica può certo assumere una dimensione più ampia, che può pesare sull'insieme delle zone terremotate.

La mobilitazione dei compagni di DP, di quelli della Campania e della Basilicata, ma anche di tutti gli altri, è stata ampia e importante. Circa un migliaio di compagni si sono mobilitati in questi quindici giorni nelle zone terremotate: una mobilitazione, che per mantenersi a questi livelli anche in futuro, cioè nel prossimo anno, dovrà meglio strutturarsi e allargarsi coinvolgendo con maggiore stabilità anche aree esterne che hanno trovato in questa occasione riferimento in D.P.. Occorrerà inoltre scegliere alcune località con cui stabilire, o consolidare, il gemellaggio con le nostre federazioni, definendo un preciso quadro nazionale.

Questo gemellaggio dovrebbe, possibilmente, ricalcare quello già stabilito con regioni ed enti locali, per poter avere così maggiori possibilità di incidere nella determinazione dei soccorsi necessari e dei tipi di intervento per la ricostruzione.

Il canale principale dovrebbe comunque restare quello dell'iniziativa diretta, in diretto collegamento con le popolazioni locali, non delegando nulla alle varie istituzioni.

Un nodo che si porrà, soprattutto a medio termine durante la ricostruzione, sarà quello del rapporto col sindacato, presente in maniera consistente, con mezzi, tecnici ed anche molti compagni operai. Non si tratterà di appiattirsi sulle strutture sindacali che tendono, generalmente, ad operare in stretto rapporto con le Autorità, ma di mantenere una autonomia di iniziativa, caratterizzata attorno all'ipotesi dell'autorganizzazione e del controllo di massa, che non sia settaria testimonianza, ma capacità di confronto e di iniziativa politica anche sui grandi nodi, che preciseremo nel convegno del 20 a Napoli, della ricostruzione.

Il problema di un alloggio in cui passare l'inverno è certamente decisivo per le molte migliaia di persone che stanno sotto le tende, ma non è l'unico problema.

Affinchè le comunità locali non si disperdano, perchè si organizzino e pesino collettivamente, occorre che possano avere dei punti di incontro e di aggregazione: cioè possano avere a disposizione una struttura, un centro sociale, capace di fornire anche alcuni servizi, oltre a strutture per incontrarsi e discutere (per esempio consultori, mensa, scuole ecc.) I compagni di DP di Roma stanno raccogliendo fondi e strutture per realizzare un progetto di questo tipo: una proposta da discutere anche in altre realtà.

Ancora poco si è fatto, invece, per la costituzione in loco di cooperative di disoccupati, in particolare giovani, ed anche per un coinvolgimento di quelle già esistenti a livello nazionale. Servirebbe, per avviare questa iniziativa, un primo censimento delle risorse e delle necessità, che non dovrebbe essere delegato alle Autorità.

Nelle città di partenza è utile che i volontari, non solo di DP, convochino assemblee per fare il bilancio di questa esperienza, per coinvolgere nuove forze e per mettere a fuoco l'iniziativa per i prossimi mesi (gemellaggi, turni, materiale e mezzi da reperire, ecc.). Nessuno di noi è più lo stesso dopo questa esperienza. Lo diciamo senza enfasi, con la consapevolezza di tutta la drammaticità di ciò che, anche solo per pochi giorni, abbiamo direttamente vissuto.

Difficile trovare parole adeguate. Ricorrente è il rischio, per incalliti militanti come noi, di mettere tutto solo in politica. Ma incontrandoci, dopo questa esperienza, riscopriamo compagni che da tempo si erano disimpegnati, militanti attivi che hanno ora qualche cosa in più della consapevolezza politica:solidarietà umana, una militanza non grigia e senza colori, ma con le tinte vive dell'amore e dell'odio. È importante non solo che non si disperda l'aiuto che abbiamo portato alle popolazioni, colpite dal terremoto e da questo regime, ma anche quanto queste popolazioni ci hanno dato, ci hanno insegnato e fatto capire.

che fare

Comitati di Coordinamento dei Terremotati per controllare, informare e per battere la DC

Mario Raffa

Il terremoto ha evidenziato il livello di imbarbarimento delle regole di questo Stato. Uno spaccato del sistema di potere democristiano nella sua materialità, si coglieva osservando i tondini di ferro sottodimensionati dei palazzi in cemento armato crollati in diversi paesi. Quello che abbiamo visto a Sant'Angelo dei Lombardi, a Laviano, a Lioni; quello che si è verificato a Balvano, ha mostrato che il «nuovo» di cui si parlava nel Mezzogiorno aveva basi deboli.

Nel frattempo è cresciuto lo spopolamento e la disoccupazione. L'immagine dei paesi della Campania e della Basilicata rasi al suolo, pone ulteriori elementi per opporsi all'intervento straordinario nel Sud. Non deve passare in nome dell'emergenza e della ricostruzione una nuova ondata antimeridionalista che si aggiungerebbe a quella che in questi anni ha sacrificato le zone di montagna e di collina del Sud e non ha fornito risposte all'agricoltura e alle zone interne. Anche per questo, oltre che per l'opera clientelare e dispersiva che ha svolto, la Cassa del Mezzogiorno va sciolta.

La ventata neo liberista che sta attraversando il nostro paese e che nell'ultima fase, di fatto, ha scelto di sostenere l'economia sommersa del Mezzogiorno, è stata una scelta politica tesa a creare le condizioni perché ben individuati gruppi sociali mantenessero il consenso del sistema di potere DC. Questa tendenza oggi, può rafforzarsi attraverso il flusso della spesa pubblica post terremoto che da una parte favorirà le imprese già esistenti, dall'altra alimenterà nuovi «sciur Brambilla». È probabile che le forze dominanti e la DC nel Mezzogiorno tentino attraverso l'uso della spesa pubblica di darsi un volto modernizzante per tentare, per intenderci, in questa fase l'operazione, che riuscì qualche anno fa, del passaggio dal potere laurino a quello gavaneo. Una risposta a questo probabile disegno deve misurarsi sul dato strategico e sostanziarsi nell'immediato di elementi di organizzazione concreta. Si tratta di lavorare per costruire una alleanza attiva nella azione politica che veda la partecipazione di operai, donne, intellettuali, giovani delle diverse zone del paese. Una alleanza consapevole che questo terremoto ha prodotto una onda lunga decenni che si somma alle onde prodotte dal sistema di potere DC.

Una alleanza che vede insieme a lottare contro le scelte che mirano a militarizzare il territorio con la scelta nucleare. Una alleanza che attraversi orizzontalmente le diverse figure sociali e faccia emergere un fronte che rifiuta tutte le scelte e i comportamenti che contribuiscono alla riproduzione di questo Stato. Si tratta di recuperare un elemento che in questi anni le scelte maggioritarie nella sinistra avevano contribuito ad affossare, cioè il carattere ideale del cambiamento che mette in discussione le compatibilità, forza ed infrange le regole del sistema di potere. Solo così si può riscoprire l'attività politica come momento in cui contare, in cui avere la possibilità di utilizzare la propria presenza e il rapporto con gli altri per trasformare l'esistente.

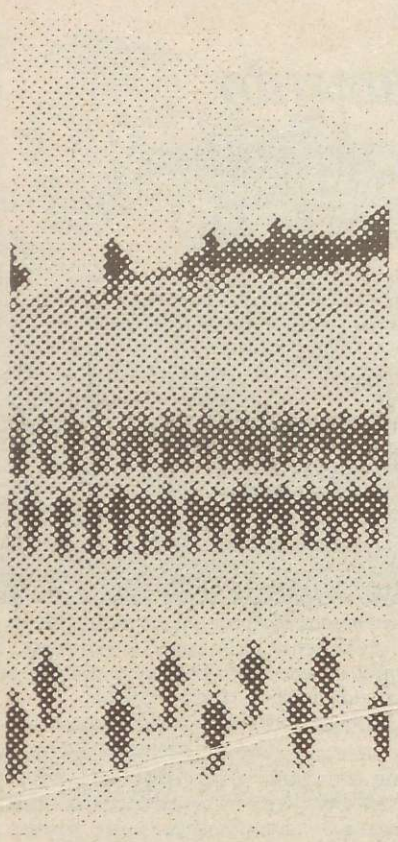
In questa direzione, il movimento dei terremotati, con propri coordinamenti diventa un elemento indispensabile per dare una prospettiva all'impegno dei migliaia e migliaia di volontari che si sono mossi nella convinzione di essere determinanti per la vita della gente delle zone terremotate. Di contro ad uno Stato che ha sepolto vivi centinaia di persone, forse migliaia.

La risposta spontanea dei soccorsi è stata pronta e si è sostituita alla mancata risposta delle istituzioni. I coordinamenti sono necessari per dare continuità a questa risposta spontanea; sono necessari per fornire ai giovani di questa generazione la possibilità di potere operare senza essere costretti, come per le generazioni passate, a lasciare la propria terra. I comitati di coordinamento sono una necessità per la denuncia delle responsabilità e sono una premessa indispensabile per la ricostruzione. Possono dare un respiro strategico all'impegno e alla mobilitazione della prima fase della emergenza. Denuncia, controllo, attivazione di un movimento autonomo nelle zone, informazione, diventano gli elementi centrali per evitare di costruire un Belice centuplicato, i comitati di coordinamento possono diventare l'elemento che si scontra con il sistema di potere democristiano nel Mezzogiorno.

È importante di fronte al prossimo inverno sollecitare, appoggiare, organizzare soluzioni che consentano a tutte le comunità dei paesi terremotati di poter ritrovarsi. Le condizioni di sfollati, di sradicati accelera i processi di assistenzialismo, di passività che portano poi alla accettazione delle decisioni del potere politico statale.

Diventa vitale, nell'utilizzo delle quote iniziali di spesa, delimitare il numero dei Comuni terremotati e quindi le agevolazioni industriali, commerciali e l'intervento per le opere pubbliche e i servizi pubblici. Questo per favorire il controllo fin dall'inizio della ricostruzione.

Intanto vanno salvaguardate le case rimaste in piedi, i monumenti e tutto quello che non è stato distrutto. Rappresentano la storia dei contadini poveri diventati braccianti andando a lavorare le terre del Tavoliere pugliese; ricordano le lotte che portarono alla occupazione delle terre e alla nascita di una coscienza di classe che in qualche situazione ha prodotto esperienze importanti. La storia di questi paesi non va cancellata a colpi di ruspa, il terremoto sommerso del trentennio democristiano va bloccato.



In Afghanistan è passato quasi un anno e i sovietici sono ancora lì, anzi più di prima dal momento che avevano sbagliato i calcoli sulle capacità di resistenza del popolo afghano.
È però anche vero che ormai agiscono quasi indisturbati, si permettono di usare armi chimiche e di distruggere intere tribù. L'Occidente capitalistico, dopo i primi furiosi sdegni, ha accettato la nuova collocazione geografica del paese e la solidarietà internazionale è ancora impastoiata e divisa.
Eppure tutto ciò non è servito a sconfiggere la Resistenza, che anzi si è andata via via organizzando, superando la dispersione iniziale.
Addirittura migliaia di afghani hanno contestato - fatto insolito per un leader sovietico - la visita di Brezhnev in India, riportando sulle prime pagine dei giornali la vicenda dimenticata di quel popolo.
Le notizie che filtrano dall'Afghanistan sono poche e scarne e questo certo non aiuta a capire e a creare un movimento di solidarietà.
Eppure, come dimostrano le recenti vicende della Polonia, è più che mai necessario contrastare l'espansione e la aggressività dei sovietici.

Quotidiano dei lavoratori
12.12.1980

Afganistan

Afghanistan, osso duro per l'orso sovietico

di Loretta Caponi

I motivi dell'intervento sovietico si celano dietro la volgare mistificazione del «socialismo» esportato. L'opposizione popolare ha profonde radici sociali.

L'aggressione sovietica dell'Afganistan traduce, semplificandola con la forza delle armi, una serie complessa di questioni. Innanzitutto getta luce sulla diversa politica adottata sul piano internazionale dall'URSS alla fine degli anni '70 e sull'ottica che muove questa politica nei rapporti con i paesi alleati inseriti nel blocco filosovietico, anche se formalmente aderenti al movimento dei non allineati. Al di là delle reali motivazioni del diretto intervento militare in taluni di questi paesi sussiste, da parte sovietica e da parte di consistenti settori della sinistra europea e internazionale, la volgare mistificazione dell'intervento sovietico come difesa di un «socialismo» che si starebbe attuando su scala nazionale in base a una specificità appunto derivante da una determinata struttura socio-economica, politica e culturale. E molto spesso si dimentica, e siamo a un altro nodo fondamentale che giustifica poi concretamente la necessità per l'URSS di intervenire brutalmente a difesa della leadership maggiormente coinvolta nelle scelte sovietiche, che sono proprio le forme concrete di quello sviluppo nazionale a ribellarsi all'imposizione di un modello esterno sempre agganciato alla repressione, al genocidio e alla violenta distruzione di rapporti sociali diversamente organizzati. Viene dunque in primo piano la situazione reale dell'Afganistan uscito dal regime di Daud e l'anacronismo, se non la mania suicida, di un «socialismo» dichiarato realizzato su una base differenziata, e rimasta immutata, di tribù e di nazionalità. Così chi reagisce con forza in Afganistan all'intervento sovietico è bollato come ribelle e oscurantista perché ricorre alle strutture tribali e alla guerra santa mentre, prima o altrove, sull'Islam e sull'appoggio tribale, religioso o nazionalista si riteneva potersi edificare una prospettiva socialista.

Popolato da pathani, musulmani sunniti che sono l'etnia dominante in condizione di seminomadismo, da tagiki, sedentari della stessa religione, da hazara, sciiti, da uzbeki, turcomanni e nuristani a contatto con minoranze di baluci; organizzato tribalmente a base agricolo-pastorale (95%) in comunità di piccoli proprietari; falciato dal sottosviluppo e dalle ricorrenti carestie, l'Afganistan ha infine conosciuto la «rivoluzione del 27 aprile» 1978 che ha portato al potere Taraki e, in un succedersi di colpi di stato, Amin e oggi Babrak. Se l'avvicendarsi di questi personagi al vertice dello Stato si situa nella tradizione di una lotta politica interna al gruppo dirigente, il ricambio tocca superficialmente i due nodi essenziali della questione afgana: la pesante ingerenza dell'URS e l'assoluta impotenza e incapacità di un'azione che non ha inciso sulle reali condizioni di abbrutimento e di sottosviluppo del mondo rurale. Il dibattito sulla «rivoluzione nazionale e democratica», che impegnò il Partito popolare democratico dalla sua nascita (1965) e lo divise nella duplice articolazione del Parcham (capeggiato da Babrak) e del Khalq (di Taraki e Amin), trovò un primo momento di stati nell'appoggio critico del Parcham al colpo di stato del generale Daud ed in seguito determinò un avvicinamento fra le due tendenze, visti da un lato l'eliminazione dei componenti di questa tendenza e l'accrescersi del potere personale di Daud e dall'altro l'urgenza per il Khalq di un lavoro all'interno delle forze armate già addestrate in URSS. Riunificatesi - anche su pressione dei sovietici insospettiti da un incontro afgano-iraniano che prevedeva l'assistenza economica da parte dello scià in cambio di un diverso atteggiamento sul Pakistan e sulle questioni frontaliere del Pathanistan e del Balucistan (un contestato trattato con il Pakistan divide i pathani afgani da quelli pakistani) - le due tendenze non tardarono a scontrarsi nuovamente dopo la «rivoluzione» con l'allontanamento dei dirigenti del Parcham e l'eliminazione degli ufficiali che in esso si riconoscevano, come Abdul Kader accusato di complotto. Il Khalq sembrava ormai padrone della scena politica afgana e su questo si innestava una più ampia ingerenza dell'URSS che inviava tremila consiglieri sovietici e aiutava l'Afganistan nell'approntamento di un'organizzazione speciale per la sicurezza interna, oltre che stringere numerosi accordi economici già avviati all'epoca di Daud. Tuttavia, la prima fase della «rivoluzione d'aprile» pone Taraki e Amin di fronte all'urgenza di una trasformazione radicale della campagna afgana che assicura il 75% delle esportazioni e circa il 60% del prodotto nazionale lordo. Le promulgazioni dei decreti n. 6 e n. 8 rispettivamente sull'usura ipotecaria e sulla riforma agraria sono in questo senso considerate tappe fondamentali di uno sviluppo e di una rottura dei tradizionali rapporti sociali, di un processo rivoluzionario cioè di segno socialista. Se realmente, come diceva Amin per l'Afganistan, le rivoluzioni potessero realizzarsi eliminando la maggioranza delle popolazioni perché legate a precedenti modi di vita, forse la riforma agraria varata nel luglio del '78 avrebbe avuto ripercussioni positive. Ma una prospettiva di trasformazione sociale deve avere i piedi nella reale concretezza della situazione che si vuole modificare piuttosto che nelle menti di un gruppo di dirigenti e dei suoi alleati esterni. E purtroppo il mondo rurale afgano, impastoiato nella molteplicità dei legami etnici, religiosi e di clans, necessitava di una visione globale delle condizioni di vita dei pastori e dei contadini piuttosto che assistere impotente a una redistribuzione delle terre e all'abolizione dell'usura secondo modi di intendere, in senso capitalistico, proprietà fondiaria e prestiti ipotecari. La proprietà della terra era dettata invece da rapporti di soggezione assorbenti, in quanto tali, rapporti tribali, di consanguineità e di servaggio, come testimonia la scarsa incidenza dell'imposta fondiaria sul reddito agricolo nazionale (0,5%). Così la stratificazione di un potere che al livello agricolo coinvolgeva chi distribuiva l'acqua (mirab) e le terre sia come amministratore scelto dalle famiglie (malek) che proprietario (arbab) - a cui erano devoluti due terzi del raccolto (per la proprietà nominale e le tasse che su di essa gravavano) si sarebbe dovuta modificare attraverso la redistribuzione delle terre (30 giarib per quelle irrigate, cioè 6 ha.) e il cooperativismo; come se questa tradizionale forma fondiaria riposasse sulla libertà del contadino dai vincoli tribali e religiosi e come se non esistesse già una piccola proprietà della terra (soltanto il 4% rappresentava la grande proprietà latifondista), anch'essa legata alla organizzazione sociale tribale e etnico-religiosa. Al di

Come si organizza l'opposizione

Al «terrore rosso» legato ai 14 punti del programma predisposto da Amin per annientare l'insurrezione islamica, i guerriglieri afgani hanno risposto utilizzando la flessibile struttura delle tribù. Ciascun settore tribale è guidato da un comandante che rappresenta un'organizzazione politica in esilio, assistito da un consiglio militare locale, dai capitribù e dai capi dei commandos.

Il materiale bellico appartiene alla tribù i cui capi lo distribuiscono secondo il lignaggio: una forma di guerriglia dunque che si avvantaggia al massimo della conoscenza del terreno, dei legami tribali e assicura un carattere di sollevazione popolare nella lotta contro l'occupazione sovietica e per la nascita di una «società islamica mondata del marxismo e del modernismo occidentale».

I gruppi religiosi di vecchia e recente origine sono il *Jamiat e Islami Afgan* di Bahranuddin Rabanni sostenuto dal Pakistan, dall'Arabia Saudita e dal Kuweit; l'*Hezb e Islami* di Gubbuddin impiantato nel Kunar; nel Nuristan e nel Badascian, l'*Arakat e Enqelab e Islami* (movimento della rivoluzione islamica) di Nabi Mohamadi e quello attorno alla qatariwa di Sayrd Ahmed Gilani (il *Payman e Ettehad e Islami*), il Fronte nazionale di liberazione (*Jabha Ye Azadi e Afganistan) di Sib Ghatollah Mujadedi.* La sollevazione tagica, uzbeca e turcomanna è invece soprattutto guidata dal *Settam i Arelir* e dallo *Shula Yi Jawad*, marxisti-leninisti aiutati dalla Cina, mentre gli hazara hanno creato un Fronte di liberazione diretto in precedenza da Abdul Wahed Seharbi. I baluci collegati alle tribù del balucistan iraniano sembrano avere contatti marginali con la rivolta islamica.

Questa infatti conta il maggior peso all'interno del paese. La divisione dell'*Hezb e Islami* che ha portato una sua frazione all'interno dell'Alleanza islamica per la libertà dell'Afganistan (*Ettehad e Islami e Azadi e Afganistan*) costituita nel maggio dell'80 assieme ad altre cinque organizzazioni islamiche testimonia dell'avvertita urgenza di un coordinamento fra le componenti della resistenza che prefigurano un ruolo moderato, islamico-democratico, dei tradizionali gruppi religiosi con indubbie ripercussioni in Pakistan, dove il *Jamiat a Islami* che ha rovesciato Ali Bhutto nel '77 appoggia concretamente l'Alleanza, e nel vicino Iran uscito dalla dinastia dei Pahlevi.

là del «radicalismo» di Taraki e di quello più pericoloso del suo successore Amin, questa riforma agraria sollevò la reazione incontrollata non dei capi villaggio e dei mullah sunniti ma dell'intera popolazione agricola dell'Afganistan; e non perché rompesse forme e modi di appropriazione della terra ma perché spezzava regole comunitarie e associative su cui la società afgana si determinava. Nello stesso senso andavano i decreti per la riduzione della dote e la proibizione del matrimonio coatto che rompevano le uniche forme di regolamentazione intertribale conosciute e scalfivano il potere dell'Islam.

Considerate «riforme politiche per far penetrare la lotta di classe nei villaggi», la politica agraria del regime non intaccò l'assetto di separazione nazionale e la prepoderanza pathana, anche se non è mancato il tentativo di valorizzazione nell'insegnamento e nei mass media le altre lingue nazionali, ma neppure comportò la visione di una democratica organizzazione statale su base plurinazionale connessa a un nuovo assetto terriero. Il regime oscillava, secondo una prospettiva già pronta dei gruppi di ispirazione maoista (come il Setamé Mili, Oppressione nazionale) che ritenevano contraddizione principale in Afganistan non la lotta di classe ma quella nazionale, da una valutazione dell'estrema diversità etnico-linguistica del paese (e in quest'ottica doveva tener conto del peso della nazionalità pathana) a forme di intervento sulla terra che aggredivano violentemente la compattezza tribale e religiosa.

Sotto la spinta di questa dinamica tendenza distruttiva e la repressione che investe contadini e ceti urbani, «nemici della rivoluzione», e i padroni, privati a forza dei terreni da pascolo in virtù della riforma agraria e della sedenterizzazione, si amplia la frattura tra i pilastri tradizionali della società afgana, «la donna, la terra e la religione», e quelli importati e valorizzati dalla presenza sovietica, le forze armate, la polizia, il partito. Sono queste le leve con cui si tenta di assoggettare brutalmente la società afgana tutta intera, mantendola immutata nei suoi presupposti sociali laddove è maggiormente reticente ai «cambiamenti» profettizati dai militanti del Khalq. Ma la spirale della repressione che coinvolge strati sociali diversi, come nella città di Herat, e alimenta la rivolta religiosa e tribale, organizzata nel Fronte nazionale di liberazione afgano che chiama alla guerra santa contro il governo «comunista e antireligioso» di Taraki, ha immediati effetti al vertice del Khalq e nella posizione internazionale dell'Afganistan, membro non allineato alla stregua di Cuba, Etiopia e Vietnam. Il tentativo di Taraki di assumere poteri speciali per combattere l'insurrezone ed eliminare il proprio delfino Amin si scontra con le mire di quest'ultimo. Per porre fine all'insurrezione popolare Amin, liquidato Taraki, richiede un maggior impegno militare dell'URSS - tra l'URSS e l'Afganistan, afferma, manca soltanto il patto di Varsavia - e si lancia nella repressione brutale della rivolta appellandosi all'aiuto e al sostegno attivo dell'Unione Sovietica che da parte sua concentra truppe in prossimità della frontiera afgana. Può essere come è stato accennato dagli osservatori occidentali, che il Cremlino si sia trovato coinvolto più che attivo protagonista del colpo di stato di Amin. È certo tuttavia che l'impegno sovietico datava ben anteriormente all'assunzione del potere da parte dell'ala più radicale del Khalq: la totale dipendenza dell'Afganistan dall'URSS per mantenere il regime «comunista» di Taraki e poi quello di Amin ed oggi quello di Babrak è fuori discussione. Impegnandosi attivamente a soccorrere Amin e il suo clan, indebolito dalle continue epurazioni interne e dallo sviluppo della rivolta, l'URSS coscientemente si infilava nel tunnel buio di una guerra civile in Afganistan che aveva effetti dirompenti sull'intero mondo musulmano e sulle stesse repubbliche asiatiche sovietiche. La sorte di Amin, uomo «forte» dei sovietici in un paese il cui controllo l'URSS non voleva allentare, era segnata dall'avvento al potere del Parcham e del suo leader Babrak, portato direttamente a Kabul sulle torrette dei carri armati sovietici. Oggi l'aggressione dell'URSS non ha soltanto reso meno stabile il regime afgano minato da un'insurrezione popolare che opera su strutture tribali e quindi ampliata da molteplici rivoli, compattando nella lotta per la liberazione nazionale e contro l'intervento straniero i movimenti di opposizione, ma ha certamente posto fina a ogni illusione sulle «rivoluzioni d'aprile» che non si pongano in una prospettiva di democraitca trasformazione dell'assetto sociale nella sua interezza; su rivolgimenti che non abbracciano in altri termini la questione della terra e il superamento dell'organizzazione tribale nel quadro della ricerca di un consenso attivo delle popolazioni e di una democratica e libera, prima che diversa, strutturazione della società afgana.

Afganistan

Un regime che e' la caricatura del "socialismo reale"

L.C.

La storia degli ultimi anni in Afganistan è stata un susseguirsi di lotte al vertice, sostituzioni di uomini invisi al Cremlino, massacri e repressioni.

Prima ancora che dalla opposizione e dalla rivolta islamica il regime della «rivoluzione d'aprile» è stato minato dalla sua interna putrefazione. All'indomani del colpo di stato antiDuad cominciano le purghe contro esponenti del Parcham, «elementi antipopolari e antirivoluzionari». Vengono liquidati Abdul Kader, ministro della difesa, il capo di stato maggiore Shahfoor, Ali Heshtmand, ministro del piano e quello dei lavori pubblici, Monamed Shafi. Il potere si salda nelle mani di Taraki che prende il controllo dello stato e del partito, e di Amin, vice primo ministro e ministro degli affari esteri legato ai sovietici tramite uno stretto rapporto con le forze armate. Si comincia a massacrare i membri della famiglia reale, operando un certa distinzione fra quelli del re Zaher Shah e di Daud e quelli di Amanullah, i servitori e simpatizzanti della monarchia; un migliaio di militari. Promozioni e mutamenti nell'ambito dello Stato e degli organismi pubblici avvengono sempre tramite l'etnia pathana e con membri del Khalq.

Gli afgani sono chiamati negli uffici e nei villaggi e denunciare i traditori e a testimoniare la loro devozione al «grande leader rivoluzionario ed eroico», Taraki. Il controllo e la sorveglianza attiva da parte di esperti civili e militari sovietici si accresce. Si parla di loro nell'assassinio dell'ambasciatore USA in Afganistan, ma sono essi stessi presi di mira ed assassinati. Contro i fratelli musulmani Taraki dichiara la guerra santa e dà segnali di attaccamento all'Islam recandosi solennemente alla moschea di Kabul e approntando, nelle campagne, gruppi armati di difesa della rivoluzione come strumenti di «invito» ad iscriversi al sindacato e al partito. Gettato nell'orbita sovietica, che i suoi dirigenti chiamano «non allineamento positivo», l'Afganistan conosce la bandiera rossa come simbolo nazionale e la brutale repressione delle rivolte ad Harat e a Kabul, mentre Taraki dichiara: «Non esiste resistenza contro lo Stato. Il popolo ci sostiene». La prigione di Poli Charki accoglie militanti del Parcham da «rieducare», capitalisti, proprietari fondiari, commercianti, mullah che si sono salvati dalle esecuzioni sommarie, militari sospetti, disertori. Anche dentro la prigione, settori dell'esercito costantemente epurato per i timori di Taraki ed Amin, guidano un attacco armato testimoniando dell'instabilità del regime perfino in una sua roccaforte.

Nell'agosto del '79 un mancato colpo di stato, con la rivolta della caserma di Bala Hissar, sostenuto dai guerriglieri islamici getta nell'angoscia i due capi carismatici. Taraki e i sovietici tentano di ridimensionare il peso di Amin ma questi più veloce con la pistola tira su Taraki nel corso di una riunione del consiglio dei ministri.

Breznev e Kossighin si felicitano con Amin per la sua «elezione» alla testa del consiglio rivoluzionario che da allora verrà regolamentato con le armi sul tavolo ed a colpi di repressioni e di sommarie fucilazioni. Cadono il capo della polizia e tre ministri militari espulsi da Amin prima del colpo di forza che l'ha portato al potere. La diffidenza acuisce la lotta tra i clans e le rivalità personali. Un altro colpo di stato organizzato dal Partito nazionali afgano contro Amin è sventato e dichiarato sostenuto da «elementi reazionari stranieri» ma Amin si premura di epurare il partito da elementi filoTaraki che vengono arrestati.

Spariscono le opere in cui Taraki era qualificato come «grande e geniale leader del partito»; appare una nuova costituzione varata da Amin che dà risalto alla piccola proprietà privata, alla protezione dell'Islam e incoraggia i piccoli capitalisti nazionali. L'epoca di Amin - cinquantamila esecuzioni sommarie, più di settecentomila rifugiati in Pakistan, duemila al giorno - sta per finire. Inizia la fase di Babrak e di Assaulah Sarwari, capo della polizia denominato King Kong, che non va troppo per il sottile: «La denuncia vale come prova. Non abbiamo tempo per distinguere tra colpevoli e innocenti». King Kong sparisce in Russia e si ritrova ambasciatore in Mongolia.

Amin viene denunciato ai posteri come agente della CIA ed anzi il nuovo padrone di Kabul domanda a Washington i documenti a supporto del suo tradimento. La bandiera rossa viene abbandonata e l'URSS è consacrata «amica dei musulmani» in vista di una improbabile riconciliazione con il mondo islamico. Le truppe sovietiche «temporaneamente» installate nel paese fanno sommaria pulizia; alla sollevazione tribale e islamica si aggiungono ormai estese anifestazioni antisovietiche che si sviluppano a Kabul, a Herat, nella provincia di Ghazni. Il Cremlino dichiara di non volersi ritirare dall'Afganistan finché non cessano le «ingerenze esterne» e di non voler sostituire il gruppo dirigente di Kabul. Babrak, virtualmente prigioniero dei sovietici, tenta si dice il suicidio; più grave è il suicidio dell'armata rossa in terra afgana.

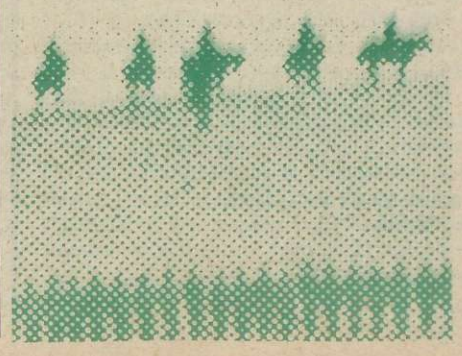
L'uso dei trattati nella logica sovietica

di Raffaele Chiarelli

L'esame degli argomenti adoperati dall'URSS a sostegno dell'intervento militare in Afganistan non contribuisce certo all'individuazione delle effettive motivazioni dell'intervento stesso ma contribuisce ad illustrare il complessivo atteggiamento dell'URSS nei confronti dei governi alleati e le conseguenti implicazioni internazionali nei confronti dell'Occidente e dei «non allineati». Secondo le tesi sovietiche l'invasione dell'Afganistan risulta legittimata dal trattato afgano-sovietico del 5 dicembre '78 e dall'art. 51 della Carta dell'ONU. In effetti l'art. 4 del trattato citato stabilisce: «le parti... prenderanno di comune accordo misure necessarie per garantire la sicurezza, l'indipendenza e l'integrità territoriale dei due paesi. Per rafforzare la capacità difensiva ... esse continuerano a sviluppare la collaborazione nel settore militare». Si tratta quindi di una formulazione simile a quella di altri trattati conclusi dall'URSS con altri governi. Formalmente è prevista la reciprocità del rafforzamento delle «capacità difensive», estrinsecantesi nella «collaborazione» militare.

Ma posto che difficilmente è immaginabile una capacità militare afgana a svolgere un ruolo difensivo dell'indipendenza e integrità dell'Unione Sovietica, se ne deve dedurre che il trattato configura una finzione di natura analoga a quelle che erano presenti nelle convenzioni imposte dalla Germania nazista all Norvegia, alla Danimarca, all'Olanda e al Belgio che avevano la forma di convenzioni di mutua difesa. E che nell'interpretazione sovietica il trattato del '78 configurasse una sostanziale e unilaterale limitazione della sovranità afgana emergerà con chiarezza quando l'intervento militare dell'URSS risulterà determinante per il rovesciamento di Amin. Come la richiesta di «aiuto fraterno» di Indra e Kolder nel '68 in Cecoslovacchia e quella di Kadar in Ungheria nel '56, così l'appello alle troupe sovietiche nel '79 di Babrak Karmal non proveniva da un governo alleato che chiedeva di essere deposto. Babrak era infatti solo un cittadino afgano residente all'estero. Il trattato diveniva lo strumento formale per cui l'URSS poteva decidere quale governo afgano costituissse una minaccia all'indipendenza e all'integrità territoriale del paese alleato.

L'altro argomento a sostegno dell'invasione dell'Afganistan è basato sull'art. 51 della Carta dell'ONU che garantisce «il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni UNite fintantochè il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale». Il richiamo a questa norma per la questione afgana comporta però il ricorso all'interpretazione estensiva dell'«attacco armato» legittimante l'autodifesa collettiva. Interpretazione peraltro ripetutamente contrastata dalla diplomazia sovietica e da quella cubana (nel '62) sulla base della considerazione che una interpretazione estensiva della autodifesa perverrebbe a legittimare la guerra d'aggressione vanificando il principio della soluzione pacifica delle controversie tra Stati membri delle N.U. adottato dall'art. 2 della Carta, senza contare che ben 111 Stati si sono espressi nelle votazioni all'ONU per la condanna dell'intervento sovietico. E non si è mancato di ricordare che in passato furono più volte gli USA - particolarmente in occasione dell'intervento americano a Santo Domingo nel '65 - a far ricorso all'interpretazione estensiva dell'art. 51. Dall'uso dei trattati e della Carta dell'ONU traspare quindi con chiarezza la tendenza alla cristallizzazione di un orientamento della politica estera sovietica volto a ridurre i margini del campo dei «non allineati» e a destabilizzare pericolosamente gli equilibri internazionali.



La Cina vista da dentro, la Cina vista da fuori, o da sopra, la Cina vista con occhi diversi. Certo che far finta di niente è impossibile, perché la Cina è grande ed è forse ancora troppo vicina. Il processo a Mao - senza che Mao se ne accorga - per interposte persone dal ruolo e dalla personalità incerta, mette a confronto ipotesi, culture e interpretazioni diverse e fa nascere un dibattito fuori dai denti. Altri invece sottolineano che, al di là dei dibattiti, occorre mobilitarsi subito affinché un processo-farsa non stravolga del tutto le regole del gioco e - soprattutto - non si concluda con aberranti pene capitali.

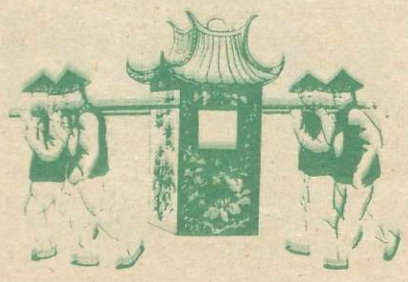
La Cina e' lontana, la Rivoluzione anche

di Piero Bernocchi

In polemica con Luigi Vinci, Bernocchi sostiene che il maoismo e la rivoluzione culturale aprirono la strada all'attuale sistema politico in Cina.

È oramai quasi un luogo comune la rilevazione del calo di interesse manifestato da tanti militanti (o ex-) della «nuova» e «vecchia» sinistra verso ciò che avviene nei paesi cosidetti «socialisti». In particolare, rispetto alla Cina ed ai clamorosi processi in corso, il disinteresse appare mastondontico.

Di certo un tale atteggiameto deriva soprattutto dalla diminuzione notevole di speranze ed impegni in progetti di trasformazione sociale, verificatasi in Italia a partire dall'intensificarsi del terrorismo e dalla successiva, vincente azione del potere. Ma



c'è anche vera e propria reticenza: non si parla dei paesi verso i quali si effettuò ieri un forte investimento ideale perchè non si ha il coraggio di criticare a fondo gli errori di allora. Ed in molti c'è il perdurare di una visione staliniana del socialismo, che ora non si osa riproporre, visti gli accadimenti, ma che non si sottopone neanche a drastica revisione.

Una campagna «garantista» in favore dei «quattro»?

In questo clima non entusiasmante, non so quante speranze di essere raccolto abbia l'appello, lanciato 1 mese fa da compagni piuttosto noti, affinchè si effettui una campagna in nome dei diritti giuridici ed umani degli ex-dirigenti cinesi sotto processo. Credo, comunque, che vada tentata qualcosa del genere e si debbano utilizzare iniziative in tal senso anche per verificare quali siano le idee di socialismo attualmente presenti nelle teste di tanti compagni: senza di ché perde di significato anche l'attività quotidiana di una forza comunista.

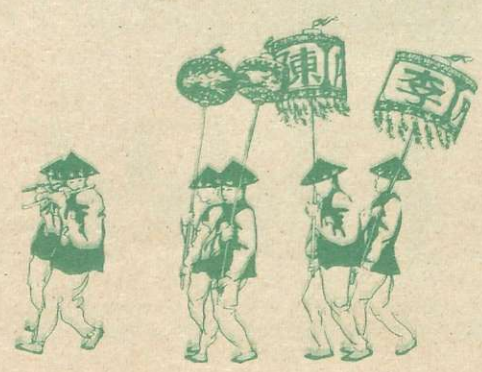
Epperò, non si può evitare di far i conti onestamente con il nostro passato atteggiamento verso i paesi a capitalismo di Stato (o, se così li ritenete, «a socialismo reale» o «stati operai totalitari») dell'Asia (e dell'America Latina). Anche perchè, aldilà dell'apatia indotta da anni di «occasioni mancate», l'indifferenza attuale verso le sorti dei «quattro» contine pure un giudizio sommario, ma non del tutto errato, che riporta la vicenda all'interno di un «regolamento di conti» tra due fazioni del PCC, diverse nelle linee politiche ma apparentate nel metodo della gestione effettiva del potere.

Passando dunque ad un bilancio, necessariamente stringato, delle posizioni tenute dalla «nuova» sinistra nei riguardi della Cina e della Rivoluzione culturale, devo dire che la linea interpretativa fornita da Vinci non mi convince affatto.

La «nuova» sinistra, il maoismo, il capitalismo di Stato

Prima di entrare nel vivo della questione, un inciso di carattere personale mi è d'obbligo per non entrare nella schiera di coloro che addebitano sempre agli altri i numerosi errori della «nuova» sinistra dal '68 ad oggi. Pur non essendo stato maoista nè «formato» politicamente attraverso un particolare riferimento al PCC o alla Rivoluzione culturale, ritengo di esser gravemente responsabile (nei limiti del ristretto ambito di influenza che la mia attività politica ha avuto) per non aver condotto una battaglia rigorosa contro il maoismo dilagante e contro l'esaltazione scriteriata dell'operato del PCC e delle linee politiche facenti riferimento a Mao, Lin Piao e ai «quattro», per quel tanto - e decisivo - che le accomunava; e per essermi adattato, abbastanza supinamente, alle tendenze maggioritarie (nell'ambito della «nuova» sinistra) sul tema.

So che potrei addurre giustificazioni per questo atteggiamento: la novità degli avvenimenti, la polemica anti Urss, la parzialità delle informazioni. Ma si tratta, al massimo, di attenuanti e l'errore resta. Ora, la tradizione staliniana insegna a non ammettere mai sbagli e a «rettificare la linea» sostenendo che si è in piena coerenza col passato: ma è una prassi massimamente corruttrice. Sono dell'avviso che la «nuova» sinistra sulla vicenda Cina e sui paesi «socialisti» sia rimasta complessivamente prigioniera di una visione del socialismo ancora «terzinternazionalista», seppur riciclata e corretta: e che, oggi almeno, si debba dare un taglio netto ad ogni legame ideale, politico e pratico con i regimi a capitalismo



di Stato (o «socialismo reale» ecc.). È probabile che, tra gli stessi lettori del QdL, vi siano molti ancora ostili a tale eventualità. Non mi sembra chiara, in particolare, la posizione di DP, da come risulta nelle ultime Tesi; né mi é di sostegno l'interpretazione di Vinci che, laddove é nitida non va nel senso del «taglio netto».

C'è innanzitutto la questione della natura sociale della Cina. Se si ritiene che l'Urss e gli altri paesi dell'Est europeo siano società classiste, a capitalismo di Stato, dominate da una «borghesia burocratica», come si fa a non estendere le stesse conclusioni anche alla Cina (e a Cuba, e al Vietnam)?

Le forme di proprietà sono grosso modo le stesse (o almeno non si segnalano differenze maggiori di quante ve ne siano nel campo del capitalismo «privato»), analoghe le strutture politico- istituzionali e i meccanismi giuridici, uguale il dominio assoluto del partito- Stato e degli apparati militari (anzi, in Europa c'è un po' di articolazione del potere in più).

Oppure, si ritorna alla formula degli stati «operai», «degenerati» o «totalitari»; ma allora la cosa deve valere anche per l'Urss (direi a maggior ragione, visto il peso più rilevante della classe operaia colà): diventa però insostenibile la teoria delle «superpotenze», egualmente pericolose.

Comunque, ciò che mi sembra aberrante (e sono le idee dell'«ultimo» Bettelheim, ossia del maoista occidentale più celebre) è il ritenere che la natura sociale della Cina sia cambiata con la «demaoizzazione»: dittatura proletaria e socialismo prima, verso il capitalismo ora. Non è stata forse, per anni, accettata l'idea maoista che fosse la linea politica prevalente nel partito (dopo la rivoluzione) a connotare il tipo di società esistente? E quindi, oggi, i processi sarebbero il segno più evidente della restaurazione capitalistica. Eppure, nella sostanza, il dominio del partito sui grandi mezzi di produzione, le strutture istituzionali, i meccanismi di rappresentanza politica sono cambiati ben poco.

Mao, Lin Piao, i «quattro»

Vinci parla delle «conquiste» della Rivoluzione culturale, «grande tentativo di affermazione democratico- proletaria contro il potere borghese- burocratico». In effetti Mao, Lin Piao, i «quattro» hanno parlato molto di «democrazia diretta e proletaria». Ma, in tutto il periodo in cui hanno avuto il massimo del potere, quali applicazioni di questi principi vi sono state?

La gente ha potuto intervenire sulla pianificazione, sugli indirizzi dell'economia, sui trasferimenti forzosi dalle città in campagna? Quale settore del PCC ha cercato di attuare l'eliminazione permanente del monopolio del partito- Stato su ogni attività? I privilegi della «borghesia rossa» (o della burocrazia) sono stati almeno ridimensionati o la cosa è valsa solo per la «fazione» in minoranza? È stata consentita la libera organizzazione politica e sindacale, una vera libertà di stampa e propaganda (perchè i manifesti murali nelle grandi città sono un po' poco)? Se veramente Mao, Lin Piao e i «quattro» avessero voluto democratizzare il paese, ridimensionare i propri ruoli e privilegi avrebbero avuto tempo e modo di farlo, andando incontro ad un forte desiderio popolare. Guardate la Polonia: «mutatis mutandis», laddove è esistita una spinta sincera verso la democratizzazione e la socializzazione delle strutture, si è realizzata più «democrazia proletaria» in tre mesi di quanta se ne sia raggiunta in trent'anni di direzione maoista in Cina. Gli è che Lin Piao e i «quattro» non mettevano veramente in discussione i cardini del sistema, il potere assoluto del partito- Stato: e lo smantellamento del PCC era funzionale alla conquista di una loro egemonia su di esso.

Se avessero consentito e sollecitato libere strutture sindacali e politiche di espressione e di difesa dei lavoratori, non ci sarebbe stata «reazione» in grado di annullare così rapidamente le «conquiste» della Rivoluzione Culturale. Non, dunque, di avere idee troppo estremistiche sulla rivoluzione mondiale o «ingenue» sull'accerchiamento delle città dobbiamo criticare Lin Piao e gli altri, caro Vinci: sarebbero «peccati» veniali. Bensì della loro concezione di socialismo, della loro volontà di conservare, anzi accrescere lo strapotere del partito e della «borghesia rossa» di cui hanno rappresentato una componente. Non è stato Lin Piao il primo a ricevere - e sollecitare - un'investitura di tipo monarchico in un paese «socialista»? Certo, la Rivoluzione culturale è stata anche una mobilitazione di masse e molta gente ha lottato per affermare la «democrazia diretta» e la socializzazione dell'economia. Ma Lin Piao ed i «quattro» l'hanno usata per sopprimere un settore del partito. E sono stati proprio Lin Piao ed i «quattro» ad aver introdotto nella battaglia politica gli elementi più esasperanti di fanatizzazione (il folle culto di Mao, che Vinci chiama garbatamente «sopravalutazione di carismo») e la totale intolleranza verso le minoranze politiche. E a quest'ultimo proposito noi stessi abbiamo sovente accettato l'idea che nella «transizione», nella «lotta tra le due linee» tutto sia consentito.

«Garantismo» e democrazia dopo la rivoluzione

Già la faccenda delle «due linee», la «borghese» e la «proletaria» ci appare oggi una parodia della realtà. Nessuna componente significativa del PCC voleva, in effetti, tornare alla proprietà individuale dei mezzi di produzione: sarebbe equivalso a suicidarsi come classe (o come ceto burocratico). Ma quello che soprattutto pare oggi inaccettabile è l'idea che, dopo una rivoluzione, le norme giuridico- istituzionali, le regole sociali vengano fissate quasi di giorno in giorno sulla base delle esigenze politiche del gruppo che domina il partito.

Essendo oramai chiaro che l'abolizione della proprietà individuale non elimina le differenze all'interno della società e ne ricrea di nuove, in ogni fase della trasformazione sociale non si può fare a meno di norme istituzionali, giuridiche e amministrative precise e approvate dalla maggioranza dei lavoratori. L'«estinzione dello Stato» non deve nascondere l'arbitrio totale di un gruppo organizzato in partito «proletario». Socializzare l'economia e le istituzioni allargando la democrazia, è faticoso, scomodo, a tratti sembra controproducente: ma, alla lunga, è l'unico sistema per non creare nuovi privilegi e dispotismi. Nessuno, a suo tempo, chiese norme «garantiste» per Liu Shao Chi e per le numerose vittime «di destra». Nè ci si domandò se quei processi «popolari» avessero veramente a che fare con una società più democratica di quella capitalistica. I processi attuali, l'espulsione «post mortem» di Kang Sheng dal partito, sono cose aberranti, d'accordo; ma non lo erano anche i sommari processi di ieri, le repressioni di chi non stava con la «sinistra» quando questa dominava?

Va bene, dunque, una campagna «garantista» ma all'interno di un impegno più generale a difendere i diritti di opposizione e di organizzazione per tutti coloro che in Cina si battono contro la dittatura del partito e che oggi cominciano a farsi sentire (vedi ad esempio l'«Alleanza nazionale delle riviste parallele»). Perchè i compagni che hanno stilato l'appello non convocano al più presto assemblee sul tema?

Potremmo utilizzarle non solo per estendere l'informazione sulla situazione politica in Cina e sulla repressione degli oppositori ma anche per cercare di recidere definitivamente i legami ideali, politici o sentimentali con i paesi a capitalismo di Stato.

America Latina

Uruguay: no ai militari

di Roberto Massari

La vittoria dei no al referendum lascia senza maschera i Pinochet di turno. Possono prendersela con l'impossibilità di fare demagogia sociale e con il prestigio che conserva la sinistra

Domenica 30 novembre si è svolto in Uruguay un ennesimo tentativo di istituzionalizzare una dittatura militare già al potere, attraverso il ricorso demagogico ad un referendum popolare. Altissima la partecipazione (oltre l'80 di votanti in un paese che ebbe le sue ultime elezioni politiche nel 1971 e il golpe da cui proviene l'attuale casta militare nel 1973) ed altrettanto inequivocabile il risultato elettorale: 879.765 i «no» (53,37%) e 642.279 i «sì». Sono dati «ufficiali», che non chiariscono bene di che natura siano i restanti voti «dispersi», ma che fanno sospettare che la valanga dei «no» sia stata ben più massiccia, tale certamente da impedire ai militari di imbrogliare sulle cifre e trasformarle in un proprio successo, magari di stretta misura.

Il progetto di Costituzione respinto dalla maggioranza del popolo uruguayano era noto sotto il nome di «Cronogramma» e già parzialmente applicato dalla giunta di Montevideo al momento del voto. Esso prevedeva l'elezione di un presidente gradito ai militari per il 1981 (l'attuale, Aparicio Mendez è formalmente un civile, ma è stato installato alla guida del paese dagli stessi ufficiali che spodestarono Juan Bordaberry), la costituzione di un Esecutivo plenipotenziario designato dalle Forze Armate, una serie di statuti per regolamentare e se possibile corporativizzare partiti e sindacati, elezioni «libere» nel 1986 per un piccolo Parlamento in cui il 54% dei posti sarebbe stato riservato però ai militari. Un progetto, come si vede, di istituzionalizzazione autoritaria, senza nemmeno le parvenze di una demagogia democratizzatrice, rivolto esclusivamente a confermare le strutture didattoriali del potere militare così come esse sono. Un progetto, quindi inutile per gli stessi militari che in un modo o in un altro dovranno continuare a fare affidamento al solo terrore poliziesco per mantenersi al potere.

Le dichiarazioni ufficiali seguite al risultato elettorale confermano brutalmente questo dato di fatto. Il presidente Mendez: «Un successo dei 'no' non ci fermerà, ci costringerà semplicemente a cercare un altro modo per arrivare allo stesso obiettivo». E il ministro degli Interni, generale Manuel Nunez: «Il risultato dell'elezione d'oggi non è importante. La cosa più importante è che il plebiscito abbia luogo in un'atmosfera di pace e di sicurezza». Le dichiarazioni esultanti dell'opposizione sono state invece ampiamente riportate dalla stampa: da quelle dei rappresentanti dei due partiti borghesi tradizionalisti (il Blanco e il Colorado), a quelle di Juan Ferreira presidente della Convergenza democratica in cui si raggruppa l'opposizione in esilio, a quelle del capo storico del PC uruguayano, Rodney Arismendi in esilio a Mosca. Va detto che nessuna di queste formazioni si illude che il risultato elettorale in sé possa cambiare qualcosa nell'orientamento dei militari al potere, anche se incrinature all'interno di questi ultimi sono destinate ad aprirsi (alla loro destra soprattutto, tra quei militari che erano contrari alla «liberalizzazione») ed anche se è innegabile il ruolo di incoraggiamento per l'opposizione popolare che il sorprendente risultato elettorale ha avuto.

Ma era poi così sorprendente ed imprevedibile questo risultato? Nella pagina del QdL che a settembre curammo insieme J.A. Bravo per spiegare il successo del referendum di Pinochet - nel quadro dell'evoluzione generale dei regimi dittatoriali dell'America Latina, del Cono Sud in particolare - avanzammo delle ipotesi al riguardo, che possono aiutarci anche nella comprensione di questo fenomeno. Distinguemmo in quell'occasione i regimi dittatoriali che si reggono esclusivamente «solo con l'uso puro e semplice della repressione, della più brutale persecuzione poliziesca», come l'Uruguay e il Paraguay, da quelli che pur arrivati al potere con la forza propongono la prospettiva della stabilizzazione istituzionale ancorandola a progetti di riforma sociale. Progetti, ovviamente, che null'altro sono se non tentativi di ricomposizione del fronte della borghesia (in quanto debole o debolissima forza sociale e non in quanto partiti) intorno ad un piano di sviluppo ed accumulazione capitalistica, aggressivo sul mercato estero e se possibile al di fuori degli stessi limiti latinoamericani o filostatunitensi che siano.

E quindi, se la proposta istituzionalizzatrice di Pinochet poteva conseguire un appoggio più o meno prudente tra i settori di media ed alta borghesia attratti dal progetto o spinti dalla disperazione, poteva anche effettivamente irretire settori ampi delle masse popolari nell'illusione che al sommo del processo (e dei sacrifici) attenda un periodo di redistribuzione sociale del reddito più equa e in ogni caso migliore per tutti. Ma in Uruguay quale demagogia sociale potevano e possono avanzare i militari? Quali prospettive di rilancio dell'economia, di concorrenza verso i grandi vicini (Brasile ed Argentina), di autonomia relativa sul mercato dei capitali, possono proporre? E quindi, quali basi materiali sia pure soltanto ipotetiche possono porre alla propria gestione burocratica e sanguinaria del potere? Nessuna. Di qui il carattere esclusivamente farsesco di ogni loro proposta, da «travet della repressione», come li ha definiti Saverio Tutino e di qui il distacco abissale dal paese reale.

Un'altra ragione aveva favorito l'operazione di Pinochet: i partiti dell'opposizione legale cilena, in particolare quello socialista, comunista e settori della DC, hanno avuto modo di screditarsi agli occhi della popolazione nei tre anni di Unidad Popular sia per il modo in cui hanno gestito il potere scontrandosi direttamente con i bisogni reali dei lavoratori, sia per il modo in cui l'hanno perso. Pinochet non ha distrutto solo fisicamente una generazione di oppositori, ma ha anche tratto profitto «moralmente» dal fallimento della strategia di un Corvalán, per es. (ed a non molto serve la nuova improvvisa conversione di quest'ultimo alle azioni disperate di terrorismo, contrabbandate per resistenza militare in questi stessi giorni). In Uruguay il prestigio di Arismendi, dell'eroica CNT, dell'opposizione di sinistra (Tupamaros inclusi) è ancora intatta e rappresenta ancora una speranza di massa per quanti si oppongono allo stato di cose attuale. Certo, anche in Uruguay esisteva il Frente Amplio che prima del golpe del '73 si accingeva a ripetere la tragica esperienza di Allende a Montevideo. Ma degli effetti disastrosi della collaborazione di classe in sede governativa i lavoratori uruguayani non hanno ancora fatto l'esperienza. Ed anche questo contribuisce a togliere qualsiasi credibilità ai progetti istituzionalizzatori degli aguzzini militari oggi al potere.

Sul Messico scomparso

Nel mese di giugno di quest'anno, una delegazione del FNCR messicano passò per l'Europa per denunciare la violenza costante e sistemitica dei diritti umani da parte del Governo Messicano.

Oggi viene una seconda delegazione in Europa per ripetere le denuncie, perchè la repressione negli ultimi mesi si è intensificata.

Il 28 agosto dei 1980 le famiglie degli scomparsi furono fatte sloggiare con la forza pubblica dalla Cattedrale del Messico, dove avevano iniziato uno sciopero della fame.

Da più di un mese, 8 contadini del paese di Atlamajac (Stato di Guerrero) sono in prigione illegalmente perchè parenti di un «perseguitato politico» (successivamente assassinato).

Allo stesso modo, recentemente la repressione si è diretta contro ex prigionieri e amnistiati politici, come è dimostrato dal sequestro di J. Gonzalez, del Dr. F. Trejo, J. Garcia Costilla, Rosa Galvàn e 5 bambini di età tra i 6 mesi e i 7 anni.

Il 17 ottobre è stato assassinato Domingo Estrada Ramirez, che era già stato sequestrato per più di quattro mesi e che, una volta liberato, aveva denunciato con coraggio la brutalità delle pratiche della polizia.

La repressione si esercita attraverso organizzazioni illegali che il governo addestra e dirige: «la Brigada Blanca», la Direcciòn de Investigaciones contra la Delincuencia, il Batallòn de Radio. Pattuglie dello Stato di Messico BARAPEM e la Direzione Federale di Sicurezza. Questi organismi hanno sequestrato centinaia di persone delle quali circa 490 sono «scomparse». Alcune di loro sono state viste in carceri clandestine, in condizioni fisiche deplorevoli.

Tutto ciò è conosciuto grazie a testimonianze di persone liberate dopo essere state sequestrate e torturate. È importante che si sappia che i metodi di tortura in Messico non hanno nulla da invidiare rispetto a quelli praticati dalle dittature sudamericane.

Bisogna ugualmente segnalare che esiste un considerevole numero di prigionieri e di perseguitati che non sono stati beneficiati dalla legge di amnistia del 1978.

Vogliamo attirare l'attenzione sulla falsità dell'immagine che il governo messicano presenta esternamente, di «difensore dei diritti democratici»... all'estero, mentre in Messico utilizza la recressione più brutale.

Per rispondere alla repressione, il FNCR organizza nei giorni 11 e 12 di dicembre il Primo Foro di denuncia della repressione e violazione dei diritti umani. Per questa occasione sollecitiamo alle organizzazioni di difesa dei diritti umani, ai sindacati, ai partiti politici e a tutte le organizzazioni, che diffondano questa denuncia e che diano la loro solidarietà.

Nuvole (e lampi) sul Messico

Recentemente la Camera dei Deputati del Messico ha approvato una proposta di legge presidenziale che restringe i diritti sindacali dei lavoratori e professori universitari. Fino a quel momento non avevano voluto definire se gli universitari avessero o no il diritto a sindacalizzarsi. La motivazione contro la sindacalizzazione era che l'Università non è una impresa di lucro (però questo diritto è riconosciuto ai professori e ai lavoratori delle scuole elementari e medie). La proposta presidenziale, approvata senze modifiche di rilievo dai deputati, riconosce il diritto degli universitari di associarsi in sindacati, ma non quello di creare una confederazione unica, nè di fare scioperi di solidarietà.

La discussione della proposta di legge ha suscitato un forte dibattito nella Camera dei Deputati, tra la sinistra e il partito di governo (P.R.I.). Data la schiacciante maggioranza del P.R.I. (la sinistra è stata riconosciuta legalmente solo nel 1979), la proposta di legge fu approvata senza difficoltà.

In conseguenza dell'approvazione della legge il principale sindacato nazionale degli universati (SUNTU), che raccoglie 32 sindacati locali, creato di fatto da diversi anni, ha minacciato di proclamare uno sciopero generale a difesa del suo riconoscimento legale come Federazione unica. Altre federazioni nazionali universitarie si sono pronunciate anch'esse contro queste restrizioni ai diritti sindacali.

In Messico perchè un sindacato o una federazione possa firmare il contratto collettivo o proclamare lo sciopero, deve ottenere il riconoscimento dalle autorità del lavoro come sindacato unico; da qui l'importanza che il sindacato universitario attribuisce a questa riforma delle leggi del lavoro che discrimina i lavoratori universitari.

Contro le torture in Salvador

29 Novembre 1980

Sei membri della direzione del Fronte Democratico Rivoluzionario di El Salvador, sorpresi durante una riunione clandestina il 27 Novembre, sono stati assassinati.

Il dirigenti democratici e rivoluzionari si erano riuniti nella scuola «Esternado San Josè», gestita dai gesuiti, nella città di San Salvador, dove erano stati sorpresi e detenuti dalle forze della repressione che erano forze regolari.

Venerdì 28, un gruppo di estrema destra che si fa chiamare «Maximiliano Hernando Martinez» ha rivendicato la loro uccisione. In effetti i loro cadaveri sono stati rinvenuti in diverse parti della capitale. A questo punto l'Associazione Internazionale Contro la Tortura chiama l'attenzione di tutti i democratici perchè esigano delle esplicitazioni su come mai dei detenuti dalle forze regolari, cioè sotto la responsabilità del governo, vengono presentati come assassinati da un gruppo fascista? Questo non è altro che una copertura fasulla ad un'altro crimine di Stato.

Juan Chacon, **massimo dirigente del BPR (Bloco Popolare Rivoluzionario) e Comandante della Rivoluzione (uno dei quattro che dirigono il Direttorio Rivoluzionario Unificato),** Henrique Alvareza Cordoba, **Presidente del Fronte Democratico Rivoluzionario,** Humberto Mendoza, **dirigente del MLP (Movimento di Liberazione Popolare),** Henrique Escobar Barrera, **dirigente del MNR (partito affiliato alla Internazionale Socialista),** Doroteo Hernandez, **dirigente sindacale,** e Franco Manuel, **dirigente dell'UDN (Unione Democratico Nazionale) erano riuniti per portare avanti l'unità e la lotta di tutte le forze democratiche e rivoluzionari e che resistono alla giunta militare- democristiana. Questa tenta, sotto la maschera di un linguaggio di riforme e di dialogo, e con atti criminosi come questo di ieri, di salvare i privilegi di una infima minoranza e delle società straniere. Perciò tutte le forze democratiche si sono unite nel Fronte Democratico Rivoluzionario, nel quale, non per caso, il governo dittatoriale ha individuato il suo nemico. Non resta più niente della tesi governamentale secondo la quale la violenza nel paese sarebbe il risultato dell'azione di opposti estremismi.**

Infatti nel FDR convergono tutte le forze democratiche e rivoluzionarie: oltre ai partiti tradizionali, cristiani, socialisti e comunisti, le principali centrali sindacali, e come osservatori la Chiesa Cattolica e le due Università del paese. Ma l'elemento più attivo di questo fronte sono le grandi organizzazioni di massa già riunite nella «Coordinadora Nacional de Massas» e le corrispondenti organizzazioni di lotta di resistenza e di insurrezione unificate dietro ad una Direzione Rivoluzionaria Unificata.

L'importanza del colpo inflitto dal governo alle forze democratiche salvadoregne ed alla liberazione di tutto il Centro America, non è da sottostimare. Anzi devono aspettarsi ancora notizie di altri morti poichè questa riunione riaggruppava tutte le organizzazioni e altri dirigenti del FDR sono stati detenuti. Ma tali crimini devono spingere i democratici italiani a fare sentire la loro voce per fare, in particolare che siano salvati quelli che sono ancora vivi, per fare che l'ambasciatore d'Italia in El Salvador - unico della CEE ancora lì - sia ritirato, e per organizzare la solidarietà attiva con il popolo salvadoregno. A questo effetto, il FDR ha chiesto all'AICT e alla ADBI (Associazione delle Donne Brasiliane e Italiane) di sviluppare una campagna sistematica in Italia e di organizzare la recezione di una delegazione del Comitato di unità sindacale.

Il FDR denuncia il crescente intervento USA nel paese. Il fronte ha informato l'AICT che giovedì 20 Novembre, l'Arcivescovato è stato invaso dall'esercito e che a comandare l'operazione erano ufficiali degli Stati Uniti.

L'AICT, sapendo che il momento attuale è uno dei più duri che ha attraversato l'Italia, e solidale con le vittime del terremoto, crede tuttavia necessario attirare l'attenzione del popolo italiano e delle istituzioni sui gravissimi fatti di El Salvador.

Associazione internazionale contro la tortura

segue da pag. 1

Lunghi Teodolindo
Patta Giampaolo
Lella Ferrari
Marco Signori Operatore Sind. UILTSC/UIL COMP. ES. PROV. (MI)
Bruno Boco Operatore Reg. UILTCS/UIL COMP. ES. NAZ.
Paolo Di Paola Operatore Sind. UILTCS/UIL COMP. ES. PROV. (MI)
Roberto Ripamonti Comp. Dirett. CDL TERRITORIALE CGIL
Francesco Iarrera Comp. Esec. PROV. CGIL
Pino Ganoni Comp. Esec. PROV. CGIL
ROberto Bottalico Resp. Uff. VERTENZE PROV. UILTCS/UIL DIRETT. PROV. (MI)
Santoro Seg. Reg. FILA (assicuraroni) LOMBARDIA
Dominato Piero Segr. Reg. F.L.T. VENEZIA
Giancarlo Saccoman Dir. Naz. FIDAC/CGIL
Piero Tarantino Dir. PROV. FIDAC/CGIL
Filippo Ottone Dir. Naz. CGIL SCUOLA
Elena Cereda Dir. Comprensorio CGIL (MI)
Elsa Dal Col Dir. Naz. CGIL SCUOLA
Bruno Carchedi Dir. Prov. UILM MILANO
Manieri Mario Dir. Camera del Lavoro MILANO
Pino Signorelli Sind. FEDERCHIMICI CISL MILANO
Fabio Caimmi Sind. FEDERCHIMICI CISL MILANO
Antonio Amoruso Sind. FISASCAT CISL MILANO
Riccardo Tacconi Seg. Reg. FILDA/CGIL LOMBARDIA
Franco Regnoni Seg. Prov. FILA/CGIL MILANO
Matteo Tammaro Dir. Reg. FILDA/CGIL LOMBARDIA
Gigliola Longhi Dir. PROV. FILDA/CGIL MILANO
Franco Minoia Consiglio GEN. FILA/CISL
Gioia Rabà Oper. Sind. COMM. ES. UILTCS/UIL
Ezio Dardanelli Dir. PROV. FIDAC/CGIL MILANO
Ivano Morandi Op. Sind. Dir. PROV. FISASCAT/CISL
Sandro Barzaghi Cam. del Lav. COMPR. MILANO

Ferrucci Fernando Avvocato
Bottini Aldo Avvocato
Geymonat Ludovico
Viviani Agostino
Nespor Stefano
Denozza Gori Marina
Romano Canosa Magistrato
Amedeo Santosuosso
Michele Di Lecce Magistrato
De Nozza Francesco Docente Univers.
Massimo Roccella

Tiboni Piergiorgio Sindacalista
Torri Pippo Sindacalista
Almasio Piero Sindacalista
Toccagni Pierre Sindacalista
Laudini Guido Sindacalista
Morgantini Luisa Sindacalista
Fasanelli Vito Sindacalista
Di Palermo Renato Sindacalista
Mollica Margherita Sindacalista
Fiorito Giuseppe Sindacalista
De Vecchi Vittorio Sindacalista
Piran Guido Sindacalista
Castria Franco Sindacalista
Mombelli Giuseppe Sindacalista
Andreoni Piero Enrico Sindacalista
Tognacca Giuseppe Sindacalista
Peluselli Francesco Sindacalista
Latorraca Michele Sindacalista
Tedei Luigi Sindacalista
Montagnoli Walter Sindacalista
Ferrarese Rolando Sindacalista
Colombo Arnaldo Sindacalista
Bottani Agostino Sindacalista
Rigamonti Franco Sindacalista
Del Bono Virginio Sindacalista
Campagnoli Domenico Sindacalista
Tognoli Ernesto Sindacalista
Carlo Molinari Sindacalista
Galli Marco Sindacalista
Merli Francesco Sindacalista
Traini Gianfranco Sindacalista
Lareno Faccini Antonio Sindacalista
Cremascoli Arturo Sindacalista
Mattei Giuseppe Sindacalista
Bortolotti Paolo Sindacalista
Merini Matteo Sindacalista
Arcari Roberto Sindacalista
Luisi Augusto Sindacalista

R.S.A. Pilla (Mi)
IBM di Vimercate
Monte Paschi di Siena (Mi)
Italtrafo (Napoli)
Alfa Sud (Napoli)
Officine Ferr. S. Maria La Bruna
Italsider (Bagnoli)
Comitato Pubblico Impiego (Torino)
Fiat Rivalta Torino
Comitato di Zona Torino (None- Volvera- Airasca)
Cagliari (Zone Sindacali Porto Torres - Alghero)
Reggio Emilia Comitato Cittadino
Piacenza Consorzio Agrario
Banca Agricoltura Milano
Banca Popolare di Milano

CDF

Carle Montanari (Mi)
Aster (Mi)
Inverni della Beffa (Mi)
Fratelli Colombo (Mi)
Bryonvega (Mi)
Commercio (Mi): 53 CDF-10RSA-9 gruppi delegati
Sisas (Limito di Pioltello)
In Tessili C[illegible]hetti (Samarate)

Sampas SpA (Mi)
Same (Treviglio)
Safta (Piacenza)
Falk-Unione 40% CdF (20 delegati)
Marelli Sesto S. Giovanni maggioranza del CdF
Sir Eutelco (Mi) 12 su 18 delegati
Forsid (Mi)
Crouzet (Mi)
Faramacotone (Ospiate)
Carboloy (Mi)
Zamberletti SPA (Baranzate)
Coord. CdF Zamberletti
Zamberletti SPA (Varese)
Veam (Mi) alcuni delegati e lavoratori

Delegati e Lavoratori
De Angeli (Mi) - FEAL (Mi) - Sandoz (Mi) - Centrale del Latte (Mi) - Ora Melchioni Sacchini MI - Maag (Mi) - Alfa Quadri (Mi) - Igi (Mi) - Cogedis (Mi) - Parmalat (Parma) Braibanti (Parma) Ospedali Riuniti (Parma) - Filiale Fiat (Parma)

COMITATI
GTE (Parma)
MEB (Parma)
Rossi e Catelli (Parma)
Brem (Parma)
Robuschi (Parma)
Simonazzi (Parma)
Ligure Emiliana (Parma)
Euro Vetro Meccanica (Parma)
Battioni e Pagani (Parma)
Acna (Cesano Maderno)

Pirelli (Mi)
Zona Lambrate (Mi)
Siemens (Mi)
Banca Comm. Ital. (Mi)
Fonderie Filiberti (Varese)
Gallarate (Com. Citt.)

BARILANI LUIGI Segret. Prov. UILTES/UIL (Mi)
FRUGGIERO GIUSEPPE Operatore sindacale Esecutivo Prov. (Mi)
RAPPOSELLI MARIO Esecutivo prov. UILTES/ UIL

BACIS VITTORINO Esecutivo prov. UILTES/UIL

CARMINATI MAURIZIO Segretario Responsabile UILTES/UIL Bergamo
DE TORRE GIORGIO Direttivo Prov. UILTC/UIL Bergamo
FERRARI ELIO Direttivo Prov. UILTC/UIL Bergamo
PELLEGRINELLI ROBERTO Direttivo Prov. UILTC/UIL Bergamo
BRESCIANI EDDA Direttivo Prov. UILTC/UIL Bergamo

I Referendum a Genova

Nelle fabbriche, la rispondenza dei referendum é superiore alle forze che si hanno

Gianni Mara

Cosa succede in una città di cui si parla solo per i blitz delle BR e dei carabinieri? Un piccolo viaggio, discutendo con i compagni, in alcune realtà di fabbrica, a Genova e in Liguria: c'è sproporzione tra la rispondenza che hanno i referendum e le forze a disposizione.

Genova - La campagna sui referendum, come va, in Riviera? Da qui sono rimbalzate negli ultimi anni, sui giornali nazionali, solo notizie di blitz un pò dei terroristi e un pò dei carabinieri, tutto il resto sembra in disarmo, spiazzato, vuoi dal prefetto carabiniere che vieta perfino le assemblee, vuoi dall'elefantiaca presenza del Pci. Qui, fare opposizione fuori dai ranghi del puro dissenso, costruire organizzazione antagonista, di massa, su obbiettivi di classe non è mai stato facile. Democrazia proletaria, forza piccola ma volontarosa, vuole essere strumento di questo tentativo. Appunto qui, nella sede di Dp proviamo a fare il punto dell'iniziativa referendaria con i compagni che in fabbrica, nell'ente locale, nel territorio si stanno più impegnando nella promozione di Comitati per i referendum sullo Statuto e sulla contingenza.

Il primo dato che emerge, e questo in assoluta coincidenza con quanto avviene su tutto il territorio nazionale, è che la rispondenza, all'interno delle fabbriche, che trova la proposta dei referendum è superiore alle forze che si hanno, come osserva Marco che lavora alle fonderie di Multedo. A dar prova di ciò è un'iniziativa presa a Ceriale, in provincia di Savona, da un gruppo di lavoratori del Pci, soprattutto della Fiat di Vado che hanno, del tutto autonomamente, dato vita a un «Comitato per l'abrogazione della legge 31 marzo '77 n. 91» (quella sul blocco della contingenza nel calcolo della liquidazione). Questo Comitato già ha detto che lavorerà in proprio senza aderire, quindi, alla campagna nazionale promossa da Dp, anche se metterà a disposizione i nominativi e gli indirizzi dei settemila lavoratori che hanno firmato una petizione inviata alle organizzazioni sindacali, petizione che verrà portata a Milano all'Eur 3 di febbraio.

Difficoltà oggettive e soggettive dicevamo prima, che, insieme alle cose buone che si stanno producendo, mettono in luce ritardi d'iniziativa e di conseguenza una ancor insufficiente capillarità della presenza dei Comitati nella varia realtà produttiva e sociale ligure. Eccezione significativa Imperia dove ai Cantieri di Riva Trigoso e alla Ferrotubi esiste un Comitato che da alcune settimane opera per trasformare la propaganda tra i lavoratori in un'occasione più stabile di iniziativa politica, un Comitato cittadino, che unifichi tutta la realtà del territorio.

A Genova le cose sono ancora più complesse. Si sedimentano le realtà costituite ma il grosso è ancora tutto da fare. Il grosso significa impiantare Comitati nelle situazioni più importanti dal punto di vista politico che sono poi il porto, l'Italsider, l'Ansaldo, l'Italcantieri. Poi, ancora, la costituzione di un Comitato cittadino, che, in termini di propaganda e organizzativi permetterà di raggiungere tutta la miriade di piccole e piccolissime fabbriche, il terziario, il decentramento amministrativo, le delegazioni ecc.

Per ora il Ponente genovese è l'unica zona dove opera un Comitato. A esso fanno capo diverse fabbriche a cominciare dall'Ansaldo (l'unità cenerentola del gruppo), con 440 dipendenti. Il Comitato, da breve tempo ha acquisito cittadinanza piena all'interno della fabbrica: fa sottoscrizioni, propaganda e la sua sede è la stessa del Consiglio di fabbrica, che, se non ha ancora aderito alla campagna, si dimostra molto sensibile. I giovani, da ciò che racconta Arcadio Nacini, sono senz'altro i più attivi, i più coinvolti. È un dato a prima vista contradditorio, questo, spiega Arcadio perché, rispetto alla contingenza, generalmente «uno si incazza quando gliela levano dopo averla avuta per intera e meno quando entra in fabbrica e già non c'è». Anche alcuni giovani iscritti al Pci si son dati da fare a raccogliere soldi con i tagliandi del Comitato nazionale. A un certo punto il segretario della sezione di fabbrica li ha chiamati a rapporto costringendoli a smettere: «Cosa fate, questo è un finanziamento a Dp!». Alcuni, formalmente più che praticamente hanno smesso, un altro giovane che è dell'esecutivo di fabbrica ha continuato.

La sottoscrizione laddove la si è fatta si è subito dimostrata la cartina di tornasole dell'andamento della campagna politica: dappertutto sono pochi quelli che non vi aderiscono. Ne è risultata una forte aggregazione intorno alla proposta dei referendum. Sempre nella zona di Sestri ponente altre fabbriche si danno da fare, costituiscono Comitati o si collegano tra loro, ci sono Consigli di fabbrica che aderiscono totalmente o nella maggioranza dei componenti.

È il caso delle fonderie di Multedo, della Elsag, una ditta che lavora ai componenti elettronici nei sistemi di punterie delle batterie per l'esercito, della Selin, che produce motori elettrici, della Italstrade (una ditta di appalto dell'Italsider).

In forme anche diverse, come alla multinazionale Marconi, dove il Cdf si è fatto promotore di una petizione sulla abrogazione della contingenza da consegnare alla lega sindacale.

Più che la struttura sindacale, che anzi, nelle articolazioni di base è assai ben disposta a confrontarsi e ad aderire ai referendum, è l'apparato del Pci in fabbrica che non ne vuole sapere, con la speranza che tutto il lavoro sui referendum in qualche modo possa venir vanificato. Con significative eccezioni che in buona parte sono ancora individuali o ristrette ma che - molti esempi lo confermano - possono diventare un fatto massiccio e non più controllabile.

Di alcuni di questi esempi abbiamo già detto prima. Aggiungiamo che all'Ansaldo di Sampierdarena (più di 3000 lavoratori) il segretario della sezione di fabbrica del Pci, un compagno già membro del Comitato centrale, ha chiesto un incontro ai compagni della fabbrica che propagandavano i referendum. Lo racconta Lello: «Loro, ci hanno detto, firmeranno i referendum e non ne vogliono sapere di ordini dall'alto. Questo ha provocato una risposta dei vertici del Pci che hanno distribuito un volantino in cui era scritto che il blocco della contingenza non era stato voluto né dai lavoratori né dal sindacato. Era la prima volta che, in un volantino, il Pci 'formalmente' diceva il falso». Questo, inutile dirlo, ha creato al Pci più problemi di prima, tanto che gli impiegati del Cdf risponderannno al volantino con un documento in cui faranno propria la richiesta dei referendum. È un'iniziativa che sblocca finalmente la situazione all'Alsaldo meccanico-nucleare dopo che i blitz dei carabinieri avevano tenuto sotto pressione l'intera fabbrica, fino agli ultimi arresti di due presunti brigatisti e all'individuazione del responsabile della colonna genovese, Lo Bianco. Tutti avevano temuto una provocazione più 'larga' come in tante altre occasioni, per adesso non c'è stata e questo ha favorito la ripresa d'iniziativa, da molti vista come l'uscita dal tunnel di una situazione dove immobilismo e repressione bloccavano tutto.

Un Comitato, per finire, esiste anche tra i dipendenti comunali che davanti a loro hanno una situazione assai più complessa, dal punto di vista giuridico sia per quanto riguarda lo Statuto che per la contigenza. Per districarsi nella giungla di leggi e regolamento chiedono di approfondire le proposte che per loro significheranno anche incidere nella legge quadro sul pubblico impiego.

Il Quotidiano dei Lavoratori è in grado di dare un concreto aiuto economico alla campagna sui Referendum. Qui di seguito formuliamo alcune proposte:

MANIFESTI:
Manifesti stampati a 1 colore formato 70 x 100 su Carta monopatinata da gr. 100: cad. Lire 95

Manifesti stampati a 2 colori formato 70 x 100 su Carta monopatinata da gr. 100: cad. Lire 100

Manifesti stampati a 3 colori formato 70 x 100 su Carta monopatinata da gr. 100: cad. Lire 105
Manifesti stampati a 4 colori formato 70 x 100 su Carta monopatinata da gr. 100: cad. Lire 115

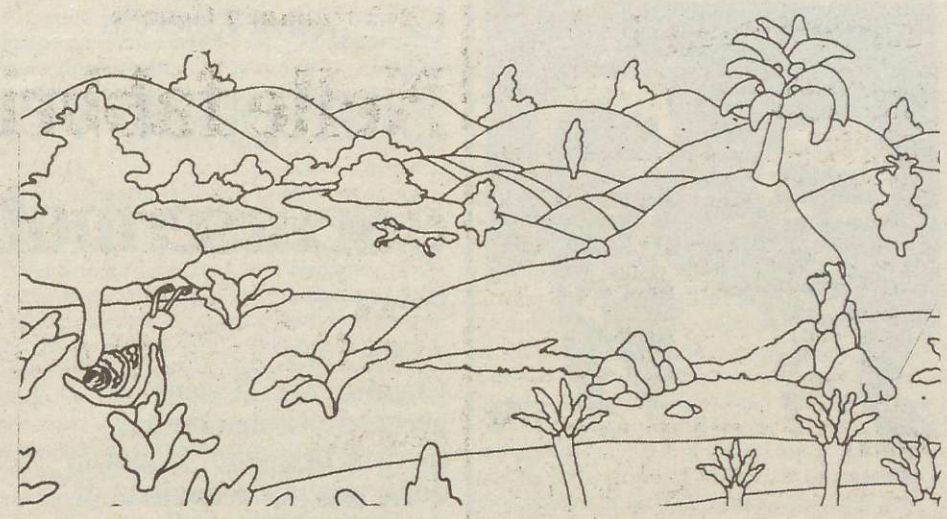
VOLANTONI/VOLANTINI
Stampati a 1 colore su carta uso mano da Gr 70/mq, formato tabloid (4 pagine) Lire 22
Stampati a 2 colori su carta uso mano da Gr 70/mq, formato tabloid (4 pagine) Lire 23
Stampati a 1 colore su carta da 60 gr. formato 22 x 29 bianco e volta (su entrambi i lati) Lire 6
Stampati a 2 colori su carta da 60 gr. formato 22 x 29 Bianco e volta Lire 6,5

Le prenotazioni devono essere fatta al QdL. Tel. 06/4757237

La scuola a tempo pieno

Se il professore avesse la fantasia del ricercatore

Dal 1968 in poi c'è stato un grande fermento in campo pedagogico ed educativo. Negli ultimi anni però questo si è quasi completamente smorzato fino ad arrivare ad una completa «privatizzazione» dei figli e a rivedere molte posizioni che sembravano in quegli anni del tutto acquisite.
Iniziamo con questa intervista a Teresa Rabitti - insegnante a Mantova - a fare il punto sull'esperienza pedagogica di questi ultimi dieci anni.



Come è nato il tempo pieno?

L'idea del tempo pieno è nata, all'interno della istituzione scolastica, per quella *volontà* di rinnovamento radicale che derivava dall'esigenza di egualitarismo del '68, ma che era stata in qualche modo prefigurata, per es., nell'esperienza della scuola di Barbiana, che la «Lettera ad una professoressa» di don Milani, aveva documentato. C'era l'esigenza - che tutti i compagni della sinistra vivevano profondamente - di una politica complessiva di rinnovamento, che vedeva nella scuola trasformata la possibilità di trasformazione della società: non più una scuola che trasmettesse passivamente l'ideologia borghese - lo ricordiamo bene - ma che, al servizio di tutti e recuperando la cultura delle classi emarginate, favorisse un processo di consapevolezza critica, e quindi politica, non solo teorica ma anche pratica. È inutile ripetere come si pensava ad una scuola in cui si cancellasse la distinzione tra le due culture, tra momento pratico e momento teorico; in cui si partisse dalle situazioni individuali per evidenziare la necessità e potenziare le capacità socializzando il lavoro; che - nel dispiegarsi di un tempo scolastico più ampio e nell'acquisizione di materie o nuove o a cui dare spazio e metodologie diversi - superasse le distinzioni «meritocratiche», che non facevano che omologare le distinzioni già codificate nel sociale.

Questo sembrava un momento di operatività concreta a livello rivoluzionario: i ragazzi che avessero già nella scuola sviluppato un atteggiamento critico, di consapevolezza e di riflessione, l'avrebbero poi trasferito nei confronti della realtà sociale. E questa ipotesi di scuola alternativa - intesa soprattutto come servizio sociale - trovava consenzienti i comunisti, i compagni della sinistra cattolica, gli extraparlamentari, così come i progressisti genericamente intesi, interessati ad una didattica sperimentale in una scuola più libera. E la scuola era allora sentita come terreno privilegiato di scontro politico.

E oggi, quali sono le valutazioni sull'esperienza politica del t.p.?

Oggi avvertiamo come sia andata delusa la speranza «rivoluzionaria», la speranza di fare della scuola a t.p. un terreno di scontro e di confronto politico. Oggi abbiamo sperimentato tutti la difficoltà di determinare la partecipazione, ma più ancora il mantenere questa capacità, in un sistema scolastico che non ha visto la riforma della scuola superiore, in un sistema politico-sociale dalla cui viscosità non si sono liberate nemmeno le forze dell'opposizione, e i partiti e i sindacati. È andata perduta l'illusione di una scuola per la classe operaia, nel momento stesso in cui ci si è resi conto, d'altra parte, di come il concetto stesso di classe operaia si è modificato e di come le analisi di queste modificazioni siano mancate.

La scuola a t.p. ha perso quello che avrebbe dovuto essere il suo significato alternativo politico, per essere recepita piuttosto come luogo di parcheggio (più tranquillo e meno traumatizzante perché meno selettiva della scuola normale) per i bambini che potrebbero essere emarginati nella scuola tradizionale e che qui trovano un minimo di possibilità di inserimento e di stimolo: legato magari solo all'interesse che avvertono intorno a loro.

Tuttavia il t.p. è comunque una scuola di potenziamento delle capacità: ma di chi già ne ha. Non è scuola legata alla quantità di informazione: non è il nozionismo che viene potenziato, quanto la *disponibilità* ad informare, il piacere eventuale dell'imparare attraverso l'uso autonomo, ragionato degli strumenti di informazione e di conoscenza. La scuola a t.p. - là dove c'è stata la capacità di farlo, e questo non è problema da poco - è stata occasione di perfezionamento delle didattiche, banco di prova della sperimentazione; da estendere magari, con operazione tipicamente borghese, alla scuola tradizionale. (I nuovi programmi ministeriali per la scuola media hanno, se pur parzialmente, tenuto conto di ciò che è stato sperimentato).

Che senso ha oggi, ancora, il tempo pieno, se il ministero estende alla scuola a tempo normale, pur in modo ridotto, le didattiche sperimentali?

La scommessa del t.p. si gioca, a parer mio, di nuovo proprio in questi anni: o significa lavoro di accomodamento, di razionalizzazione di alcune tecniche didattiche oppure si propone come nuovo discorso di rottura (così come voleva essere all'inizio), come sperimentazione avanzata, che veda garantire le condizioni indispensabili ad una sperimentazione corretta. La sperimentazione si è innestata - a partire dal '68 - su di uno slancio di carattere politico-umanitario: oggi non è possibile prescindere da quello da cui non si sarebbe dovuto prescindere nemmeno allora: la scientificità dell'operazione.

Se la scuola a t.p. deve essere un banco di sperimentazione, la sua funzione di sperimentalità deve essere accentuata, sottolineata; deve essere un laboratorio; ed allora ecco il primo problema: è necessario operare su «cavie» che riflettano una «normalità» di campionatura, non campionature forzosamente «patologiche». La campionatura deve essere corretta: oggi la scuola a t.p. è spesso recepita da genitori e maestri (dall'opinione pubblica in generale) come la scuola che risolve i problemi dei bambini difficili: un ente assistenziale funzionale alla borghesia, che vede «ripulite» le classi normali: per cui ci si domanda se sotto questo diverso e imprevisto processo di ghettizzazione ci sia la ingenuità degli utenti o non piuttosto il calcolo politico. E in questo senso anche l'extraterritorialità (la possibilità cioè che alle classi a t.p. accedano anche alunni che non risiedono nelle zone di competenza territoriale della scuola in questione), che avevamo rivendicato per la scuola a t.p. si ritorce contro di essa.

E ancora l'altro grosso problema: è necessaria un équipe di sperimentatori preparati stabile, convinta, che abbia un progetto preciso e ... alla quale sia lasciato anche un margine di possibilità di errore: l'errore c'è, comunque, anche quando si crede di procedere con i piedi di piombo, ma ritengo che in questo caso l'errore sarebbe temperato dal derivare, dall'«eccesso», dalla tensione della ricerca sperimentale; meno dannoso dunque (è soltanto giudizio sentimentale?) dell'errore che deriva dalla povertà e pochezza dei tentativi, dalla loro riduttività, dal loro compromesso col tradizionale, col sensato... Penso ad insegnanti che avessero, con la competenza professionale, la fantasia del ricercatore, dello scienziato, l'occhio critico nei confronti delle volgarizzazioni di carattere pedagogico e l'occhio criticissimo per es. agli psicologismi, agli americanismi... ai tests.

Ma come vengono scelti gli insegnanti per la scuola a tempo pieno?

Oggi gli insegnanti non vengono più assegnati al t.p. per comando, come all'inizio, ma in seguito a normali trasferimenti. Quindi il comitato tecnico (l'organismo che doveva avere il compito di reperire gli insegnanti in base alla loro disponibilità e competenza, così come quello di stimolare e verificare la sperimentazione) ha visto vanificati i suoi poteri, dal momento che non interviene più sulla scelta degli insegnanti, né quindi può garantire la continuità didattica (e non è la storia dello svuotamento di potere di tutti gli organismi collegiali?); c'è oggi quindi nella scuola a t.p. la stessa mobilità che nelle altre scuole... Tra l'altro questa «provvisorietà» di insegnanti si lega ad un altro problema: quello della stanchezza di chi lavora al t.p., proprio anche per l'impossibilità pratica - al di là delle singole buone volontà - di dividersi la responsabilità.

E la scuola a t.p. stanca, ti porta via una notevole quantità di energia, perché finisci col farti carico in maniera totale dei bambini. Le contraddizioni si vivono in maniera più evidente perché in questa scuola ci si passano tante ore e ci si fanno sopra tante scommesse: ci si gioca il concetto di educazione, di impegno, di tempo privato e tempo di lavoro, di «piacere» personale... Il rapporto studenti-insegnante è molto stretto, hai tutta una serie di rese dei conti con te stesso prima che con gli altri...

Comunque i problemi più grossi sembrano essere proprio quelli legati alla funzione del tempo pieno, al significato che gli si attribuisce...

Sì, ed è qui che si scontrano le due linee, le due tendenze: quella di cui dicevo prima, del t.p. come occasione e sperimentazione avanzata, e quella più tradizionalmente politica del t.p. come servizio sociale (che era poi il punto di forza delle rivendicazioni del '68).

In questo secondo caso allora il discorso si ribalta: se la scuola a t.p. deve essere un servizio sociale, allora va generalizzata, se non si vuole che l'effetto sia deleterio; ma le forze politiche non pare ne abbiano l'intenzione. C'è invece il proposito di attuare con le 160 ore (cui gli insegnanti sono obbligati per disposizione ministeriale) l'allungamento del tempo-scuola: e chi decide per un pomeriggio alla settimana, chi per due settimane di scuola «aperta» in un anno, chi per alcune ore integrative ogni pomeriggio; ma senza che ciò significhi una trasformazione reale della scuola, dei metodi.

Ci sono, accanto ai fattori negativi, elementi di positività nel tempo pieno?

Ho già sottolineato come questa scuola possa potenziare le capacità di lavoro autonomo e di lavoro socializzato (che poi sono magari avvilite nella scuola superiore), e certamente la positività maggiore è che quella a t.p. è scuola in movimento, pur tra le contraddizioni: e lo verifichi proprio nel confronto con le altre scuole. E ancora elemento positivo è la disponibilità di certi genitori a dar battaglia su temi come quelli della religione, della socializzazione, del diritto all'informazione, del rifiuto dell'emarginazione...: disponibilità in cui io credo che si possa vedere una sopravvissuta reattività politica.

Aborto

Due culture che si scontrano

di Marina Pivetta

Che strano dover ancora discutere sulla vita e sulla morte. Pensavi che il razionalismo, il tecnicismo, il positivismo, il marxismo avessero dato risposta risolutiva ma ti illudevi. Te la ritrovi raffigurata ovunque presente magari solo come elemento formale: la morte a caratteri cubitali, la morte a 12 pollici, la morte su schermo panoramico, la morte su cartellone policromo. Ma quando il furgone del latte e il carro funebre ti sorpassano, forse, ti accorgi solo della differenza di colore; quando ti giri sulla destra per intravedere tra contorti rottami qualche cosa - appena un attimo di angoscia - poi devi proseguire.

Anche la morte di un vecchio non è più argomento di caseggiato: la persone anziana viene preventivamente allontanata... case di cura, ospizi, ospedali... asettici luoghi di attesa.

Ma quando anche la filosofia si era stancata di disquisire sulla morte, ecco che la politica la riconsidera, facendola perno di uan battaglia elettorale, ecco che un «movimento per la vita» la strumentalizza per cercare di farti tornare indietro, che una battaglia elettorale si farà proprio su questo.

«Certo l'aborto è un reato perché chi lo commette è un assassino. Egli provoca volontariamente la morte di un essere vivente»

«Ma, scusi, il nostro pianeta non è popolato da esseri viventi? Non ci siamo però mai fatti scrupolo nel trovare alimento dal regno animale e vegetale»

«Banalità, banalità: l'aborto significa uccidere l'essere vivente uomo»

«Scusi la mia ignoranza, ma perché allora voi non battezzate al posto del pupo il ventre fecondato?»

Dialoghi come questi ne sentiremo molti nei prossimi mesi

È la prima volta che i laici si trovano a doversi gestire il concetto di morte come problema di coscienza e non come sua raffigurazione formale. Non è vero che la battaglia per garantire l'aborto libero gratuito ed assistito è solo un momento in cui si decide un miglioramento delle condizioni sociali di vita. Non è vero, sopratutto, in un momento storico come questo.

E su tale argomento fronte laico e movimento femminista si trovano sulle difensive.

Più il fronte laico che il movimento femminista.

Perché il movimento femminista con la pratica dell'autocoscienza si è accorto immediatamente della grossa contraddizione che viveva. Da una parte ottiene una legge per poter abortire (senza che le donne dovessero rischiare la vita), dall'altra è costretto a lottare contro una tradizione che impedisce di vivere coscientemente la propria sessualità o la scelta di maternità. È una lotta che le donne hanno dovuto condurre non solo all'esterno ma anche dentro se stesse. Tutte le donne si sono battute al fonte battesimale e questa è una cultura che pesa.

Il movimento delle donne ha chiesto una legge che annullasse un reato che le vedeva assassine; hanno negato l'aborto come atto di morte. Nelle piazze si è gridato riprendiamoci la vita. La donna - emersa come soggetto - vuole vivere cioè autodeterminarsi e, in questa sua volontà di vita vuole decidere se porsi nella condizione di procreare o no. A volte la nascita di un neonato è morte per entrambi, morte non biologica, ma psichica, culturale, sociale, civile. Abortire è ancora traumatico. In ogni caso uno scontro elettorale che darà del filo da torcere! A questo punto non sarà solo presente il concetto di vita e di morte ma anche quello di laicità, di religiosità e di moralità. E le difficoltà nasceranno proprio perché si è sempre scisso, in modo schematico, il primo concetto dagli altri due.

Soltanto quando un atteggiamento laico si unisce ad un atteggiamento morale porta ad accettare l'aborto si, come scelta dolorosa, ma per poi vivere meglio. Quando una abortisce sa che interrompe un momento del ciclo vitale e, la sola curiosità di quello che poteva essere, la fa star male. La morte però è una possibilità sempre presente alla vita umana e tale da determinarne le caratteristiche fondamentali.

Proprio per la condizione esistenziale che essa vive mi sembra giusto che sia lei e solo lei a poter decidere, forse questo è il vero senso laico della vita. Nessuno si può avocare il compito di difendere quella parte - anche se diversa - di lei: il feto.

E sembra buffo che tutta questa diatriba sulla morte venga fatta ricadere sulla donna quando tutto odora di morte. Non c'è ideologia più mortifera che quella apocalittica che ci stanno somministrando.

La ventata reazionaria affiora sempre più nel mondo dei magistrati. Così a Catanzaro un giudice - emulo di Montanelli - ripropone Valpreda come esecutore della strage di Piazza Fontana. Così pochi giorni fa il tribunale di Milano ha mandati assolti i tre carabinieri imputati dell'omicidio di Zibecchi. Una sentenza vergognosa soprattutto dopo che il dibattito processuale aveva portato sul banco degli imputati anche tre alti gradi dei carabinieri, tra cui Palumbo, attuale prefetto di Genova. Nell'altra pagina una intervista all'avvocato Zezza in cui emergono le limitazioni al diritto della difesa

---

Per fargli capire che non e' solo

Giorgio Raiteri, medico in servizio presso l'Ospedale di Sestri Ponente-Genova, è in carcere dal 21 dicembre 1979 con l'accusa di insurrezione armata contro lo Stato.

Ricordiamo che l'accusa, basata sul memoriale Fioroni, prevede l'ergastolo e che nessuna contestazione specifica, nessun reato è stato addebitato a Giorgio.

Non si sa con chi avrebbe fatto l'insurrezione, ne con quali strumenti e ne con quali azioni. Di una cosa solamente siamo certi: Giorgio sta molto male sia per una poliomelite contratta da bambino e sia per un difficilissimo intervento allo stomaco sostenuto nel 1974. È evidente che in queste condizioni non può attendere in carcere 10 anni e otto mesi, il tempo necessario, dell'arresto alla cassazione, per giudicare un cittadino.

Per Giorgio Raiteri chiediamo una grossa mobilitazione che superi la solidarietà di tutti coloro che si sono resi garanti per lui (medici, infermieri, pazienti, amici e compagni) e che sia finalizzata ad ottenere la sua scarcerazione per motivi di salute.

Chiediamo che Giorgio sia restituito ai suoi effetti, al suo lavoro di medico e ai suoi compagni.

Chiediamo ai compagni e ai cittadini realmente democratici di esprimere la propria solidarietà scrivendogli per fargli capire che non è solo:
GIORGI RAITERI CARCERE DI REBIBBIA, NUOVO COMPLESSO 00156 ROMA

Genova, Redazione di Radio Genova 76
Tel 265314

Quotidiano dei lavoratori
12.12.1980

La sentenza Zibecchi

Sentenze vergognose e scarse mobilitazioni

Umberto Gay

Aprile 1975.
Claudio Varalli viene ucciso a pistolettate dal fascista Braggion. Il giorno dopo migliaia e migliaia di studenti e lavoratori danno l'assalto alla federazione provinciale del Msi di Milano.

Aprile '75: Claudio Varalli viene ucciso a pistolettate dal fascista Braggion. Il giorno dopo migliaia e migliaia di studenti e lavoratori danno l'assalto alla federazione provinciale del Msi di Milano.

Mentre già stanno bruciando i mezzi della polizia e dei carabinieri posti a difesa della sede, un'altra colonna di CC arriva a velocità elevata; i mezzi si schierano a ventaglio sui marciapiedi ed in mezzo alla strada puntando direttamente sulla folla per spazzarla via. A terra rimangono quattro compagni; tre, feriti più o meno gravemente, uno, Giannino Zibecchi del coordinamento dei comitati antifascisti, ucciso con la testa sfracellata dalle ruote del camion.

Di quelle giornate colpirono, soprattutto, una fotografia ed una frase; la foto ritraeva un poliziotto armato di mitra che «faceva la guardia» al cervello di Giannino schizzato vicino al marciapiede; la frase, detta dal medesimo Ps.: «non pensavo che il cervello di un comunista potesse essere così grosso». Ed è con la stessa logica aberrante e crudele, racchiusa in questa frase che, pochi giorni fa, il tribunale di Milano ha emesso la sentenza di assoluzione per i tre carabinieri (cap. Gonella, ten. Gambardella, autista Chiarieri) imputati di omicidio. Assolti poiché la manovra non era predeterminata; assolti perché tutto era successo per caso; assolti perché Chiarieri aveva perso il controllo del mezzo essendo stato colpito da un oggetto lanciato dai dimostranti. Tutto chiaro, no? È sicuramente normale che una colonna dei carabinieri si formi ed ognuno si disponga come più gli aggrada; è assolutamente casuale che, arrivati a contatto con alcune migliaia di persone, ognuno decida per se e, guarda caso, mezzi diversi facciano le stesse manovre. È altrettanto limpido che un autista di un camion del peso di alcuni quintali perda il controllo del mezzo e, nonostante ciò, effettui uno slalom preciso fra vari ostacoli per poi, naturalmente, dichiarare che ha agito per puro istinto. Volendo si potrebbe fare una minuziosa ricostruzione delle mille contraddizioni e reticenze che la benemerita ha prodotto per tutti i cinque lunghissimi anni di istruttoria e di processo. Otto versioni diverse e contrastanti sul misterioso oggetto che dovrebbe aver colpito l'autista; continue pratiche di scaricabarile; negazione dell'evidenza dei fatti arrivando ad affermare che mai era esistita una manovra chiamata a «coda di rondine» (in mezzo ad un viale la testa della colonna procede in mezzo alla strada mentre i primi mezzi più pesanti puntano verso i marciapiedi continuando a salirvi e a scenderne); insomma: tanti tentativi di insabbiamento; tanti trucchi per evitare, come sempre, qualsivoglia dubbio, puranche in sede giudiziaria, dell'operato dell'Arma.

Per cinque anni gli avvocati Mariani, Pecorella, Diodà e Boneschi si sono battuti a fondo riuscendo a raccogliere una documentazione completa sui fatti. Tali e tanti sono state le argomentazioni, i dati, le ricostruzioni (vere!!) da loro raccolte che il pubblico ministero De Rugiero fu costretto a richiedere l'incriminazione di tre alti gradi dei carabinieri fra cui, niente pò pò di meno il generale Palombi attuale prefetto di Genova. Questo lo splendido lavoro compiuto dal collegio di parte civile: l'aver dimostrato che nulla era avvenuto per caso ma che tutto era stato organizzato, fin dalla partenza della colonna, nei minimi particolari e che, di conseguenza, nella morte di Giannino era ravvisabile l'accusa di omicidio colposo aggravato. Ma figuriamoci se tutto ciò è possibile. È stato sufficiente porre come Pm del nuovo processo il solito omuncolo nevrotico e ligio (in questo caso il dott. Giorgio Della Lucia) per far sì che organizzatori ed esecutori di quel tentativo di strage riuscissero a cavarsela brillantemente. Gli stessi giornalisti dell'Unità, del Corriere, di Repubblica non hanno potuto fare a meno di sottolineare il ruolo assolutamente assurdo e al di fuori della normale dialettica processuale di un pm che, di fatto, svolge un ruolo di difensore degli accusati. In ogni caso la tesi a cui si vuole arrivare non è certo quella dello stupore e/o della indignazione conseguente ad una sentenza inetta ed in mala fede di un tribunale in Italia. Anzi riteniamo tutto ciò estremamente normale e guardiamo con curiosità chi, ingenuamente, sperava in qualcosa di meglio. Il processo per la morte di Varalli, quello per la morte di Franceschi non hanno insegnato nulla? Le decine e decine di sentenze e procedimenti più politici che giudiziari avvenuti negli ultimi anni non portano a nessuna considerazione su questa «giustizia»? La cosa che preme di più è, invece, l'atteggiamento della nuova sinistra di fronte ai tribunali in generale ed in particolare per questo processo. Si da il caso che questi momenti giudiziari, il più delle volte, vedono lo stato che giudica ed analizza singoli effetti facenti parte di grossi episodi di lotta in cui larghi strati di masse si contrapponevano allo stato stesso. Ma queste larghe masse e le varie organizzazioni politiche, Dp in testa, promotrici di quei momenti come mai erano assenti al processo? Come mai, a parte i vecchi compagni di Giannino, le udienze erano seguite da studenti di 16-17 anni?

Ma, di certo nessuno pensa che le varie organizzazioni abbiano «snobbato» questa scadenza, probabilmente ci sarà stato qualcosa di molto più importante da fare in questi cinque anni; certo è che uno sterile comunicato stampa è un pò pochino. E altrettanto certo è che un seguito un pò più di massa e qualificato delle udienze forse, sottolineiamo il forse, avrebbe modificato un minimo la sentenza. Peccato un'altra bella occasione per rivendicare il nostro passato, la nostra memoria storica, in un momento in cui tutti gli apparati dello stato stanno riscrivendo gli ultimi dieci anni di lotte, è andata persa. Non è bello, nello scrivere, lasciarsi prendere la mano dall'amarezza e dal sarcasmo, scusate, ma a volte non se ne può proprio fare a meno.

Quello che e' successo a nostra madre.....

Paola e Beppe Nava

Modena, 18 novembre 1980

Quello che è successo a nostra madre è terribile e grottesco.

Mercoledì 5 novembre, alle 11 del mattino, suonano al campanello, ed entrano normalmente in casa due agenti della Digos ed uno della Questura di Bologna, in cui la mamma viene imputata di favoreggiamento, perché, nella propria qualità di assistente volontaria in servizio presso la casa circondariale di Modena, servizio svolto da oltre 15 anni, avrebbe aiutato una detenuta, imputata di banda armata, in isolamento, ad avere contatti con persone all'esterno del carcere. In considerazione della sua «pericolosità sociale» e della «capacità a delinquere», nostra madre viene immediatamente tradotta nel carcere di Bologna dove sarà tenuta in isolamento.

Non ci interessa in questa sede controbattere le accuse; ma è forse dall'avere comunicato notizie sulla salute e richieste di effetti personali che deriva la pericolosità sociale della mamma?

La nostra reazione è stata di incredulità, addirittura di ridicolo; ma poi è subentrata l'angoscia di non sapere niente di lei, di non capire che gioco mostruoso stessero giocando sulla sua pelle, di essere impotenti: quindi la paura. E poi, la sera stessa, la notizia al TG 2, molto più «informato» di noi (si parlava - falsamente - di lettere fatte passare di nascosto dal carcere), le telefonate di amici e parenti in pena ed impauriti.

E i giornali il giorno dopo, nazionali e locali; vorremmo ricordare, tra le tante perle (un giornale ha definito la mamma «la postina di PL»), una frase dell'Unità, nella cronaca locale di giovedì 6 novembre, senza firma: il provvedimento è clamoroso, ma è stato giustificato dalla necessità di proteggere le inchieste sui fatti di terrorismo con il massimo della riservatezza, anche quando le strutture carcerarie sono, da questo punto di vista, dei «colabrodo».

La vogliamo sottolineare perché ci pare molto grave questo sostanziale assenso ad un atto che invece giudichiamo assurdo e terribile, questa voluta mancanza di risposta politica non solo all'arresto di persone che con la lotta armata non c'entrano niente, ma all'uso di metodi e strumenti non certo democratici. Comunque, la mamma ha subito otto giorni di cella di isolamento, un'esperienza orribile che si è conclusa soltanto un giorno e mezzo dopo l'interrogatorio con il magistrato.

L'isolamento è usato, come una tortura, per comprimere le persone, per privarle di ogni dignità umana, per spingerle tanto a voler tornare a casa da «parlare» poi nell'interrogatorio.

Lo giudichiamo un vero e proprio sistema di tortura, e dubitiamo della serenità che, dopo tale esperienza, una persona dovrebbe avere in un interrogatorio.

Comunque la mamma è uscita, anche se la vicenda non è giuridicamente conclusa. A noi importa averla a casa, farle dimenticare l'angoscia e l'incubo, perché crediamo che il mondo della politica è anche un mondo di affetti, di sentimenti, di solidarietà; dimenticare l'incubo e l'angoscia di otto giorni terribili, ma anche testimoniare, con la sua storia, che è stata «esemplare», nel senso che si è voluto dare un esempio, che quello che si è perseguito è stato, tangibilmente, di non averla più tra i piedi in carcere, di impaurire chi, anche non come «assistente volontaria», fa il suo stesso lavoro, e, soprattutto, di fare terra brucata attorno ai detenuti politici.

Contenti perché questa vicenda si è finalmente per noi conclusa, ma anche vicini a chi, questi momenti ancora li sta vivendo

Intervista

Gli avvocati difensori sono tutti favoreggiatori?

a cura di G.M.

Luigi Zezza, avvocato che difende molti inquisiti per presunta o vera appartenenza a formazioni terroriste, ha recentemente ricevuto dalla Procura di Milano una comunicazione giudiziaria per favoreggiamento. Una accusa che ormai troppo spesso viene rivolta ad avvocati impegnati in processi per reati connessi con il terrorismo

Hai ricevuto una comunicazione giudiziaria per favoreggiamento, il tuo studio è stato perquisito. Che accuse ti vengono rivolte?

Il 14 novembre ho avuto una perquisizione nel mio studio e nella mia abitazione su ordine del dott. Carnevali della procura della repubblica di Milano. Ho avuto una comunicazione giudiziaria per favoreggiamento ma non mi è stato detto al momento quali sarebbero stati gli elementi concreti, sia del favoreggiamento sia di chi sarebbe stato favorito. Questa cosa si basa sul presupposto che - nella mia qualità di avvocato - avrei rivelato a qualcuno, e non si sa chi, il contenuto di attività processuali e in tal modo avrei messo sull'avviso, fatto eludere dalle indagini delle autorità giudiziaria alcuni membri di una banda armata.

Questa questione del favoreggiamento è una cosa nella quale si trovano concretamente tutti gli avvocati. Qualsiasi avvocato che si trova nell'esercizio delle proprie funzioni non può che favorire. Teoricamente come si pone la questione?

Con una facile ironia, una battuta di spirito rivendico il mio ruolo di favoreggiatore perchè non posso fare altro che favorire i miei clienti, i miei assistiti, la gente che a me si rivolge; non posso certo sfavorirli essendo questo il mio diritto e anche il mio dovere. Non posso far altro che favoreggiare, per così dire. Questo è uno degli elementi più ambigui della professione di avvocato. Io sono un avvocato e difendo una persona e per difenderla devo darle tutti gli elementi di conoscenza, di scienza, per metterla in grado di essere difesa e per aiutarla. Al di là di qualsiasi posizione politica, al di là di qualsiasi discussione nel merito, la professione di avvocato dovrebbe essere minimamente antagonista, contrapposta, differenziata dal ruolo dell'accusa.

Normalmente gli avvocati sono tutti dei «favoreggiatori nati» se vuoi, è nella logica del mestiere... e poi ci sarebbe anche da stupirsi su mezza Italia che favoreggia. Come mai non si apre un'inchiesta sul tipico favoreggiatore che è ad esempio il consulente di grandi aziende?: È favoreggiatore nell'evasione fiscale, è favoreggiatore nella esportazione di capitali all'estero è favoreggiatore nelle frodi alimentari e fiscali.

Che conseguenze ha avuto concretamente nell'esercizio delle tue funzioni la comunicazione di cui sei oggetto?

Abbastanza pesante. Una semplice comunicazione giudiziaria, che di per sè non significa niente (nè che io sia innocente nè che io sia colpevole essendo solo un avvertimento da parte dell'autorità giudiziaria che «si sta indagando» nei miei confronti) può peraltro avere una enorme influenza sulle possibilità di un avvocato nel difendere numerosi imputati.

Innanzitutto è stato vietato, impedito nei fatti, detto ai clienti che pensavano di nominarmi di non poterlo fare in quanto nella stessa indagine che li riguardava io ero inquisito per «certi» reati. Questa è una prima conseguenza: trovarsi con una serie di persone che si è impossibilitati a difendere. Questo per il presente. Per il passato mi è stato detto esplicitamente che mi viene impedito di difendere anche i miei precedenti assistiti che nella città di Milano, bene o male, rappresentano una grossa fetta, una grossa componente politica di gente in galera, perchè non sarebbe ammissibile che io li difenda.

Ma c'è qualche legge, qualche norma che dispone tutto questo?

No, non esiste nessuna norma e nessuna legge in proposito. È una norma - loro dicono - di ordine etico non giuridico. Io potrei anche decidere, in ipotesi, per un principio astratto, (se mi dicessero chi, come, dove e quando io abbia favorito - ammesso che l'accusa sia vera - ancora nella fase intermedia in cui non mi posso difendere), di astenermi dal difendere questa o quella persona per mia etica professionale, perchè si potrebbe realizzare un conflitto di interessi, ma non posso accettare che tutti quelli che sono da me difesi non posso più esserlo. Questo non è accettabile sia da un punto di vista sostanziale che da un punto di vista formale, nella misura in cui non mi specificano chi abbia favorito. Qui si realizza una aberrazione: che io «favorirei» tutti quelli con cui vengo a contatto.

In altri termini, quello che vuoi dire è che esiste una sorta di pregiudiziale, di terrorismo psicologico nei confronti tuoi e di coloro che possono nominare te come avvocato.

Appunto, quello che mi succede credo non sia un fatto casuale ma una delle linee di politica giudiziaria che si sta facendo avanti in questo momento, di cui c'erano in precedenza tutte le avvisaglie. C'è una precisa scelta nei confronti di una parte degli avvocati di sinistra, degli avvocati compagni: si pratica il metodo degli arresti, della galera, delle accuse infondate; un'altra parte di avvocati è esposta quotidianamente alle intimidazioni, alle battute pesanti, all'estramissione della difesa e ai tentativi di farli revocare. Non solo quindi, in questo momento, la gente è incarcerata ma viene privata della difesa, di una difesa coerente, antagonista, seria (non una difesa da «bru-bru», di quello che va lì a chiedere per il suo cliente il minimo della pena o si appella alla seminifermità mentale). Una difesa coerente, dignitosa, antagonista, intransigente, politicamente valida ed efficace, quella che possono fare solo gli avvocati di sinistra, quelli che in questi anni si sono impegnati a tutti i livelli, difendendo tutte le forme di lotta da quelle pacifiche a quelle violente, da quelle legali a quelle illegali, da quelle di massa a quelle di avanguardia.

Insomma questo provvedimento è una sanzione «formale»; in realtà l'impedimento al diritto di difesa oggi avviene normalmente quando un compagno viene arrestato.

L'impedimento al diritto della difesa è un fatto quotidiano. È esatto quello che dicevi tu: questa è *una sanzione formale di un'esclusione di fatto*. Voglio aggiungere che già di per sè il sistema processuale italiano è un sistema di una rozzezza incredibile dal punto di vista dell'evoluzione del diritto. In un sistema inquisitorio e non accusatorio (qual'è è il nostro) c'è una enorme sproporzione, un enorme dislivello tra l'accusa e la difesa. Noi abbiamo un sistema processuale fondato su questi cardini: l'imputato succube del difensore, il difensore succube dell'organo giudicante, l'organo giudicante succube dell'accusa. Nelle norme del nostro codice di procedura penale i poteri che ha l'accusa sono sproporzionati rispetto a quelli della difesa; ossia l'istruttoria è segreta, nell'istruttoria chi ha i mezzi per incidere è l'accusa e non la difesa, si va al dibattimento su un'istruttoria fatta completamente dall'accusa. In un tale sistema processuale l'unica forma di incidenza della difesa era la presenza all'interrogatorio. Anche se l'avvocato non poteva consultarsi con il suo cliente, suggerire, intervenire; poteva solo fare delle istanze scritte. Comunque tutto questo era qualcosa, una forma di controllo democratico, politico, una forma di difesa reale e sostanziale. Ora tutti quanti sappiamo che per questa forma di difesa vi è stata un'esclusione sia di diritto che di fatto. *Di diritto* perchè dal '75 in poi sono state promulgate - in nome di una legislazione d'emergenza - tutta quanta una serie di norme, la legge Reale, il decreto 21 marzo '78 che tra gli altri poteri hanno dato alla polizia la facoltà di tornare all'interrogatorio libero, quello che si praticava nel '69 con Pinelli senza l'assistenza dell'avvocato. L'altro elemento, *di fatto*, forse ancora più grave dell'elemento di diritto, è che non solo c'è l'esclusione della difesa nei casi d'urgenza ma si attua una prassi di politica giudiziaria per la quale la gente sparisce dalle proprie abitazioni - nessuno ne viene informato - nè familiari nè avvocati - viene trattenuta nelle caserme più sperdute dei carabinieri, sottoposta, immaginiamo, ai trattamenti più consueti dei carabinieri, trattenuta anche più di 96 ore: c'è stata gente che è stata per 21 giorni in una caserma dei carabinieri a Milano, per 40 giorni a Torino come Franco Albesano e Bruno Palombi Russo. Praticamente l'interrogatorio avviene dopo dieci giorni, cioè dopo una fase di tempo interminabile di minacce, promesse, violenze, blandizie, nei confronti degli imputati, esercitate dagli organi preposti alla polizia giudiziaria e all'autorità giudiziaria e quindi l'avvocato arriva a cose fatte, tant'è che molte volte avvertiamo i compagni della nostra impossibilità a svolgere qualsiasi ruolo. Molte volte mi sembra di essere un notaio, ossia uno che interviene nel momento in cui un verbale di interrogatorio è stato già formato e si tratta solo di scriverlo sulla carta e mettere solo la propria firma per ratificare questo diritto penale speciale. Meglio che notaio mi pare essere un convitato di pietra.

Puoi dire che tipo di blandizie vengono generalmente rivolte agli imputati, che tipo di articolazione si dà la repressione ideologica che viene fatta agli imputati?

Il terrorismo psicologico, per quanto ne so io ha moltissime articolazioni e non è solo esercitato nei confronti dei politici ma è tradizione borbonica del nostro Stato esercitarlo nei confronti di ogni tipo di imputato. Nelle caserme, nelle questure c'è sempre stata la sceneggiata del buono, del brutto e del cattivo. Esistono tutti questi personaggi che si fungono reciprocamente questi ruoli: c'è chi entra urlando, minacciando, puntando la pistola alla testa sconvolgendo la persona; dopo 5 minuti arriva il «buono» a dire: no, ma non ti preoccupare, ti aiuto io ecc. Questa è una delle cose che storicamente è stata vissuta dai compagni che sono stati portati dentro un commissariato; l'esperienza di vedersi tra una banda di pazzi, tra urla, tra agitazioni frenetiche, vedere questo scambio di ruoli per distruggere completamente l'identità di una persona. Noi sappiamo per certo di pistole puntate alla tempia, minacce di morte, persone portate in giro per la città incappucciate, percosse per ore: una volta per tutte ricordiamoci della «Barona» con l'acqua fatta bere a litri, i fiammiferi accesi sui testicoli. Contemporaneamente c'è chi promette soldi, passaporto, facile espatrio, tutto quello che nessuno sarà mai in grado di mantenere. Nei confronti di un imputato è stato fatto questo discorso: la tua è una famiglia povera, sei incappato in una disgrazia, hai accuse molto pesanti e la tua prospettiva è l'ergastolo; tuttavia questa disgrazia può essere la tua fortuna, ti aiutiamo ad andare all'estero a ricostruirti una vita, ti compriamo una casa, quella che tu non ti saresti mai potuta comprare... Ci sono tutti questi aspetti, minacce, promesse, ricatto: «Non vedrai mai più tua moglie, mandiamo in galera anche lei» ecc. Questo è stato fatto nei confronti di una quantità incredibile di compagni, debilitati nella loro difesa, nei posti più incredibili. Il massimo che un imputato può ottenere come agio è quello di finire in una cantina, dormire su un tavolaccio con, forse, una coperta per 10-20 o più giorni fino a che è spinto alla collaborazione con lo Stato.

Oltre a questo tu parlavi prima della pressione esercitata sull'imputato tendente a squalificare pregiudizialmente i difensori di sinistra, ovvero a far accogliere la tesi che un avvocato compagno non è difensore credibile perchè «compagno».

È così ma questa è una cosa che non nasce oggi. Sono anni che siamo visti come la sabbia negli occhi dagli inquirenti, con un'accentuazione in quest'ultimo periodo per un rapporto di forza a loro più favorevole, conseguenza dei modificati rapporti di forza fra le classi.

Ma cosa dicono concretamente?

Nel momento in cui un imputato nomina un avvocato compagno gli dicono: ma no, quest'avvocato è già stato arrestato; oppure gli dicono che comunque sarà arrestato. Oppure ancora fanno un'opera di persuasione psicologica nei confronti dei familiari e dicono: se vuole che suo figlio esca dall'isolamento occorre che cambi avvocato. Noi ci siamo trovati in più di un'occasione imputati che ci avevano nominati, imputati in odore di pentimento che ci hanno immediatamente revocati o fatti revocare. Sono intimidazioni quotidiane verso di loro e verso di noi del tipo: «Avvocato, ma i suoi clienti non collaborano mai», «Avvocato, ma lei è sicuro di fare gli interessi del suo cliente?», quasi a voler sottintendere che noi facciamo gli interessi di qualcuno che è esterno a quel cliente; e ancora «Avvocato, lei ne difende troppi». Questi sono esempi spiccioli di un'intimidazione quotidiana in cui l'accusa si intromette nel ruolo del difensore. Oggi l'unica figura di avvocato possibile per lo Stato è quella dell'avvocato che collabora con lo Stato; quello che si pretende dall'avvocato è che si schieri anch'egli contro la lotta armata, contro il terrorismo, cioè contro la lotta di classe, questo si pretende.

Si può dire allora che obiettivo precipuo del potere, dello Stato oggi è la distruzione dell'avvocato difensore e la creazione dell'avvocato come avvocato accusatore.

Esatto, è un concetto molto esatto. Quello che si pretende è la collaborazione aperta, lo schierarsi insieme allo Stato per la distruzione delle varie figure politiche, per la lotta - in nome dell'emergenza nazionale - al terrorismo non solo, perchè questo sarebbe un concetto molto semplice, ma in definitiva a ogni antagonismo sociale, perchè poi ogni antagonismo sociale nella loro ottica finisce per diventare terrorismo.

Il processo 7 aprile dimostra che non paga la linea di svicolare, di dirsi innocente davanti alle contestazioni e neppure quella di essere connivente, di collaborare parzialmente. Oggi, un avvocato - compagno come te, che tipo di «difesa» consiglia ai compagni in questa situazione?

Poichè sono - siamo- completamente ostaggi nelle mani del potere, in questo momento è abbastanza difficile consigliare una linea di difesa. Sicuramente mi sento di fare una critica a un atteggiamento di fondo di connivenza, di speranza nella democraticità dello Stato. Uno dei grossi problemi è quello dell'innocentismo che porta a dire: «Se c'ero non ho fatto niente, ma non c'ero e comunque sono innocente; non ho mai fatto politica». Tutto quanto un movimento è chiamato a rispondere della sua lotta che si è svolta nel giro di 12 anni con i suoi alti e bassi. Personalmente mi sento di poter difendere solo chi rivendica la sua milizia politica, il suo antagonismo e chi ripresenta i termini reali della questione. Non sono in grado di far niente nei confronti di chi si estranea, per così dire, dal movimento politico, attuale, da quello degli anni passati, da chi non conserva memoria storica.

Forse è meglio dire che è più «comprensibile» che «giusto» questo atteggiamento di fuga nella soluzione di difesa individuale. Io direi che se è vero che chi viene sottoposto all'attacco è il movimento della critica sociale e non solo una serie di individualità, il fatto della individualizzazione è comunque un fatto non solamente sbagliato da un punto di vista etico- storico, politico- sociale, ma è anche completamente illusorio da un punto di vista giudiziario. In altri termini, interpretando quello che dici, solamente la rivendicazione collettiva e sociale del tipo di reati «storici» che sono stati compiuti in questi 12 anni pone la possibilità concreta di sedimentare una identità sociale che consente, poi il salvataggio non solo della collettività sovversiva, ma anche degli individui che la compongono.

Esatto, va aggiunto che la storia di questi anni è sì una storia fatta di lotta armata, di morti, di ferimenti, di enormi errori ma che è soprattutto storia della critica radicale a questa società, fatta di enormi e complessi problemi e movimento: penso alla questione della donna, agli emarginati, all'operaio speciale e di fabbrica, ai rapporti uomo-donna, padre-figlio, avanguardia e masse, è storia fatta da milioni di persone. È intollerabile che di tutto questo risulti vincente - anche per colpa di chi pratica l'innocentismo - una storia fatta di delatori, di pentiti, di figli della borghesia che un giorno ammazzano una persona e il giorno dopo sono disposti a pentirsi e a mandare in galera centinaia di compagni. Sono storie lugubri. Noi dobbiamo - ed è l'unico modo per uscire fuori da un confronto col potere puramente processuale, e per uscire materialmente fuori dalla galera - avere una linea difensiva caratterizzata dall'orgoglio di rivendicare la militanza comunista, rivendicare la complessità straordinaria di questo movimento. Questo è un fine processuale complessivo, un fine politico. Restituire identità, memoria storica per ricominciare a fare politica nel nostro paese e rispettare il legittimo desiderio dei compagni di ritornare in libertà.

Ecologia ed inquinamento.

Augusta come Seveso ? Il male oscuro del progresso selvaggio

Ermanno Adorno

Si è svolto sabato scorso, 6 dicembre, a Siracusa, promosso da Democrazia Proletaria il seminario sul tema «Augusta come Seveso: per una fabbrica ed un ambiente e misura d'uomo». Latitanti amministratori e sindacalisti, ma con una buona presenza di studiosi e ricercatori venuti anche da fuori, la sinistra soffre il grave disagio di una mancanza di «cultura» sul problema dell'inquinamento e della ecologia in generale. La mentalità produttivistica ad ogni costo continua a mietere le sue vittime.

Si è, comunque, decisa la costruzione di un Comitato tecnico scientifico per un rilancio tematico e di lotta. Pubblichiamo alcuni materiali del convegno, riservandoci una cronaca dettagliata del Convegno al prossimo numero.

I petrolieri a confronto. Creano la "pattumiera d'Europa" Cronologia di un delitto

Nel giugno del '49 iniziava, nella rada fra Augusta e Siracusa, uno dei processi di trasformazione più radicali che in Italia sia stato mai realizzato. Venivano intrapresi i lavori per la costruzione della **RASIOM** (Raffineria Siciliana Olii Minerali) capitale italiano (*Angelo Moratti*), tecnologia, e materiale proveniente da *Houston*, Texas. In coincidenza con la prima crisi del petrolio per gli avvenimenti iraniani, che avrebbero portato alla temporanea estromissione dello Scià, e la successiva nazionalizzazione del petrolio decisa dal governo Mossadeq.

Nel '56 iniziavano i lavori di costruzione della **SINCAT** (Gruppo Edison - adesso Montedison), inizialmente orientata verso i prodotti di chimica inorganica e fertilizzanti, e poi massicciamente nel settore petrolchimico. Questa volta la coincidenza è costituita dalla prima guerra arabo-israeliana (ottobre 56) e la conseguente crisi di approvvigionamento petrolifero per il campo occidentale. Da queste preoccupazioni la decisione del mercato petrolifero di trasformare la rada di Augusta-Siracusa, in zona di altissima concentrazione di investimenti. Nasce così la «*Pattumiera d'Europa*». Sorge successivamente la **Celene** (capitale Edison - Union Carbide), con un importante stabilimento per la produzione di Polietilene, di ossidi di etilene, e una vasta gamma di derivati. La Montedison assorbe nel '67 la **Società Augustana Petrolchimica** (sorta alcuni anni prima ad iniziativa della Montecatini, per la produzione di ammoniaca) e nel '69 incorpora la stessa Celene. Nel '73 iniziano i lavori della **Liquichimica**, operante nel settore petrolchimico, e che costituisce la maggiore unità produttiva mondiale di Normalparaffine ed altri prodotti chimici organici, in collegamento con la Liquichimica di Saline (Calabria) per la produzione di bio-proteine, alimentazione artificiale per animali e (perché no?) per uomini.

Ultima, momentaneamente, è arrivata, addossata al Villaggio preesistente di *Marina di Melilli*, la **ISAB** che entra in funzione nel 1976. Nel 1978 la stessa Marina di Melilli, un migliaio circa di abitanti, viene evacuata.

Fin qui gli insediamenti dei grossi stabilimenti. Non minore rilevanza, in questa «Industrializzazione selvaggia» hanno i piccoli stabilimenti operanti soprattutto nel settore cementiero, e sorti nello stesso arco di tempo.

Nei primi anni '50 il Cementificio SACCS, successivamente le «Cementerie di Augusta» (ora **UNICEM, gruppo EFI**), e collateralmente la SAVAF e la Eternit Siciliana (produzione di manufatti in cemento, e in particolare la malta Eternit, impasto di cemento e fibre di amianto, asbesto, per tubi, contenitori, serbatoi ecc.). Nel 1976 sorge la **COGEMA** (Compagnia Generale del Magnesio) anch'essa come la ISAB, confinante con l'agglomerato di Marina di Melilli. Ancora da menzionare la **Ditta La Ferla** di Augusta (Calce, Pietrisco) e la **SICIS** di Melilli (Produzione Calce).

Nel settore elettrico opera la **Centrale Termoelettrica Tifeo** (ENEL). Definita poi da pochi mesi un'altra Centrale Termoelettrica ENEL, in fase di avviamento per i primi due gruppi dei sei previsti (per 320.000 Kw ciascuno).

A tutta la rada fanno da cinta protettiva gli insediamenti militari **NATO-USA** (Base aerea di Sigonella - Catania), reti di avvistamento radar per il Nord-Africa e Medio Oriente, basi per sottomarini, ed è di questo periodo il progetto di trasferimento del Comando della flotta NATO del Mediterraneo da Napoli, e della Officina della flotta da Messina, ad Augusta.

L'industrializzazzione selvaggia La mappa degli effetti

Occupazione: si sono persi 23 mila i posti di lavoro nell'agricoltura, Artigianato, Pesca, Turismo ecc. Mentre l'occupazione diretta ed indotta nella fase di massima espansione industriale ha toccato punte di 25-30 mila unità, adesso si è stabilizzata sugli 11-12 mila addetti.

Acqua: la enorme richiesta di acqua per il ciclo produttivo (solo la Montedison gestisce una cinquantina di pozzi) ha determinato un abbassamento della già richiestissima falda di 70 mt., con infiltrazioni di acqua della rada di Augusta, inquinata dagli scarichi (idrocarburi, fenoli, arsenico, mercurio, piombo, cadmio, rame, cobalto, nichelio, manganese, tallio, sali di fosforo, azoto, silici, vari composti organici e, insomma, tutto ciò che è presente nel ciclo produttivo della zona industriale).

Ambiente: non occorre molta fantasia per immaginare quale sia lo stato di degrado ambientale in una zona soggetta a tali insediamenti, senza alcun piano, senza alcuna programmazione territoriale, con una strada statale, la 114 Catania-Siracusa, e la ferrovia, che appaiate, attraversano tutta la zona industriale. L'unico intervento programmato dal Consorzio **ASI** (Area per lo Sviluppo Industriale), il cui piano aggiornato risale al '72, è stato la sdradicamento e la distruzione fisica di Marina di Melilli. Una operazione che effettuta nel '79, costa una cifra di venti miliardi: in un colpo solo, si elimina la presenza innaturale di un agglomerato umano; si acquisiscono, come dice l'art. 3 dello Statuto ASI, «*aree ed immobili occorrenti per l'impianto di singole aziende e di servizi comuni...*» ... e si sancisce giuridicamente e nei fatti la incompatabilità della gente nei confronti della industria.

Costi umani: Si calcola che dall'inizio della industrializzazione, si sono avuti circa 90 mila incidenti, ed oltre 400 morti per omicidi bianchi. L'anno scorso, nel giro di una settimana per scoppi di due reparti all'interno della Montedison vi furono quattro morti. Ai lettori del QdL è nota la «filosofia» della Montedison a proposito della manutenzione: evitare spese fin quando è possibile, almeno fino ad un minuto prima dell'incidente, ... e se poi capitasse le assicurazioni servono per questo. Si sborsa qualche milione di risarcimento, si assume la vedova o qualche figlio, per evitare la costituzione di parte civile.

Gli "allarmisti" si muovono Sono "demagogici ecologisti da strapazzo"

Solo nel '76 sono cominciate, in modo minoritario e di avanguardia, le prime lotte per la difesa della vita, della salute, dell'ambiente. In coincidenza con la progettata costruzione di una fabbrica di anilina (**progetto I.C.I. - Montedison**) una lotta che partita da *Democrazia Proletaria, Radio popolari e* trovava sull'altra sponda, istituzioni, partiti e gli stessi sindacati, FULC nazionale compresa (*Vedi Sapere n. 796 - Camelio/Moriani/Saia: Isocianati, anilina e Co*). Con una corretta campagna di controinformazione, cresceva la lotta finno anche, divenuta forte la pressione di massa, e non mantenuti i tempi programmati, la consociata inglese **I.C.I.** si ritirava dal progetto. Con vivo disappunto di partiti e sindacati che puntavano a quella fabbrica per il passaggio alla presunta «chimica fine». In quella fase si cominciarono a fare le prime analisi sul degrado ambientale, e le prime stime epidemiologiche. Fioccarono le accuse di «allarmismo», di «terrorismo», di «demagogico ecologismo da strapazzo», ecc. Denunciammo allora che in venti anni, dati ISTAT alla mano, si erano triplicati i cancri, le malattie polmonari del sistema cardio-vascolari, gastriti, otiti, epatopatie, congiuntiviti da inquinamento ecc. Una battaglia vincente: l'impianto di anilina non si fece.

Nel settembre del '78 a seguito di una conferenza-stampa tenuta da *Virginio Bettini, Gianni Moriani* e *Guido Masè dell'Università di Venezia,* che concludeva un seminario di studio e ricerca di zona, militanti di *Democrazia Proletaria* presentarono un esposto-denunzia al Pretore di Augusta, *Condorelli*. Nel gennaio dell'80 si ebbe la condanna e la interdizione dei pubblici uffici, dell'Assessorato Regionale e Provinciale alla Sanità e di altri amministratori e funzionari. All'ordine del giorno sono incendi, scoppi, fughe di gas. Puntualmente negli ultimi anni sono verificate nei periodi maggio-settembre morie di tonnellate di pesce. Adesso è esploso il caso «dei bambini malformati». Le Autorità e gli stessi dirigenti ospedalieri sono stati costretti a tirare fuori i numeri e a cominciare a lavorarci per minimizzare tutto.

Le morti in casa Alcuni dati sconvolgenti

Ad Augusta nel **1977** su 825 parti 7 nati morti nessun malformato.

1978 su 854 parti 8 nati morti di essi 3 malformati.

1979 783 parti 4 morti malformati 4 tutti morti (2 anencefali, 1 idrocefalo, 1 affezione polmonare).

1980 periodo gennaio-settembre: 624 parti 4 nati morti malformati 7 di cui 4 deceduti e 3 viventi. Tipi di malformazione, anche più di una nello stesso soggetto: 2 anencefali, 2 coartazioni dell'aorta; 2 cardiopatie congenite, con cuore ipertrofico e collocato sulla destra; 1 bimbo nato con irregolare conformazione del cranio, assenza del padiglione auricolare, a mo' di ferita mal rimarginata, palato molle, assenza di mascella e spina dorsale non interamente formata; assenza del diaframma; un altro bambino privo del femore, col piedino attaccato all'inguine (micromielite). 2 altri casi di nascite malformate si sono registrate una a Priolo ed un'altra a Solarino altro Comune della zona industriale.

Percentualmente si ha ad Augusta una incidenza di nascite con malformazioni congenite del 15,7%; contro la media nazionale di 1,7, mentre a Seveso sarebbe dell'11%. Sono usciti ancora altri dati che confermano quello che con calcoli, se si vuole empirici ma certo esatti, si erano avuti quattro anni prima.

Decessi ad Augusta

1978 su 215 decessi ne sono stati registrati 36 per tumore pari al 16.7%.

1979 su 240 decessi 61 per tumore: percentuale 25%.

1980 (gennaio-settembre) su 166 decessi 48 per tumore, percentuale 28,8%.

Dei 48 decessi per tumore 11 all'apparato respiratorio; 11 per fegato; 11 al pancreas; altri alla prostata, mammella ecc.

Sulla età media dei decessi si è calcolato che approssimativamente ad Augusta si vive 5-6 anni meno della vita media nazionale.

Nella zona di Priolo era già stato calcolato che nel periodo 1970-1976 il 20% dei decessi era per cancro.

Contro il disastro ambientale, occorre.....

Giovanni Marischi
Ginecologo dell'Ospedale Civile di Augusta di Medicina Democratica

Esiste un dato difficilmente confutabile: un incremento numerico dei casi di malformazione.

Riguardo a queste cifre è difficile dare percentuali, fare estrapolazioni o comunque correlazioni statistiche di una qualche significatività, né esistono finora dati relativi a tassi di incidenza nazionali affidabili di ciascun tipo di malformazioni che possano paragonati ai dati di Augusta, i dati ISTAT ad esempio sono quanto di più inattendibile possa essere prodotto, se confrontati con dati di paesi ove esistono seri ed efficienti sistemi di rilevazione e di controllo dei dati relativi alle malformazioni. Tanto a titolo di esempio riportiamo come per l'incidenza di anencefalia l'ISTAT riportava nel 1972 un indice di 1,6 per 10.000 nati, mentre in Svezia, nello stesso periodo il 3,6; e un'indagine attualmente in corso promossa dall'Università Cattolica del Sacro Cuore in collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità riporta per l'Italia un tasso del 4,2 per 10.000 nati.

Tornando ai nostri casi, assodato che un aumento comunque si è verificato, ci si chiede quali possano essere le cause. È oltremodo difficoltoso se non impossibile, coi mezzi e le conoscenze a nostra disposizione, andare a dimostrare una relazione immediata di causa ed effetto per queste malformazioni (come fu ad esempio per il Talidomide o per la diossina). Per quanto se ne sappia le sette donne che hanno partorito nei primi mesi di quest'anno feti malformati, non hanno contratto infezioni, in gravidanza. Queste donne inoltre riferiscono, e non c'è alcun motivo per dubitarne, di non aver assolutamente ingerito farmaci; per quanto ci consta sono donne sane, giovani, con altri figli assolutamente normali (escludiamo quindi una qualche «familiarità»). Queste donne inoltre sono casalinghe, non esposte perciò a particolari rischi professionali, nè a contatto con sostanze chimiche particolari.

Molti altri fatti in effetti indurrebbero a pensare ad una qualche relazione possibile fra uno dei tassi di inquinamento più elevati d'Italia ed il manifestarsi di questo inquietante fenomeno. Tempo fa è balzata agli onori della cronaca una strana moria di pesci. Fatti meno noti sono certe deformità riscontrate in molluschi, in crostacei, in certi pesci che vivono nei fondali dove scaricano le industrie che gravano nella zona. Alcuni contadini ci fanno notare come la produttività delle piante sia diminuita. Inoltre sono state osservate deformazioni, nonché certi disturbi nella crescita di piante, sia selvatiche, sia coltivate. Infine va emergendo il dato estremamente allarmante di un certo aumento dell'incidenza di forme tumorali nell'uomo.

Tutto ciò sembrerebbe fare parte di una situazione globale di sovvertimento di un unicum biologico in cui l'essere umano è certamente inserito.

Occorre indagare su quali ed in che quantità sostanze tossiche le più disparate vengano immesse dalle industrie nell'aria e nell'acqua, conoscerne la concentrazione per ogni singola sostanza e la concentrazione complessiva, e sapere in che percentuale, ad esempio, l'aria che respiriamo è costituita da ... aria. Occorre poi monitorare i tassi di incidenza di specifiche malformazioni in modo da svelare precocemente e con affidabilità eventuali incrementi nel tempo che possano suggerire un'indagine epidemiologica eziologica per svelare quali differenza indichino fattori di rischio ambientale identificabili ed eliminabili.

Per ciò che attiene alla medicina perinatale una rete integrata di consultori, che forniscano anche un servizio di consulenza genetica e prenatale. Rete integrata collegata ad unità territoriali per il depistage, la definizione, lo studio, la diagnosi ed il trattamento delle gravidanze a rischio, ove si applichino anche alla medicina perinatale le modalità operative della medicina del lavoro, indagando perciò sulle cause ambientali per rimuoverle, identificando i rischi specifici del territorio, per andare ad una mappatura del rischio dei difetti congeniti a e intervenire a livello di prevenzione.

"Consigli" contro le servitu' militari

Elia Mioni

Sabato 6 dicembre si è svolta a Udine una manifestazione popolare contro la costruzione di quattro nuovi depositi avanzati sulla linea del Tagliamento, precisamente nei comuni di San Vitto, Osoppo, Teor, Morsano. Più di tremila persone hanno sfilato per impedire che altre servitù colpiscano più di mille ettari della Campagna Friulana, rispondendo all'appello dei comitati popolari che hanno promosso l'iniziativa.

E già da due anni che la mobilitazione popolare impedisce la realizzazione di questo progetto, direttamente finanziato con miliardi di provenienza Nato ed ormai attorno ad esso ruotano problemi di schieramenti politici e di capacità di crescita dell'utilizzo militare del territorio friulano.

Basti ricordare che in regione tutto il lavoro di definizione delle aree per i poligoni permanenti di tiro previsti dalla legge 898, dopo essersi incagliato sullo scoglio dell'occupazione popolare del monte Bivera dell'ottobre '79 si è arenato in attesa, da un lato della sempre più fantomatica Conferenza Nazionale per la redistribuzione della servitù e dall'altro della soluzione di questo nodo di depositi.

Ad evidenziare la portata del problema bastano queste cifre: 24 comuni di confine sono «militarmente importanti», 18.000 ettari di servitù attorno a postazioni e costruzioni militari, 30.000 ettari con le aree di sgombero per i poligoni di tiro; 4000 ettari di servitù areonautiche e poi migliaia di ettari nelle città e nelle campagne di demanio militare (caserme, areoporti, depositi). Per un totale del 25% del territorio regionale.

Ma va anche crescendo in vari settori popolari l'attenzione al problema e quindi queste nuove servitù che si vorrebbero imporre, con le conferme di altri oneri particolarmente gravi (come il poligono aereonautico di Maniago) si stanno dimostrando la classica goccia che fa traboccare il vaso. Non a caso proprio in questi mesi si assiste in Friuli ad una pesante offensiva della amministrazione militare: bande che suonano nelle vie cittadine, manifestazioni aereonautiche, gemellaggi di reparti militari con istituti scolastici: l'esercito vuole integrarsi sempre più nella società locale per far dimenticare gli aspetti negativi della sua presenza. Di fronte a questa situazione la mozione unitaria del Consiglio regionale che richiedeva la diminuzione delle servitù e rifiutava esplicitamente i quattro depositi è diventata un pezzo di carta. La DC, appellandosi alla «necessità della difesa» accetta ogni servitu e propone aumenti degli indennizzi economici. Il PSI, rientrato in tutte le maggioranze locali, ha operato fino all'ultimo per far saltare la manifestazione e dividere le forze che la sostenevano. Anche il PCI si trova legato nel portare avanti una lotta coerente contro le servitù, non solo per il suo volersi qualificare come «forza occidentale» ma anche per la sua linea di penetrazione nel mondo militare. Questo giudizio si è rilevato nella composizione stessa della manifestazione: assenza totale della DC e dei partiti di centro, presenza puramente istituzionale del PSI, e dopo tante parole, il PCI ha portato in piazza pochi amministratori e quadri di partito. Questo ha compromesso solo in parte la riuscita dell'iniziativa, evidenziando la presenza, accanto ai Comitati Popolari e alle popolazioni interessate, delle forze decisamente contrarie all'ipoteca militare sul Friuli: gruppi culturali e giovanili, il Movimento Friuli e Democrazia Proletaria. Dp è impegnata non solo nella lotta contro le conseguenze della presenza militare ma anche per centrare il problema della difesa e della natura dell'esercito.

Non si può eludere con generiche parole d'ordine sul disarmo il fatto che da una concezione della «difesa» sempre più discutibile si giunge a soffocare di servitù questa terra di confine, a mantenere qui un esercito che non serve a difenderci ma ad attirare eventuali rappresaglie nucleari, un'esercito che, come aveva già dimostrato in Friuli, al di là della buona volontà, soprattutto dei soldati, ha di nuovo fatto vedere di non essere pronto a nessuna utilizzazione in tempo di pace.

«Il KOR ci ha aiutato prima e dopo l'agosto, ci ha dato consigli preziosi che noi abbiamo seguito» LECH WALESA, all'Assemblea popolare di Cracovia (18 ottobre 1980).

«Walesa è una marionetta. Poco dopo l'inizio degli scioperi a Danzica, quando Jacek Kuron e gli altri membri del suo gruppo anti-socialista si sono mischiati agli operai dei cantieri,c ercavano un personaggio da strumentalizzare ed hanno inventato Walesa» G.P. ALEXEEV (della Scuola Superiore sindacale di Mosca, direttore del Dipartimento «Problemi organizzatvi del sindacato») da un'intervista di «Repubblica» (2 novembre).

«Sono stati gli elementi anti-socialisti, Kuron in testa, ad estremizzare la contesa e rifiutarsi di applicare gli accori di Danzica, pretendendo che gli statuti non comprendessero il riconoscimento del ruolo-guida del partito... Erano Kuron e i suoi a creare difficoltà, ad attizzare la provocazione borghese» G.P. ALEXEEV

CAPIRE DANZICA (curato da Piero Bernocchi e Francesco Bottaccioli, edito dal Quotidiano dei lavoratori) documenta ampiamente le posizioni, il dibattito interno, le iniziative del KSS «KOR», i suoi legami con gli operai (da Ursus a Danzica), la sua natura eterogenea, pragmatica ma anche profondamente ancorata al tessuto sociale polacco e all'obiettivo della sua radicale democratizzazione.

Il materiale copre tutto il periodo di esistenza del KOR, dal documento del 23 settembre 1976, che ne attesta la nascita, alle ultime valutazioni sulla situazione polacca del settembre 1980; comprende saggi, interviste, articoli, inediti in Italia, di Kuron, Michnik, Litynski, documenti ufficiali, passi fondamentali di «ROBOTNIK» (il giornale operaio che tanto ha contribuito alla crescita e ai collegamenti dei nuclei operai), il reseconto degli scioperi di luglio. Il libro contiene anche l'ultimo documento ufficiale, pervenuto in Occidente, del sindacato SOLIDARNOSC: è di settembre ed in esso il nucleo promotore fissa gli obiettivi principali della prossima attività sindacale.

Ma non è possibile Capire Danzica senza ripercorrere tutte le tappe attraverso le quali è cresciuta la coscienza operaia e popolare ed è maturata la scoperta dell'antagonismo inconciliabile tra i lavoratori ed il regime polacco, «possessore» dei principali mezzi di produzione e dello Stato, tenuto in piedi dalla potenza militare dell'Urss.

Il «movimento del '56», il '68 degli studenti, la rivolta delel città baltiche nell'inverno '70-'71, Radom e Ursus nel '76: parziali vittorie, sconfitte, scontri sanguinosi, repressioni. Infine, la certezza di aver trovato la strada maestra per opporsi alla strapotere del «partito- Stato»: instaurare la «democrazia diretta senza autorizzazione», far crescere, a partire dalle fabbriche, organismi di contropotere, che svuotino a poco a poco il corpo pachidermico del regime, evitando, finchè sia possibile, l'intervento armato sovietico.

È il risultato anche dello storico incontro che, a partire dal 1976, si è realizzato tra avanguardie operaie ed il nucleo di intellettuali organizzati nel KOR.

Il saggio di Piero Bernocchi ricostruisce questo percorso, fino alla conquista dei sindacati «indipendenti» e agli avvenimenti delle ultime settimane.

Le federazioni che non l'avessero ancora fatto possono ritirare "Capire Danzica" alla assemblea nazionale sui referendum del Lirico. (con lo sconto del 25%). Il pagamento e' 50% alla consegna e 50% a 30 giorni.

Il cinema americano esiste. Negli Usa si sa fare cinema. E non solo con l'ideologia come spesso abbiamo creduto. La Grandiosa Spettacolarità è sinonimo di America. Il cinema americano ci «colonizza il cervello». Un posto al sole eterno per i film made in Usa? «Un racconto impossibile che sempre rimanda a se stesso». Celebrazione di inevitabili meccanismi. C'è un risveglio del nuovo cinema, della nuova Hollywood, dell'altro cinema? Quali saranno i films del Regno di Reagan? È morto anche in America il cinema militante? «Gloria» è meglio di «Apocalypse now» o di «Guerre Stellari»? In queste pagine due piccoli contributi. La rassegna del celebrato Robert Kramer, praticamente mai visto in Italia e ora riproposto dall'Obraz. Leggere (o rileggere) il suo cinema documentario e «duro» a dieci anni di distanza e le sue nuove produzioni, non è solo un problema strettamente cinematografico. Significa anche discutere della nostra storia e di antiche e moderne «deformazioni». Franco La Polla interviene, invece, su «All american boys» il supplemento sull'America degli anni '50 dell'ormai lontano numero 31. Nello scorso numero era intervenuto Roberto Silvestri. Lo scontro è aperto. L'Impero colpisce ancora.

Quotidiano dei lavoratori
12.12.1980

La «personale» di Robert Kramer

Kramer dopo Kramer. Il cinema militante americano. Come siamo stati (didascalici), come potremmo essere (diversi)

Enrico Livraghi

Organizzata dall'Obraz in collaborazione con la Provincia, si è conclusa a Milano la prima rassegna personale completa dedicata al regista americano Robert Kramer. In questi giorni essa è replicata anche a Torino e Bergamo.

Gli unici cineasti americani che hanno messo piede sul suolo del Vietnam del Nord, in piena guerra, facevano parte di una troupe dei *Newsreels,* il famoso gruppo newyorkese che negli anni '60 aveva fatto una decisa scelta militante. La troupe - poche persone - era guidata da Robert Kramer. Era il 1969 e l'invito veniva direttamente dal governo vietnamita. Il film che ne venne fuori, **People's war** (Guerra dei popoli), firmato da Robert Kramer stesso, forse il migliore prodotto sul Vietnam, resta una testimonianza della coscienza antiimperialista e antibellica di tanta parte della sinistra americana, quell'autentica «altra America» - che ha contribuito, con un movimento possente di opinioni e di lotta, alla sconfitta e al ritiro dell'esercito americano dal sud-est asiatico. Altri tempi.

People's war è la seconda e ultima esperienza del giovane Kramer con un tipo di cinema esclusivamente finalizzato a scopi pedagogici e propagandistici (la prima è un documentario del FALN del Venezuela, di cui ha scritto il testo), un tipo di cinema militante, per intenderci, che si fa subito riconoscere. Il cinema militante sembra apparentemente aver chiuso la sua storia: quell'immagine ardua, volutamente dimessa nella forma (salvo autorevoli eccezioni), a volte pesantemente ideologica, carica di finalismi, didascalica e molto spesso ingenua, cui ci hanno abituato tanti film di produzione militante, specie nostrani, ormai suscita più fastidio che interesse nei protagonisti stessi che hanno contribuito a costruirla. Tempi che corrono.

Nondimeno di recente, anche qui da noi, si comincia a scoprire - a livelli ormai non più esclusivamente ristretti ai frequentatori di festivals - che c'è cinema militante e cinema militante. **Harlan County, U.S.A.**, per esempio di *Barbara Kopple:* incredibili immagini dirette, sgombre di ogni ideologia, immagini di parte, dentro la lotta e al servizio di essa. Sembra uno dei migliori esempi della «*nuova Hollywood*» degli anni' 70, ed è un film che non ha alcun legame con Hollywood. Oppure certi film passati all'Obraz Cinestudio di Milano nella scorsa stagione, come **The Wobblies,** splendida ricostruzione storica filmata, documento d'archivio e inchiesta, intrecciato con una ricerca delle fonti originarie della musica country; o come **Over, under, sideways down»**, film di finzione, girato in 16 mm., che raggiunge momenti di grande cinema spettacolare.

Robert Kramer è stato (ed è) un regista militante: profondamente radicato nella nuova sinistra marxista americana degli anni 60/70, scrittore, giornalista, docente universitario. Ma chi ha visto anche uno solo dei suoi film non può sottrarsi allo sconcerto prodotto da una scrittura completamente svincolata da codici e maniere canoniche: niente di più lontano da ciò che abitualmente si intende, specie in Italia, per cinema militante. In tutti i suoi film - da **In the country** a **Guns** - è fortemente marcata una tensione di ricerca formale e un'anticonformismo tematico che fanno di questo intellettuale newyorkese, militante e «cittadino del mondo», forse il cineasta indipendente più interessante apparso sulla scena americana negli ultimi quindici anni.

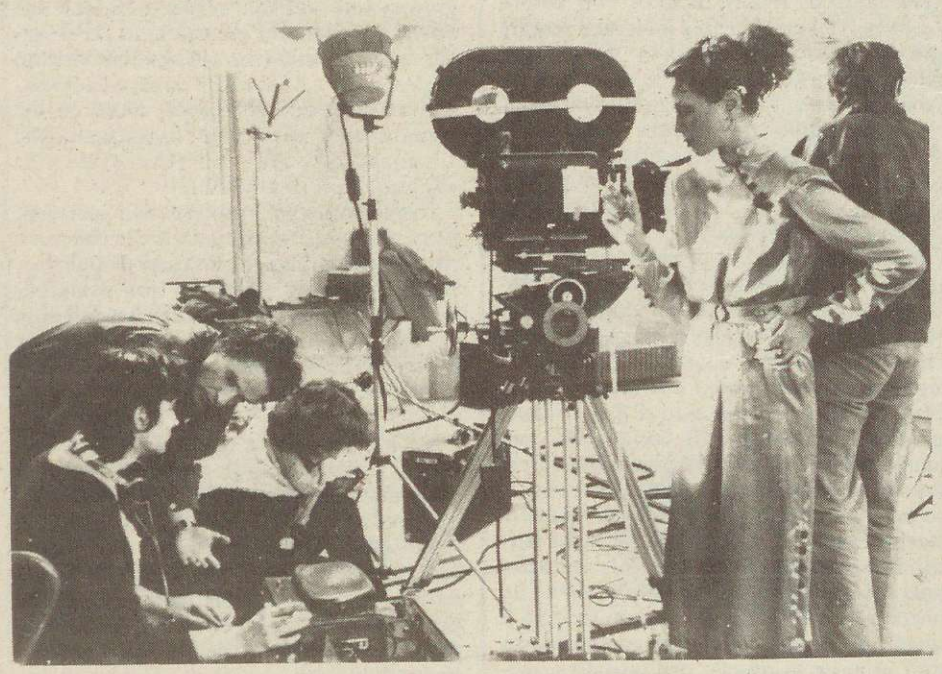
Anzi, un intreccio, stretto e inestricabile, di realtà e finzione, di documento e invenzione narrativa - se è concesso semplificare - sembra quasi ossessionare le intenzioni strutturali di un cinema così denso di approcci sperimentali e di libertà stilistiche, tanto che è arduo distinguere - se mai può interessare - se siano i materiali filmici a condizionare la originalissima struttura formale o, viceversa, se non sia la ricerca di una chiave formale, che si presenta autonoma da ogni scuola o filone, a provocare gli sviluppi tematici e le linee narrative. Che un livello di ricerca formale autonomo, nel quale proiettare una tensione politica sulle cose e sui rapporti - individuali e sociali - sia l'interesse dominante di tutto il suo cinema è Kramer stesso a chiarirlo con grande lucidità: «*Il cinema di finzione mi ha sempre interessato, ma io voglio dargli la struttura di un documento... I miei procedimenti consistono nell'applicare tutto ciò che io ho imparato dal cinema- verità per disporre della medesima libertà... Tutti i mezzi di cui noi disponiamo (tutte le questioni formali e tecniche, e le differenti fonti dei materiali) devono essere utilizzati come mezzi per pervenire a un certo fine: l'uso dei documenti o del cinema diretto o di finzione allo scopo di allargare e approfondire il nostro rapportarci all'esperienza... In questo contesto la distinzione fra finzione e documentario perde il suo interesse perchè non ci porta molto lontano.*» (Da un'intervista a «**Cinématographe**», n. 50). È la lezione del cinema- verità, dei vari *Cassavetes, Leacok, Pennebaker, Clarke,* ecc, apprezzata e completamente assorbita in un nuovo arco di prospettive formali e tematiche. Prendiamo **Ice,** questa storia fantapolitica di un gruppo terroristico degli anni ottanta, girata dieci anni prima che le note vicende del partito armato rendessero così tragico il connotato quotidiano della vita politica, qui in italia: quella che nel '70 era una storia «fantastica», oggi è divenuta una terribile verità, al punto che questo film raggiunge una capacità sconvolgente di anticipazione realistica. Oppure **Milestones:** quei militanti in giro per l'America, in cerca di ragioni per sopravvivere in un mondo «altro da sè» atomizzati, proiettati fuori da qualsiasi tessuto collettivo, dalla crisi delle forme politiche degli anni sessanta/ settanta, sono oggi, a cinque anni di distanza, l'emblema della realtà disgregata del movimento. Cose che succedono, come è noto, anche qui da noi. **Milestones** è un film completamente scritto e recitato, che è stato preso, alla sua uscita negli USA, come un documento sul «movement» americano.

In questa forma di «moderno realismo», che utilizza tutte le tecniche, i materiali e la potenzialità del mezzo, non per costruire storie verosimili, ma per infondere realtà alla finzione; che tenta di comprendere in un'unica tensione formale tutti i molteplici lati dell'esperienza, della coscienza soggettiva, del movimento dell'agire politico moderno - come in **Guns,** l'ultimo film «veneziano» - sta l'intelligenza e il grande fascino del cinema di Kramer.

«*In questo realismo* - sono ancora parole del regista - *non c'è nessuna illusione di poter registrare il reale tale quale è. Forse c'è un «essere». è probabile, ma non ci sono dei mezzi per registrarlo, e del resto ciò non presenterebbe alcun interesse nella misura in cui il reale esplode sul piano della significazione...* (Intervista citata).

I film di Robert Kramer in Italia sono parzialmente conosciuti solo da quei pochi addetti ai lavori che frequentano da sempre il festival del nuovo cinema di Pesaro. Solo **Ice** a circolato nei filmclubs e in qualche «cinecircolo» incuriosito. **Milestones** è passato una volta a Roma e un'altra a Milano.

L'omaggio che la rassegna dell'Orbraz dà a un cineasta amato da tutti quei «privilegiati», cinéphiles e non, che guardano al cinema con intelligenza e con occhi curiosi: anche quelli che lo hanno «scoperto» con profondo stupore all'ultimo festival di Venezia.

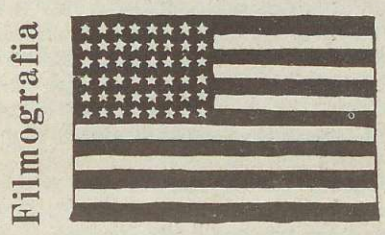


Un "evento" contro la Grande Menzogna

Potere Dominante - Mezzi di Comunicazioni Dominanti - Interpretazione Dominante: la Grande Verità, la Grande Menzogna: chi ha il potere tiene sotto controllo la nostra vita, impone una definizione di «realtà», che comprende le nostre impressioni per ciò che è possibile e per ciò che possiamo immaginare: ovunque c'è un Big Boss che ti zittisce e ti dice cosa devi pensare. Non volevamo ridurre al silenzio nessuno. Non avevamo (e non abbiamo) «la verità, se mai esiste. Noi abbiamo un'esperienza e voi avete un'esperienza - e noi saremmo molto più forti (naturalmente anche come forza politica) se riuscissimo ad analizzare e capire la nostra esperienza, a comprendere e ad immaginare altre possibilità. Persino a concepire una diversa concezione del futuro.

Quindi noi abbiamo pensato in termini non di dover riprodurre una «linea corretta» oppure di dire allo spettatore che cosa deve pensare; abbiamo invece voluto creare un evento, una nuova esperienza (il film stesso), che permetta allo spettatore di stabilire un rapporto con gli avvenimenti dello schermo, un'interazione intima, in quel luogo più intimo dove fantasie, sogni e paure guizzano fuori dalle ombre. Quel luogo è il film stesso, pieno di contraddizioni interne, complesso e capace di fornire allo spettatore lo spazio per partecipare, per avere una reazione critica. (....)

(Robert Kramer, dalla presentazione della rassegna dell'Obraz).



Filmografia

1965 - Faln (su materiale della guerriglia venezuelana). Documentario.
1966 - In the country (In campagna)
1967 - The edge (Il margine). Sulla guerra del Vietnam.
1969 - Ice (Ghiaccio). Sulle tendenze del Movimento americano.
1969 - Peoples' war (Guerra dei popoli). Documentario girato in Vietnam.
1977 - Milestones (Pietre miliari).
1977 - Portugal (Scene della lotta di classe in Portogallo).
1977 - With freedom in th eyes (Con la libertà negli occhi). Sull'Angola.
1980 - Guns (Fucili).

All american boys

Un posto al sole. L'immaginario piu' che l'ideologia nel cinema americano degli anni '50. Come eravamo, come ancora siamo

Franco La Polla

Un intervento di Franco La Polla, docente di letteratura anglo-americana e di inglese all'università di Bologna.

Il cinema americano sta al pubblico europeo come il Capitale sta alla borghesia: lo rende schizofrenico, lo divide in due parti contrastanti e contraddittorie, lo ammalia e lo irrita insieme: gli anni '50 sono stati in questo senso un momento chiave. Giocando sull'involuzione ideologica di un'Europa (e di un'Italia!) post-bellica, la produzione cinematografica americana vi trovò un fertilissimo terreno di «coltura» fornendo squisiti prodotti di immaginario. Perchè è proprio sul versante dell'immaginario, più che su quello strettamente ideologico, che negli anni '50 il cinema americano si configura come comprimissione. Ideologicamente, infatti, non c'è alcuna differenza tra «*Tom, Dick e Harry*» (1941) di Garson Kanin, in cui l'indecisa Ginger Rogers dopo aver scelto di sposare un miliardario butta all'aria tutto per prendersi un simpatico scioperato solo perchè quando lo bacia sente le campane che suonano, e «*La scelta dei tre*» (1951) di Stuart Heisler, pellicola apparentemente molto coraggiosa - dati i tempi e l'argomento - che sembrerebbe intesa a denunciare i misfatti del Ku Klux Klan e che in realtà non ne fa altro che un'occasione di azione e suspense. L'immaginario, cioè, nei '50 o si sviluppa secondo canoni vistosamente onirici, oppure gioca una partita dialettica assumendo, nel supposto realismo di temi e scenario (si pensi solo al Kazan del periodo), il ruolo di una verità sociale che - quale che sia la sua colorazione ideologica - vi è costituzionalmente interdetta.

L'errore della critica italiana di quegli anni è stato di leggere tale cinema applicandogli categorie che gli erano in gran parte estranee. Prendiamo proprio un classico film di Kazan, «*Fronte del porto*», (1954) che fece a suo tempo gridare allo scandalo. Certo, per un'Italia che stava vivendo drammaticamente la bufera anti-comunista scatenata da un'isteria nazionale non lontana da quella maccarthista, dipingere il sindacato dei portuali newyorkese in termini di gangsterismo, fu comunque uno shock (per la stessa ragione, si noti, nientemeno che all'inizio dei '70 vi furono da noi sprezzanti giudizi su un bel film di Paul Lewman, «*Sfida senza paura*»). Nessuno, però, si prese la briga di pensare che cosa erano sicuramente le *Unions* americane: la magica parola «sindacato» era per la sinistra italiana sufficente ad evocare nobili immagini di lotta e di sacrificio. L'immaginario cinematografico, dunque, giocò in quel tempo su vari piani: quello diretto, immediato, onirico, comune ad esempio a parecchi musicals del tempo; quello sotteso in se stessi di sicura serietà sociale, politica che vennero però immediatamente funzionalizzati agli ingredienti del conflitto e della sensazione; quello fornito proprio dal travisamento della nostra stessa critica, incapace - come del resto in gran parte anche oggi - di guardare oltre i paraocchi della propria ristretta cultura di, matrice sotto risorgimentale. I consigli della patria saranno anche un luogo comune della retorica conservatrice, ma nel nostro paese qualcun'altro ne ha fatto un tacito punto di riferimento in sede di discorso culturale dibattendo problemi del tutto indifferenti ad un concetto internazionale di cultura. D'altra parte - e qui entra in gioco la schizofrenia - nel momento della condanna l'arcigna giuria mostrava evidenti cenni di disagio. Come disse Godard, John Wayne è un reazionario che fa film reazionari: e allora, perchè ci piace? Probabilmente perchè siamo un po' tutti come i cinesi del Mark Robson de «*La locanda della sesta felicità*» *(1958):* amiamo ascoltare delle storie. E devono essere delle belle storie: diversamente, cambieremo locanda. Non c'è dubbio che allo stesso modo della missionaria Ingrid Bergman, il film americano avesse un «verbo» da propagandare. Come quello cristiano, esso agiva su due piani: sociologico ed economico. Sociologicamente fornendo modelli di comportamento ancorati allo *status quo,* economicamente battendo, ovviamente, le strade del profitto.

Gli anni '50 sono stati il trionfo della coincidenza dei due livelli, un'orgia di proiezioni identificative con noi stessi mascherati da qualcos'altro. Da questo, punto di vista «*Un posto al sole*» (1951) di George Stevens è ben più efficacemente «propagandistico» di «*L'amore più grande*» (1952) di Leo McCarey.

E anzi questi due film possono magnificamente servire da campioni per un'analisi - seppur velocissima - non solo della efficacia, propagandistica, ma anche dei complessi rapporti tra questa e i valori cinematografici del tempo. Come tutti sanno il primo è la riduzione (la seconda dopo quella diretta da Von Stemberg nel 1931) di «*Una tragedia Americana*» di Driver, mentre il film di McCarey è un torbido dramma anticomunista in cui la stessa madre del protagonista (Robert Walker, qui nel suo ultimo film) manda a morte il figlio, iscritto al Partito. Ora, nella pellicola di Stevens la forza di dirompente denuncia dell'assurdo naturalistico di Driver si perde completamenta e Clyde (M. Clift) non è altri che un giovane assetato di successo che l'improvvisa fortuna sociale rende moralmente debole al punto di tentare un omicidio pur di salvaguardare le *chances* offertegli da un mondo dorato che non è il suo.

Il film di McCarey, invece, tradisce un'isteria in tipico stile «guerra fredda» ed in esso tutto è funzionalizzato, alle questioni di fondo: comunista = criminale. Quanto agli intenti, non c'è dubbio che «*L'amore più grande*» sia un prodotto confezionato in termini direttamente propagandistici, laddove «*Un posto al sole*» si presenta come una storia d'amore e di morte, seppure notevolmente diversa - nella sostanza - dal testo letterario originale. Ma se si osserva attentamente l'opera di McCarey si noterà un'organizzazione narrativa, una costruzione manicheistica, una cura illuministica tutt'altro che inusitate nel cinema americano: il film è pensato come l'incrocio tra un melodramma e una pellicola di gangsters con la variante che l'errore morale del protagonista è meno negli atti che compie che nella sua originaria scelta politica. Giochi di luce e di ombre attivano sensazione di morbosità che nemmeno Fritz Lang era riuscito a sollecitare in modo così perentorio, il male emerge nei tratti del viso e nel gesto in modo da fare impallidire gli incalliti delinquenti interpretati da Edward G. Robinsone James Cagney agli inizi degli anni '30. In «*Un posto al sole*», d'altro canto, la fantasia iconologica del regista non si costituisce in termini funzionali ad un progetto, ad una tesi. La vividezza dell'acqua durante la dependas con Robert, la stessa tragedia registrata dalla macchina da presa che osserva Clyde in prigione sono momenti di grande finezza psicologica, veicoli di sensazioni terribili e vere. Dunque, la pellicola di McCarey obbedisce ad una logica esterna ai personaggi costruendosi come «retorica», vale a dire come tecniche di repertorio mutuate da un altro cinema (il gangsters film di cui sopra) e dunque puramente funzionali al suo intento ideologico. Quella di Stevens, invece, si garantisce uno spazio di autonomia in sede di psicologia e dei mezzi atti a concratarla visivamente; esso è una storia di situazioni e di impulsi, di scelte e di conseguenze del tutto sganciate da strutture di reperimento etico- politiche. E, tuttavia il modello sociale quanto meno implicito nel film, è quello di una struttura classistica rigida e sostanzialmente impenetrabile da coloro che ne sono originariamente esclusi. Questo è tanto più indicativo di una ideologia in quanto il testo di Driver si fondava su un intento - pur nei limiti del descrittivismo naturalista - che era di denuncia, mentre il film di Stevens è in fondo un'esaltare (e ottimamente tratteggiato nelle sue componenti psicologiche) il modello di «delitto e castigo». Nel caso di «*Un posto al sole*», dunque, gli innegabili valori cinematografici dell'opera si costituiscono come «immaginario» nel senso di copertura (di veicolo) dell'ideologia.

Oggi che gli anni '50 non sono più, oggi che *immaginario* ha acquistato altri e più complessi significati, oggi che il cinema americano continua a celebrarsi nei meccanismi di un racconto impossibile che sempra rimanda a se stesso, sarà meglio che la nostra critica - o una certa parte di essa - si rimbocchi le maniche alla ricerca di strumenti di analisi adeguati all'oggetti del suo studio. Diversamente, parlare di ideologia significherà soltanto parlare di noi stessi, di «come eravamo» e, purtroppo, di come ancora siamo.

Wols: l'evasione, questa sconosciuta

Claudio Annaratone

Milano - Alla Galleria d'Arte contemporanea (Milano - Via Palestro 4) è esposta l'opera fotografica di **Wols** *più 11 tempere e guazzi e un dipinto ad olio. Wols (Alfred Otto Wolfang Schulze 1913-1951, esule dalla Germania, internato quale cittadino tedesco in campo di concentrazione francese) fu anche poeta.*

In un frammento dice: «Un cane non vede il suo guinzaglio...». In un altro: «Capire il grande mistero/ la X/ è impossibile/ veder la luna/ è possibile/ tutta la vita/ attraverso l'erba/ l'albero/ il vetro/ le nuvole/ SOLO».

L'opera fotografica comprende parecchie decine di foto su temi ben definiti: Parigi, la Senna, cancellate, muri tapezzati di manifesti lacerati, ritratti, autoritratti, nudi, manichini.

Al di là degli argomenti unica è la maniera di vedere attraverso l'occhio fotografico. A **Wols** *tutto interessava, tutto ciò che fa parte della condizione umana, il bello e il brutto, l'importante e l'insignificante, e più ancora quello che gli uomini solitamente giudicano insignificante.*

Che cosa c'è di più insignificante, di meno sostanziale di un'ombra che il sole proietta sul terreno? Ebbene nelle foto di **Wols**, *non è il cancello che è significante, ma l'ombra del cancello, non è la barca o la casa che è reale, ma l'immagine tremolante nell'acqua.*

Queste foto ci procurano strane sensazioni. Ogni oggetto, ogni volto sembra perdere la sua vita individuale e oggettiva per rinascere solo nella memoria di chi l'ha ritratta, cioè di **Wols** *stesso. Ogni cosa, ogni persone, ogni volto è muta presenza e testimonianza della propria solitudine. È sola, come appunto* **Wols** *diceva di se stesso.*

Ma la cosa non è semplice. Nel momento stesso che le cose perdono la loro materialità individuale, qualcosa come un alito segreto fa simili le une alle altre queste immagini, in modo che tra esse si stabilisca silenziosamente un rapporto di comunicazione. In ognuna è presente una sensibilità emotiva contenuta, ma ricca di motivazioni affettive e di memorie.

Wols *fotografa e dipinge in anni terribili, anni nei quali avvenimenti storici di incalcolabili portata mutavano la carta del mondo e imponevano ecatombi di vita umane.*

Niente di tutto ciò si trova nella sua opera. Significa che **Wols** *fu spettatore indifferente. La risposta si trova in quel secondo frammento poetico che si conclude nell'affermazione sì di essere SOLO, ma anche di vedere la luna, cioè di captare le aspirazioni e i sogni esistenziali dell'uomo attraverso l'erba, l'albero, il vetro, le nuvole, attraverso cioè una immedesimazione nelle piccole ed umili cose e nella natura che ci circonda. Un ansia quindi di evasione, ma anche di ritorno a una condizione esistenziale di rispetto reciproco nei confronto dell'uomo e della natura. Nelle pitture di* **Wols** *la nave, l'isola incantata rappresentano altrettanti modi di ricuperare ideali che valgano a salvare l'individuo dalla follia e dall'angoscia di una realtà sentita come oppressiva e alienante. Analogamente il fiore, lo stelo, la pietra esaminati nella loro sottile struttura interna esprimono l'amore per le cose che la tecnologia della sistematica rapina sulla natura e sull'uomo violenta di continuo.*

Solidarnosc va a teatro. Cronache del terremoto

Giulio Gargia

Dopo il terremoto il teatro partonopeo scopre il perduto gusto della beneficienza assolutamente impotente a fare altro di fronte ad una situazione nuova e sconvolgente. Le «serate del terremoto» si susseguono e dopo quella del I dicembre c'è stato un bis non richiesto lunedì 8 al Teatro Nuovo. La serata del I Dicembre, al Sancarluccio, godeva dell'apporto di numerosi nomi, la schiuma del teatro napoletano. Bisogna citarli tutti, se lo meritano, gli ipocriti: Teatro Contro, Teatro dei Mutamenti, Laura Angiulli, la coop. Attori insieme, la compagnia del Sancarluccio, il Teatro Studio (toh, anche la post- avanguardia), i Zezi, il Teatro dei resti, Mario e Maria Luisa Santella, Renato Carpentieri si facevano pubblicità presso la propria coscienza oltre che su Paese Sera. Secondo gli opportuni conteggi (biglietto L. 2.000 Sancarluccio 100 posti) la frase «l'incasso sarà interamente devoluto ai terremotati» suonava poco meno di una beffa per chi avrebbe beneficiato della somma di lire duecentomila per consolarsi dei propri morti. E forse i gestori della serata devono essersi accorti di questa piccola gaffe, in quanto l'ingresso, contrariamente all'annuncio di Paese Sera (L. 2.000) era ad offerta libera. Naturalmente si è lungi dall'immaginarsi qualcosa di anche lontanamente simile ad una proposta d'intervento culturale nelle zone colpite: il discorso d'apertura di F. Nico suggerisce che il modo migliore per sconfiggere il terremoto sia quello di passare una serata in allegria, evitando di pensare a cose tristi. Nel foyer l'argomento «noi e il terremoto» infuria. Maria Luisa Santella fa tre proposte diverse in un minuto. Alcune perle: «Chissà che Natale triste passeranno, e poi Capodanno, ci pensi» - il suo ottimismo nell'uso delle desinenze al singolare fa invidia a Zamberletti - «Siamo anche disposti a sacrifici, mica vogliamo l'albergo, dormiremo anche noi nelle ruolette» - anche? Perchè ora chi ci dorme? Mentre Giovanna d'Arco spiega il suo piano Marshall teatrale, la non-stop prende il via e comincia a sgranarsi il bestiario di banalità che è d'uopo in queste occasioni.

Un indefinito e incredibile gruppo si esibisce in insulsi calderoni musicali, eseguendo villanelle e Oldfield, tarantelle e Genesis. In questa cornice il «Teatro Contro» recita una piece di fenomenale non-senso, intervallata da barzellette d'avanspettacolo e da una guittata di Berto Lama. Gli attori si buttano sul poetico, Mario Santella legge Pavese e Maria Luisia Santella recita i suoi versi (annunciando di averli vergati sotto l'influsso del terremoto). Nello Mascia declama, con poco credibile foga, poesie di Garcia Lorca e poi lo chauffer della serata annuncia il piano-bar, mentre il meglio della teatraglia napoletana si concede una sigaretta e quattro chiacchiere sui programmi futuri, sentendo già alleggerirsi, dopo la prima parte della serata, il proprio debito versi i terremotati. La serata del Nuovo, una settimana dopo, rappresentava la versione «ottimista e di sinistra» di queste inutili marcialonghe spettacolari. Di nuovo, alcuni nomi (i fratelli Colambaioni, Bustric e Beppe Barra) nonchè la destinazione dell'incasso che non impiguerà il C/C di Pertini ma finanzierà una delle poche strutture che si muovono davvero sia pure confusamente, nel post-terremoto a Napoli, e cioè la Mensa dei bambini proletari. A parte questo l'aria di happening post-terremoto aleggiava per la sala, sembrava il giorno di riposo dei volontari; tra gente che veniva a passare una serata dopo una giornata a Lioni o a Serino, a persone che si davano appuntamento per l'indomani a Conza di Campania «sotto le tende del Pronto Soccorso». Per il resto teatro gremito a sanzione dell'inutilità di simili non-stop che mutuano la ricetta nicoliniana dell'effimero, eleggendo a scelta la vuotezza di contenuti del teatro napoletano.

Cose che si possono fare ma che non sono ancora state fatte.

1000 abbonamenti 10 milioni di sottoscrizione

«Si, possiamo farcela»; «è un obbiettivo alla nostra portata»; «stiamo già raccogliendo alcuni abbonamenti»; «in settimana spediremo senz'altro un po' di sottoscrizione»... queste le risposte più frequenti che ci sono state date dai compagni delle federazioni quando, dopo la campagna lanciata dal QdL per la raccolta di mille abbonamenti e dieci milioni di sottoscrizione, sono stata contattate telefonicamente.

Diversi giorni sono passati e di tutte quelle promesse ben poche ne sono state mantenute: 119 abbonamenti in venti giorni e poche decine di mila lire in sottoscrizione, in tutto, poco più di tre milioni (dal prossimo numero riprenderemo a pubblicare regolarmente l'elenco della sottoscrizione): veramente poco se si considera che di milioni entro il trentuno dicembre ne servono trentacinque.

Sia chiaro, non è con l'acqua alla gola che vi chiediamo questi soldi, è noto, infatti, che DP ci ha dato alcune decine di milioni provenienti dal rimborso spese delle campagne elettorali per cui sarebbe fuori luogo drammatizzare la cosa, però è altrettanto vero che noi quei soldi li abbiamo chiesti per migliorare il giornale sia sul piano redazionale che su quello distributivo e non per coprire il deficit mensile che inevitabilmente registriamo. E in questo mese di dicembre di soldi ne dobbiamo spendere veramente tanti: 8.000.000 entro il 15 dicembre alla cartiera, 10.000.000 entro la stessa data per la tipografia, altri sei milioni entro il 20/22 per le tredicesime ai compagni che lavorano al QdL e altri 7.000.000 tra spese di distribuzione e spese minori; poi entro i primi dieci giorni di gennaio ci occorreranno altri 20.000.000, 13 dei quali serviranno per pagare la cartiera e gli altri per gli stipendi. Un totale di 51 milioni che aggiunti ventiquattro appena spesi fanno 75.000.000 da spendere entro i primi giorni di gennaio. La metà di questi soldi contiamo di recuperarla dalle vendite del giornale, l'altra metà o entra in sottoscrizione o altrimenti saremo costretti a prelevarla da quei soldi che Dp ci ha dato riponendo in un cassetto tutti quei progetti di espansione e di miglioramento di cui accennavamo prima. Una scelta pesante da fare, indubbiamente, una scelta che noi non vogliamo.

In settembre, quando si discusse il bilancio preventivo del QdL, dicemmo chiaramente che i soldi che chiedevamo a Dp ci erano indispensabili, ma altrettanto chiaramente dicemmo che quella della sottoscrizione e degli abbonamenti rimaneva e rimane una voce fondamentale del nostro bilancio, era ed è, l'unica possibilità per colmare il deficit che mensilmente registriamo. Soprattutto sino a quando la legge sull'editoria (finalmente approvata) non comincerà a rimborsare le prime previdenze previste tra marzo/aprile del 1981.

Si tratta allora di non «mollare» proprio ora che questo nostro progetto editoriale sta consolidandosi sul serio, sia sul piano delle vendite, sia su quello economico. Si tratta di non vanificare un anno di sacrifici vostri e nostri: i 35 milioni che vi chiediamo servono appunto per questo. Un grosso sforzo, indubbiamente, ma non irrealizzabile se si considera che dicembre è mese di tredicesime, di regali, di più soldi che circolano nelle tasche di tutti.

Ricordavamo prima le scadenze di questo mese: i primi giorni della prossima settimana ci occorrono 18 milioni e le nostre casse sono vuote, aspettiamo una concreta risposta a questo nostro appello già nell'assemblea Nazionale sui Referendum che si terrà a Milano questo fine settimana. Ci servono dalle federazioni per quella scadenza, almeno 15 milioni: alcune federazioni ci hanno rinnovato le loro premesse, altre magari lo faranno nei prossimi giorni, ma poi compagni... al 31 dicembre mancano ormai solo pochi giorni.

Obiettivi regione per regione degli abbonamenti e della sottoscrizine.

REGIONE	ABBONAMENTI	SOTTOSCRIZIONE
Val D'Aosta	10	200.000
Piemonte	100	1.200.000
Lombardia	250	2.000.000
Veneto	50	600.000
Trentino	30	400.000
Friuli	30	400.000
E. Romagna	50	600.000
Liguria	50	300.000
Toscana	80	500.000
Marche	20	300.000
Lazio	100	1.200.000
Umbria	30	400.000
Abbruzzo	20	150.000
Molise	10	150.000
Campania	40	500.000
Puglia	20	150.000
Basilicata	10	150.000
Calabria	20	150.000
Sicilia	30	300.000
Sardegna	40	350.000
	1.000	10.000.000

Mille abbonamenti

Cognome ..... Nome .....

Via ..... n° ... Città .....

cap ..... provincia ..... Tel .....

Abbonamento annuale ☐ L. 25.000; semestrale ☐ L. 15.000 sostenitore ☐ L. 50.000

Indicare con una croce il tipo di abbonamento.

Versate L. .....

con ☐ assegno n° ..... banca .....

con ☐ vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavour 1 5 00184 Roma, ag. postale 44

Quotidiano dei lavoratori
L'abbonamento 1981 e' di L.25.000
+
Fino al 31 Dicembre
Smemoranda
o a scelta
Capire Danzica

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
I quaderni di Le Monde diplomatique *(11.000)*
L.32.000 invece di L.36.000

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
4 numeri di
Unita' Proletaria *(12.000)*
L.32.000 invece di L.37.000

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
Smemoranda *(5.500)*
+
Capire Danzica *(3.000)*
L.28.000 invece di L.33.500